



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*Storia della campagna
d'Italia nel 1859*

Rinaldo Croci

Ital. 674^e



Ital. 614⁹ STORIA

DELLA

CAMPAGNA D'ITALIA

NEL

1859

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

AD USO DEI SOLDATI E DEL POPOLO

SESTA EDIZIONE

CAMPAGNA D'ITALIA

Frassinetto — Montebello

Vinzaglio — Confienza — Palestro — Varese

San Fermo — Magenta — Melegnano

Rezzate — Solferino — S. Martino

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

Contr. di Ciovasso, Casa Caccialori. N. 9 rosso.

—
1860

38 B

THE

1870

THE

1870

THE

1870

THE

1870

THE

THE

THE

STORIA
DELLA
CAMPAGNA D'ITALIA





• Venite a me quanti siete che non giuraste per celia di vincere e di morir sul campo. Io non ho gradi nè spallini per voi, ma cento cartucce ed una bajonetta d'acciaio, il cielo per tenda e Dio testimonio delle nostre battaglie. »

Questo era il proclama di Garibaldi nel 1848, questo lo fu nel 1859.

La brigata del generale Garibaldi si componeva di 4,500 uomini: era spartita in quattro nuclei o reggimenti. Comandante del primo è il colonnello Enrico Cosenz: allievo della scuola militare di Napoli, abilissimo e prode ufficiale di artiglieria e uno dei più distinti comandanti in Venezia nel 1849. Del secondo il tenente colonnello Giacomo Medici, illustre per la difesa del Vascello in Roma assediato dai Francesi. Del terzo il tenente colonnello Nicola Ardoino, vecchio ufficiale delle guerre civili in Spagna. Del quarto il tenente colonnello Camillo Boldoni, ufficiale d'artiglieria assai stimato e commilitone di Cosenz nella difesa di Venezia.

Vedi pag. 98-99.

STORIA
DELLA
CAMPAGNA D'ITALIA

NEL 1859

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

AD USO DEI SOLDATI E DEL POPOLO

PER

RINALDO CROCI

Soldato nel 1.^o reggimento dei Cacciatori delle Alpi

L'Italia è la promessa sposa d'un solo.
FARINI, *Storia d'Italia.*



MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

—
1860

**Bayerische
Staatsbibliothek
München**

Tip. di Francesco Pagnoni.

Tg 180197163

Digitized by Google



DUE PAROLE DELL' EDITORE



L'Italia ha pur ora assistito ad un nuovo canto della sua epopea nazionale. Il nuovo canto fu lo sviluppo degli antecedenti, ma, aspetta ancora la sua conclusione.

Il 1848, co'suoi errori, ma insieme colle sue grandi benemerienze, invocava con un grido solenne — minaccia e ragione d'assidua agitazione — il 1859.

L'idea nazionale, pari alla marea che si rompe a pericolo sulla spiaggia, e logora continuo il macigno, fe'udire la sua voce all'Europa, che dovette ascoltarla. Il Piemonte ne fu il propugnacolo; *Vittorio Ema-*

nuele il guerriero. E la Francia in cui l'opinione è tutto e la gloria un secondo pane, la Francia, sola fra le nazioni d'Europa che combatta per un'idea, ci diede un esercito prode quanto generoso.

Quale imponente spettacolo! L'*Italia* si commove alla chiamata del *Primo Soldato dell'indipendenza italiana*, e da tutte parti la sua balda gioventù corre sotto il vessillo sabaudo. Il fatto di questa emigrazione ha il significato d'una battaglia vinta.

L'Austria intanto, accecata dal furore varca il Ticino.... Chi non ricorda il fulmineo valore d'un esercito, che ricaccia in pochi giorni l'austriaco imponente per numero oltre il terreno occupato, lo respinge a *Palestro*, chiave delle militari imprese successive, e tre volte più grosso lo sfacela a *Magenta*?

Chi non ricorda le ariostesche imprese del corpo di *Garibaldi* a *Varese* e a *Como*; di quel corpo che dopo la battaglia di *Melegnano* parve destinato a riaprire di nuovo la campagna col fatti di *Tre Ponti*, in cui rinnovando il valore dei trecento Tebani, una legione di dugento cacciotti per mezzo il nemico, e fu una lotta terribile d'*uno contro venti*; lotta da leoni senza posar mai, combattuta a *corpo a corpo* con furore disperato...

Se fu una lotta da leoni questa di Tre-

ponti, fu una *battaglia di giganti* quella di *San Martino*.

« Quando Vittorio con la spada in alto
Per cinque volte rinnovò l' assalto. »

San Martino è gloria *fulgidissima* per le *armi italiane*, e corona la bella rinomanza che aveano già acquistato sotto il primo Napoleone, allorchè l'antico valore dopo i crudeli ozii di tre secoli risorse alle scuole, alle bandiere, ai guiderdoni promessi o sperati.

E le armi francesi? Non sarà mai che noi facciamo atto d'ingiustizia verso quel popolo che con sublime disinteresse ne porse mano a levarci dal nostro giaciglio. La Francia con quest'atto generoso s'acquistò la gratitudine di 26 milioni di fratelli pronti a morire alla lor volta per essa. Grandi cose e mirabili compierono i Francesi, e dev'essere ad ogni italiano un debito il memorarle, il descriverle; tanto più che noi possiamo dir loro: « *Anche i nostri figli si sono battuti al fianco vostro, e si sarebbero detti Francesi, come voi Italiani; e foste eroi tutti. Voi vi poneste con noi a conquistare la patria, e siate benedetti per tutti i secoli; ma il desiderio di questa patria risale in noi ben addietro. Noi abbiamo lottato, patito da secoli; noi abbiamo labo-*

riosamente e con istenti supremi e con dolori di sangue creata l'*idea nazionale*... Voi per la prima volta traduceste sul campo dell'applicazione il principio della solidarietà dei popoli, e questo principio deve ormai dare il suo frutto... Noi vi abbracciamo e vi bacciamo... Il nostro amore non sarà per cessare. E a sì bella unione suggellata dal sangue *insieme* sparso, dalle vittorie *insieme* ottenute, dalla gloria *insieme* conquistata, sarà propizio il Cielo in ogni tempo. Amiamoci, amiamoci; l'amore è forza, è scienza. L'avvenire sarà dei popoli che si amano e vogliono il regno della giustizia e della carità. »

Dopo ciò crediamo non abbia a tornar senza frutto il raccogliere, anche in forma di compendio, la narrazione delle imprese memorabili di due eserciti alleati, fortissima e generosa rappresentanza di due nazioni sorelle.

Così anche a questo libro, scritto per il popolo, e che infine gesta di popolo racconta, risponda il favore di quanti amano la gloria delle armi volte a causa di patria e libertà!

Francesco Pagnoni.



CAPITOLO PRIMO.

L'Italia dopo il 1848. — Il Congresso di Parigi e la questione italiana. — Rancori dell'Austria contro il Piemonte. — Consiglio di Napoleone III respinti dal Gabinetto di Vienna. — L'Austria si arma. — Discorso di Vittorio Emanuele all'apertura delle Camere.

Dopo i fatali avvenimenti del 48 e del 49, gli antichi oppressori d'Italia rientravano in quelle reggie, che poco prima avevano precipitosamente abbandonato, paurosi di trovarsi faccia a faccia a tutto un popolo che insorgeva ben risoluto a riscattarsi dalla secolare schiavitù patita; vi rientravano baldanzosi ed accigliati, covando nell'animo fieri propositi di vendetta per l'onta sofferta e meditando sul come premunirsi per l'avvenire dall'incorso pericolo. Obbedendo all'istinto della ferocia, pensarono essi di costringere nuovamente i popoli a considerare ogni generosa aspirazione patriottica come utopie poetiche e pazze velleità o per lo meno distoglierli da ulteriori tentativi di ribellione, gravitando su di essi con tutte le umilianti vessazioni e le raffinate crudeltà, cui nell'immaginare è sì feconda la mente dei despoti.

I popoli dopo aver dato mirabili prove di eroismo, esaurito ogni mezzo di difesa, colpito da stupore per il rapido avvicinarsi da tanti e sì funesti casi per la causa nazionale, trovandosi di bel nuovo sotto all'imperio dell'odiato straniero

che inveiva contro di essi, affranti per le durate fatiche, subivano la sorte dei vinti.

In Italia *il potere legittimamente costituito* trionfava su tutta la linea, e nel Vaticano allo sbarco delle francesi artiglierie s'intuonavano inni di grazia all'Altissimo perchè *l'ordine era ristabilito...*

Ma se la mitraglia straniera aveva fatto cadere il vessillo d'Italia colle coorti dei prodi che disperatamente tentarono difenderlo, il programma d'Indipendenza e Libertà, inaugurato fra il tumulto di cento rivoluzioni, era rimasto profondamente impresso nel cuore degli Italiani che, sperando nell'avvenire, opponevano una ferma e dignitosa opposizione morale, a distruggere la quale ogni forza brutta doveva riescire impotente.

Perciò, nel mentre i nemici d'Italia esultavano fiduciosi di aver ridotto la Rivoluzione cadavere, tutto ad un tratto si accorsero con ispavento ch'essa dava nuovi sintomi di vita e di vita energica e possente.

Un'altra volta la Rivoluzione, questo essere fantastico, terribile, onnipossente tornava a posarsi, incubo implacabile, sul petto della tirannide, che invano tentava liberarsene.

Di nuovo l'Austria inferociva con più accanimento, opprimendo con ogni sorta di barbari eccessi gli sciagurati Lombardo-Veneti; ma lungi dall'interrorirli e dall'asservirli rendeva in essi più intenso, s'era possibile, il desiderio della patria indipendenza e l'odio contro la straniera dominazione...

V'era un paese nell'Italia, dove all'ombra del vessillo tricolore erano riparati miliaia e miliaia d'esuli quivi convenuti da tutte le parti della Penisola, dove un re veramente italiano aveva steso la mano al suo popolo e con esso manteneva alta la nazionale dignità. Era il Piemonte. Verso quello tutti gli Italiani tenevano rivolto lo sguardo, ansiosi di vedere un'altra volta agitarsi lo stendardo d'Italia e segnare il *Dies iræ* ai nemici ed ai traditori della patria, giacchè era colà che maturavansi i destini d'Italia.

L'Austria naturalmente guardava bieca il suo libero vicino, ma pure si accontentava di addimostrare verso di lui un superbo disprezzo, fidandosi nella propria potenza. Ma allorchè il conte di Cavour alle conferenze di Parigi nel 1856 prese la parola in nome dell'Italia asserendo che le italiane popolazioni erano agitatissime, ed oramai indispensabile l'accordare soddisfazione all'universale desiderio, poichè senza un urgente rimedio le anormali condizioni dell'Italia potevan tornar pericolose alla pace dell'Europa, l'Austria si scosse e comprese allora che il Piemonte non era più per essa un nemico da disprezzare.

Da quel Congresso il Piemonte esciva ingigantito, giacchè facendosi il rappresentante della nazionalità italiana, tutta stava per lui e con lui.

L'Austria ben comprendeva che una volta che la diplomazia si fosse immischiata negli affari d'Italia, essa non avrebbe che scapitato. Che fece essa allora? Negò l'esistenza di malcontento e di agitazione ne' popoli da essa governati, respinse quindi la necessità dei provvedimenti opportuni e tentò così di annullare d'un colpo la quistione italiana.

Tutta la stampa ufficiale austriaca si mise in moto per protestare che le popolazioni italiane erano devotissime all'Austria e perciò tranquillissime, e non esistere in esse alcuna commozione ostile all'imperiale governo fuorchè nella demagogica fantasia del Piemonte che mendicava pretesti per favorire certi suoi progetti d'ingrandimento. La stampa clericale anch'essa, secondo il solito, scese nello steccato della sfrenata polemica a combattere in pro del dispotismo inveendo contro il Piemonte, dicendolo il fomentatore dello spirito di rivolta e dell'irreligione nei popoli d'Italia ed invocando su di esso i celesti ed i terreni castighi...

La quistione italiana aggiornata nel Congresso di Parigi dai plenipotenziarii che domandavano approfondirla, parve di lì a non molto venisse obbliata. L'Austria fiduciosa di aver

dissipato l'uragano che si era tentato di addensarle sul capo, non pensò ad altro che a viemmeglio assicurarsi i suoi possessi in Italia. Cambiando maniere, tentò di concigliarsi gli animi con finite blandizie che non illusero alcuno.

Per tal modo procacciò con infingimenti dare a credere essersi posta sovra una via di liberali riforme; mandò governatore generale di Lombardia l'arciduca Massimiliano con pieni poteri che non potevano nulla; diè opera, vana opera, ad amcarsi il popolo con baldorie e luminarie... che i Municipii pagavano. Inutili tentativi di corruzione: gl'Italiani non gridavano più *panis et circenses*, ma *Indipendenza e Libertà*.

Instizzata l'Austria del contegno oltremodo ostile delle popolazioni, si volse allora fremente d'odio contro il coraggioso Piemonte, meditando la rovina di quelle libere istituzioni, che mantenendo vivo il sentimento nazionale rendevano difficile, impossibile il suo dominio in Italia.

D'allora stette spiando l'occasione, che non si fece molto aspettare, per cominciare le ostilità contro il governo piemontese.

L'adozione di una legge per accrescere le fortificazioni di Alessandria e le rimostranze fatte dal gabinetto di Torino a quello di Vienna determinarono la rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e il Piemonte.

Un'altra volta attiravasi di tal modo lo sguardo dell'Europa sulle condizioni d'Italia.

La Francia celatamente cercò riconciliare i due governi chiedendo all'Austria che annullasse i segreti trattati conclusi coi Duchi di Modena e Parma e col Gran Duca di Toscana, in forza dei quali essa poteva presidiare con i suoi soldati i loro Stati, ed infine migliorasse davvero il governo nel Lombardo-Veneto; ma l'Austria rifiutossi bruscamente di aderire ai suggerimenti di Napoleone III.

L'imperatore de' Francesi manifestava l'alta sua disapprovazione, nell'occasione del ricevimento del corpo diplomatico il primo giorno dell'anno dirigendo al rappresentante dell'Au-

stria barone di Hubner queste parole: « Duolmi che le nostre relazioni col vostro governo non siano più buone come per lo passato; ma pregovi di dire al vostro imperatore che i miei sentimenti personali a suo riguardo non sono cambiati ».

I dissensi esistenti fra i Gabinetti di Vienna e di Parigi, a proposito della quistione italiana, rivelati da codesti detti, implicavano l'interessamento e l'appoggio che la Francia prestava al Piemonte; così tutti gl'Italiani ne trassero argomento di liete speranze per l'avvenire.

Il 10 gennajo, Vittorio Emanuele pronunciava queste memorabili parole all'apertura delle Camere:

« Signori Senatori, signori Deputati !

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno: ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire.

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica nella giustizia, nell'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

Gl'Italiani commossi, entusiasti dai forti e generosi sensi espressi da Vittorio Emanuele, si confermarono sempre più nella fede che *l'Italia muoverebbe al conquisto della Libertà e dell'Indipendenza riprendendo una spada di re, che sembrava spezzata sui campi di Novara.*

CAPITOLO II.

Trattato d'alleanza difensiva tra la Francia ed il Piemonte. — I volontari Italiani. — Sforzi inutili della diplomazia per evitare la guerra. — *Ultimatum* dell'Austria e dichiarazione di guerra. — Risposta del gabinetto di Torino.

Un fremito universale, una sorda agitazione facevano sentire imminente, inevitabile la guerra. La gioventù cominciava ad accorrere numerosissima da ogni parte d'Italia nel libero Piemonte, desiderosa di combattere le battaglie della Indipendenza.

L'Austria adunava in Italia un esercito di 200,000 uomini e minacciosa si atteggiava alle frontiere piemontesi.

In questo volger di tempo avveniva il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, ed allora la Francia contraeva col Piemonte un'alleanza difensiva.

Ma ecco la diplomazia che spaventata dal rumore delle armi e dall'attitudine belligera delle tre potenze, giacchè anche la Francia faceva formidabili apparecchi, si prova a mettersi di mezzo per risolvere pacificamente, *amichevolutamente* la quistione italiana, che ora per la prima volta seriamente riconosceva.

La Russia allora proponeva un Congresso, ed alla sua proposta aderivano Inghilterra, Francia e Prussia. L'Austria, dopo aver lungamente esitato, dichiarava acconsentirvi a patto che il Piemonte immantinente disarmasse e licenziasse i *volontarii*.

La pretesa era troppo audace ed insidiosa perchè il Piemonte potesse soddisfarla senza offendere la propria dignità e senza mettere a pericolo la propria sicurezza; ed anche le altre potenze non potevano ragionevolmente appoggiare le esigenze dell'Austria se non se quando essa pure simultaneamente ritirasse i suoi soldati dalle sarde frontiere il gabinetto di Vienna

contrastava inoltre vivamente l'ammissione del Piemonte al Congresso, giacchè esso protestava di non voler porre in discussione i trattati del 1815 ed il diritto di possedere il Lombardo-Veneto. Alla fine dopo moltissime e difficili pratiche corse fra i diplomatici de' varii gabinetti onde avesse effetto il progettato Congresso, l'Inghilterra così proponeva di formularne le basi:

1.º Si effettuasse anzi tutto il generale e simultaneo disarmo;

2.º Si regolasse tale disarmo da una commissione militare e civile indipendente dal Congresso e composta di sei commissarii, uno dei quali sardo;

3.º Tostochè la commissione avesse cominciato il suo compito, si riunisse il Congresso e procedesse alla discussione delle quistioni politiche;

4.º I rappresentanti degli Stati Italiani sarebbero invitati, tostochè il Congresso fosse riunito, a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi potenze come nel Congresso di Lubiana nel 1821.

Francia, Russia e Prussia accettavano pienamente la proposta inglese, e, sebbene riescisse molto svantaggiosa per il Piemonte, anche questo vi aderiva, dando così non dubbia prova della sua moderazione e del suo buon volere nel coadiuvare gli sforzi delle grandi potenze onde evitare un conflitto armato.

Il *Moniteur* del 22 aprile rendeva noto l'assoluto rifiuto dell'Austria di annuire alla proposta inglese, ed annunciava prossima una comunicazione diretta dal gabinetto di Vienna a quello di Torino per ottenere il disarmo della Sardegna. Il foglio ufficiale aggiungeva pure che in presenza di questi fatti l'Imperatore avea ordinato una concentrazione di parecchie divisioni sulle frontiere del Piemonte.

Il giorno 23 aprile dal barone di Kellesberg veniva consegnato al Presidente del Consiglio dei Ministri del Governo Sardo il seguente dispaccio del Governo Imperiale d'Austria :

Vienna, 19 aprile 1859.

« Signor conte,

« V. E. non ignora che il Governo imperiale fu sollecito ad aderire alla proposta del Gabinetto di Pietroburgo per la riunione in un Congresso delle cinque potenze, onde cercare il modo di appianare le complicazioni sopraggiunte in Italia.

« Convinti tuttavia dell'impossibilità d'intavolare, con speranza di successo, deliberazioni pacifiche in presenza del rumore delle armi e dei preparativi di guerra continuati in un paese limitrofo, non abbiamo domandato si ponesse sul piede di pace l'armata sarda e si licenziassero i corpi franchi o volontari italiani prima della riunione del Congresso.

« Il Governo di S. M. la Regina d'Inghilterra trovò questa condizione così giusta e conforme alle esigenze della situazione, che non esitò ad appropriarsela dichiarandosi pronta ad insistere unitamente alla Francia pel disarmo immediato della Sardegna, offrendogli in ricambio una guarentigia collettiva contro qualsiasi attacco dal nostro canto, ed alla quale l'Austria sarebbe certamente uniformata.

« Il Gabinetto di Torino sembra aver risposto con un rifiuto categorico all'invito di porre la sua armata sul piede di pace e di accettare la garanzia collettiva offertagli. Questo rifiuto ci duole tanto più profondamente che se il Governo sardo avesse acconsentito al pegno di pacifiche intenzioni che gli dimandava, noi l'avremmo accolto come un primo sintomo del suo intendimento di concorrere dal canto suo al miglioramento dei rapporti disgraziatamente divenuti così tesi fra i due paesi da alcuni anni. In questo caso noi avremmo potuto col traslocamento delle truppe imperiali stazionate nel Regno Lombardo-Veneto somministrare una prova di più che le medesime non erano state riunite a scopo aggressivo contro la Sardegna.

« Tale nostra speranza essendo rimasta sinora delusa, l'Imperatore, mio augusto signore, si degnò ordinarmi di tentare direttamente un ultimo sforzo per far ritornare il governo di S. M. Sarda dalla presa determinazione.

« Tale è, signor Conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E. di voler prendere nella più seria considerazione il contenuto, e farmi sapere se il R. Governo consente sì o no a mettere senza indugio la sua armata sul piede di pace e licenziare i volontari italiani.

« Il latore della presente al quale si compiacerà, signor Conte, far rimettere la sua risposta, ha l'ordine di rimanere a sua disposizione tre giorni. Se allo spirare di questo termine egli non ricevesse risposta, o questa non fosse compiutamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze derivanti dal rifiuto ricadrebbe intera sul Governo di sua Maestà Sarda.

« Dopo esauriti tutti i mezzi conciliativi per procurare a' suoi popoli la garanzia di pace su cui l'Imperatore ha diritto di insistere, S. M. dovrà con suo grande rincrescimento ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

« Nella speranza che la risposta sollecitata a V. S. sia conforme ai nostri voti per la conservazione della pace, colgo questa occasione per rinnovarle, signor Conte, le attestazioni della più distinta considerazione.

(Firmato BUOL) ».

L'ultimatum dell'Austria, monumento insigne d'ipocrisia e di prepotenza, era infine un'ultima provocazione alla dichiarazione di guerra; dessa la cercava malgrado la protesta della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia, ed alla fine se l'ebbe in sua malora. Allo spirare del giorno 26 il Presidente del Consiglio dei Ministri dal Governo Sardo rimetteva al barone di Kellesberg questa risposta:

« Torino, 26 aprile 1859.

« Signor Conte,

« Il Barone di Kellesberg mi consegnò il 23 corrente alle ore 5 1/2 di sera la lettera che V. E. e mi fece l'onore d'indirizzarmi per intimarmi a nome del Governo Imperiale di rispondere con un sì od un no all'invito fattoci di ridurre l'armata sul piede di pace e licenziare i Corpi formati di volontari italiani, aggiungendo che se al termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, e questa non fosse compiutamente soddisfacente, S. M. l'Imperatore d'Austria era decisa a ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano oggetto della sua comunicazione.

« La questione del disarmo della Sardegna, che costituisce la sostanza della domanda direttami da V. E., formò oggetto di molti negoziati tra le grandi Potenze ed il Governo di S. M. Questi negoziati riescirono ed una proposta dell'Inghilterra, alla quale aderirono Francia, Russia e Prussia.

« La Sardegna per ispirito di conciliazione l'accettò senza riserve e restrizioni. Siccome V. E. non può ignorare nè la proposta dell'Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, nulla saprei aggiungervi per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re in ordine alle difficoltà che si opponevano alla riunione del Congresso.

« La condotta della Sardegna fu in questa circostanza apprezzata dall'Europa. Qualunque possano essere le sue conseguenze, il Re, mio signore, è convinto che la responsabilità ricadrà su coloro che furono i primi ad armare, ed hanno respinte le proposte formulate da una grande potenza, riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono una minacciosa intimazione.

« Colgo quest'occasione per ripeterle, signor Conte, le attestazioni della più distinta considerazione.

(Firmato C. CAVOUR) » .

È impossibile il descrivere con quante manifestazioni di giubilo venisse accolta dagli Italiani la notizia della tanto desiderata dichiarazione di guerra.

Dessi erano convinti pienamente che il Congresso non sarebbe riescito ad alcun risultato vero, poichè la quistione da risolvere in Italia non consisteva già in isterili temporeggiamenti, in riforme parziali, in modificazioni illusorie delle relazioni dell'Austria con gli Stati vicini, ma bensì nel costringere gli Austriaci ad abbandonare l'Italia.

Perciò non potevasi sperare dagl'Italiani che nella guerra, il cui esito felice si riteneva infallibile per l'appoggio morale e materiale della Francia.

I destini d'Italia stavan per esser una seconda volta interrogati.

CAPITOLO III.

Ripartizione dell'esercito Piemontese. — Napoleone III decreta la formazione di cinque corpi d'armata per l'Italia. — Arrivo dei Francesi in Italia. — Proclama di Vittorio Emanuele ai popoli del Regno e dell'Italia. — Festeggiamenti. — Popolarità in Francia della guerra contro l'Austria.

Dichiarata adunque la guerra malgrado gli sforzi della diplomazia per evitarla, il Piemonte subito rinforzò l'esercito chiamando i contingenti delle varie classi, e lo distribuì lungo la linea fortificata della Dora Baltea, sulla destra del Po, in Casale, Valenza, Alessandria e dintorni.

Il 22 aprile Vittorio Emanuele lo aveva ripartito in cinque divisioni di fanteria ed una di cavalleria. Della divisione Guardie e Savoia dava il comando dapprima al generale Castelforte e quindi al generale Durando; di quella di Piemonte e d'Aosta al generale Fanti; di quella di Pinerolo e Casale al general Cucchiari; di quella di Savona ed Acqui al general Cialdini; il comando superiore dell'artiglieria affidava al maggior generale Pastore, al generale Sambuy quello della cavalleria, ed al maggior generale Menabrea quello del corpo del

genio. Garibaldi, il prode dei prodi, era nominato generale del corpo dei volontari *I Cacciatori delle Alpi*.



Il 23 aprile Napoleone III, in vista della provocazione ingiusta dell'Austria verso il suo alleato, decretava la formazione di cinque corpi d'armata ascendenti da principio a 150,000 uomini circa, coi quali si apprestava a soccorrere l'aggresso Piemonte. Al comando del primo corpo nominava il maresciallo Baraguey-d'Hilliers, il generale Mac-Mahon al secondo, al terzo il maresciallo Canrobert, al quarto il generale di divisione Niel, al quinto il principe Napoleone. Il maresciallo Vaillant, già ministro della guerra, veniva nominato maggior generale dell'armata. L'Imperatore sin d'allora parve riserbarsi il comando in capo per sè.

Il 25 aprile principia l'imbarco delle truppe francesi a Tolone. La legione straniera, i reggimenti 34.^o, 37.^o e 71.^o partono pei primi.

Il giorno 27 s'imbarcavano il 17.^o cacciatori a piedi, ed i reggimenti 74.^o, 84.^o, 91.^o e 97.^o e giungevano poco dopo a Genova che, parata a festa, li riceveva fra indicibili trasporti di gioja ed acclamazioni d'entusiasmo.

Altri reggimenti diretti sopra Grenoble e Briançon, e sopra Chambery e Saint-Jean-de-Maurienne discendevano pel Moncenisio a Susa e pel Monginevro a Pinerolo, e il giorno 30 le avanguardie di questi corpi giungevano a Torino, ove erano fatte segno di festevoli dimostrazioni. Di là le truppe francesi venivano indirizzate parte a Casale, parte ad Alessandria e dintorni: quelle sbarcate a Genova stanziavansi nella città e nei dintorni, cioè a Gavi, a Novi, nella valle superiore della Scrivia e nelle vicinanze di Alessandria unendosi a quelle provenienti da Torino.

Vittorio Emanuele il giorno appresso la risposta all'*ultimatum* dell'Austria pubblicava un proclama all'esercito italiano, ed il 29 un manifesto ai popoli del Regno e dell'Italia che così diceva:

« Popoli del Regno,

« L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio d'un Congresso Europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra una legge d'onore.

« L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quella animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'Indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio e ripiglio la spada.

« Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato ».

« Popoli dell'Italia,

« L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

« Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai.

« Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza italiana.

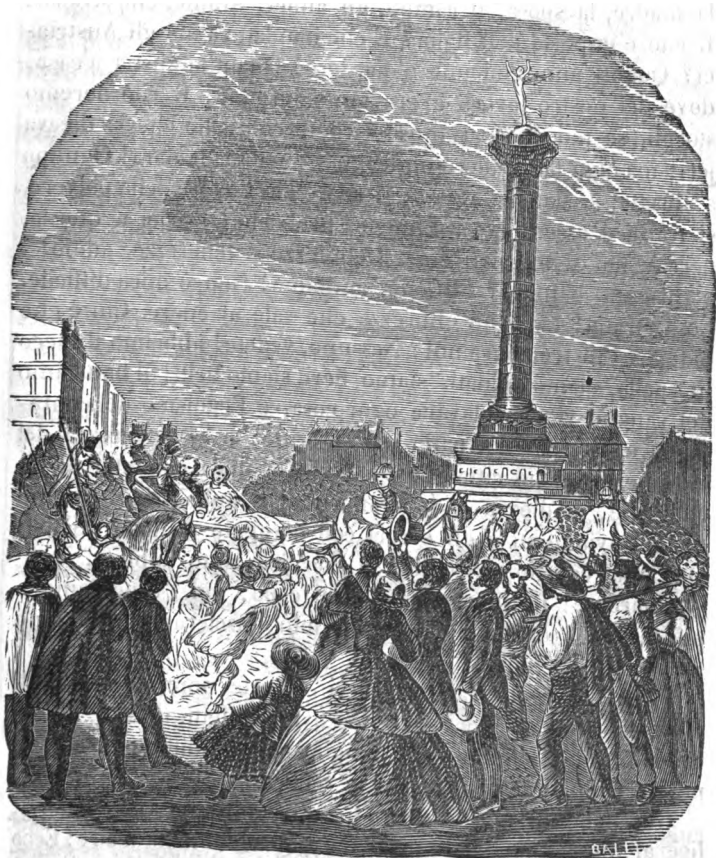
« Viva l'Italia!

VITTORIO EMANUELE ».

Il governo francese comunicava al Senato ed al corpo legislativo, e Napoleone III con proclama del 3 maggio alla nazione, i motivi che lo determinavano ad accorrere in aiuto del re di Sardegna nella guerra mossaglia dall'Austria. La voce che faceva parlare la dignità, la coscienza, l'onore, la generosità di una grande nazione, non poteva che giungere universalmente accetta al popolo francese che gridava: *Puisque nous avons la guerre, faisons-la et faisons-la pour l'Italie.*

E la Francia dimostrava quanto volentieri si apprestasse a versare il sangue de' suoi figli in pro della causa italiana cogliendo l'occasione della partenza di Napoleone III da Parigi; per fare una manifestazione spontanea e gigantesca. Il *calesse* dove stavano l'Imperatore coll'Imperatrice, attraversò le strade

di Parigi addobbate coi vessilli riuniti di Francia e d'Italia, seguito da una folla immensa di popolo, fra le acclamazioni incessanti ripetute da cento mila voci di *Vive la France!* *Vive l'Italie!*...



In prova di questa generosa simpatia del popolo francese non sappiamo trattenerci dal riprodurre le forti e sentite pa-

role del grande romanziere e poeta Giorgio Sand, consacrate all'Italia col titolo *Guerra*:

Figli dell'officina e dell'aratro, se ne vanno, gli occhi ancor bagnati dalle lagrime della partenza. — Dio mio, sì! Lasciare la madre, la sposa, il campo, gli amici! Ahimè, che strazio! E che c'importa dell'Italia? E che han fatto a noi gli Austriaci? Quanti anni andiamo a perdere! Quant'angustia a casa, dove del nostro lavoro c'era tanto bisogno! E ritorneremo storpj, se pur ritorneremo! — Sì, ecco quello che si diceva jeri; ma oggi la bandiera ondeggia e suona la fanfara! Ognuno s'affretta, si slancia, arriva; si sente già l'odore della polvere, si tratta d'essere eroi! Ebbene, gran che! Eccoci a questa, perchè noi siamo nati così. Debolezze e tenerezze, addio!

Bisogna battersi? Ebbene, andiamo! Non è mica difficile. Cosa strana! La è un'ebbrezza che sale al cuore. Chi è che piange? Chi trema fra noi? Nessuno, vedete! abbiamo il sacco in spalla, siamo soldati, siamo fieri, siamo belli; il battesimo del sangue viene a lavare ogni cosa, e l'egoismo del contadino, e la rozzezza natia del coscritto, e la leggerezza del giovane artigiano cittadino, e sin la mala condotta di alcuni che, si diceva, non eran buoni a nulla, e riscattano qui i traviamenti e gli errori con coraggio da leone. Sì, sì! Qui tutto è tosto cancellato. Il sacrificio tutto nobilita.

Guardate! La morte ci vola sul capo: noi l'aspettiamo a piè fermo, e quelli che saranno tolti, lasceranno un nome purificato dal fuoco.

Figliuoli! avete ragione. Jeri eravate uomini come gli altri, cioè ben da poco, oggi eccovi benedetti, rialzati, e l'ultimo di voi val mille volte meglio dello indifferente che se ne sta colle braccia in croce e schernisce.

Guardando a una guerra che miri soltanto a vana gloria, lice al filosofo, vedendo partire i giovani soldati, il dire: Ecco le vittime dell'orgoglio e dell'ambizione! Ma qui non è più possibile: è guerra santa, e ogni soldato divien confessore

della fede novella. Intenda o no all'ora del partire la sua missione, ei la compirà perchè è di quella stirpe cui la pugna in un momento elettrizza, il vero illumina e santifica l'entusiasmo.

Mentre diceva io queste cose, i miei occhi caddero sur una pianticella che avea strappata, or fa quattr'anni sul sentiero in Piemonte, e volle pigliar radice e rivivere in casa mia. Abbonda nelle sabbie rossiccie del litorale genovese. Oggi è in fiore ed ha la tinta sanguigna dei terreni che la produssero. È la *serapias cordigera*, la cui corolla porge infatti l'immagine d'un cuore; un cuore insanguinato come quello della povera Italia, ove cresce senza cultura. I nostri soldati vanno a calpestarla senz'avvedersene, e riceverà gocce di sangue francese sulla purpurea sua veste. Caro fiore! Cara Italia! E io sentiva gli occhi gonfi di lacrime e piangeva di non poter essere soldato!

Sì, cara Italia, sorella di Francia, si nasce fra noi col l'amor tuo nel cuore.... Quando si mette il piede sul tuo suolo e ti si vede spenta e come morta sotto la soma dello straniero, la tua vista trafigge, agghiaccia. Ma se tu ti muovi, se i tuoi morti risorgono, se i tuoi figli oppressi si rialzano, se tu mandi un grido d'appello e di dolore verso di noi, il nostro sangue a vicenda si riscalda e bolle. Sì, è veramente la voce del sangue, e noi voliamo a te trascinati da una virtù che non ragiona e bene fa di non ragionare.

Ragionar di che? Dir forse: la infelice è caduta e molti dicono per sua colpa? Ci ha spesso spregiati? Fu vittima di mille errori? Fu traviata dalla superstizione, vinta dalle delizie del suo clima, addormentata dalle ponipe del culto, e dall'orgoglio delle arti belle? — E sia; può darsi; ma eccola che soffre e grida. Udite? la spezzano, la torturano questa regina decaduta del mondo antico, questa dea dell'intelletto, sorgente immortale del sacro fuoco delle nazioni! Corriamo, bisogna salvarla. Qual cuor francese può non palpitare quando questa

gran Niobe si torce sulla roccia e innalza al cielo le belle braccia che stanno per ricaderle sui fianchi impietrati? Marciamo e marciamo presto. Qual ch'è sia il domani della pugna, e i secreti pensieri de' vari campioni oggi collegati a difenderla, non si tratta già di regolare le future convenienze, nè d'inceppare le forme dello svolgimento di lei: si tratta di non comportare che la si scanni; si tratta di renderla a sè stessa, e chiunque parli di politica in quest'ora, chiunque abbia un sistema, un disegno, un partito preso, un pensiero celato, fuori della crociata, gli è un empio, un pessimo fratello; non è egli vero, o Garibaldi?

Al menomo raggio di speranza ecco il moribondo che fa miracoli. Invero questa terra italiana è proprio quella che ravvivava Anteo, e non è possibile soggiogarla. Disingannati, o Cesare tedesco, v'ha il Vesuvio all'Alpi; nè tu andrai fin là che tu non t'avvenga nella eterna eruzione che ti muggia sempre sotto i malfermi piedi. Guardate fin d'ora quello che accade! Tutta codesta aristocrazia di nome o d'intelletto, che dà alla santa causa i beni e la vita invece di patteggiare tranquilla coll'oppressore, è pure grande spettacolo. E questa Francia che credevano pur morta fra le triste emozioni del giuoco, la sete dell'oro, il lusso, lo sterile fasto dei monumenti e dei giardini, questa Francia materialista e beffarda che si fa giuoco di tutto, che non sa voler nulla, dov'è ella oggi? Andate a vedere dall'altro fianco delle Alpi se dorme o vive la Francia vera de' padri nostri, la vecchia gloria ringiovanita, rindorata dallo slancio fraterno!

La parte sua ricomincia, o a dir meglio incomincia del tutto, giacchè è la prima volta che, marciando verso l'Italia, scrisse sulla sua bandiera: « *Tutto per lei, e nulla per noi.* » Onta e guai a noi se la parola non fosse sincera! Ma ell'è; il mondo novello la dettò al genio della guerra, e il Dio degli eserciti invocato pure nel campo nemico l'ode e la benedice, perchè è la causa stessa di Lui, è la causa della divina equità che ci

sta in cima alle baionette. Non dubitiamo, o tutto è perduto. Chiudiamo l'orecchio e l'intelletto a coloro che ragionano freddamente guardando la grandiosa lotta cui l'Europa aspetta, per essere o non essere. Non rammentiamoci di jeri, non inquietamoci del domani. Checchè sieno le nostre teorie e il libero sentimento dei nostri cuori, viviamo oggi! Qualunque sia il sistema che ci governa, vogliamo con lui ciò ch'è bello e giusto. Va in opera alcun che più forte di lui e di noi: ci è pur sempre permesso di gridare: *Viva l'Italia!* Gridiamolo ben alto e con tutta l'anima!

Guardiamo ciò che avviene oggi in Italia. Ogni privata opinione fe' religioso silenzio. I Principi camminano al fianco ai partigiani di libertà, e la monarchia assoluta e la costituzionale, la repubblica temperata o federativa, e i sostenitori radicali della unità, vanno nelle stesse fila a pugnare contro lo stesso nemico, a ricacciare la stessa invasione. Codesto è fatto grande quanto il mondo; e pare che la mano di Dio sia tesa a confondere in un solo compito i credenti delle cose passate con quelli dello avvenire, i ligi ai fatti cogli apostoli della idea. Egli è che il tempo è per avventura avvenuto, in cui coloro che volevano procedere cauti, e quei che chiedevano di correre, saranno costretti da un arcano decreto di lassù, ad avanzare allo stesso passo verso una certa meta, di cui gli uni debbono per un dato termine accontentarsi, e cui gli altri sono fatalmente astretti sin da oggi a piegare. Un Re cavalleresco e un ministro patriota, due gran cuori davvero s'incontrarono, e la eroica loro pertinaccia riscosse. Italia. E' chiamarono a sè coloro che pareva non dovessero loro obbedire giammai, e alcun che di magnanimo, di universale, di sacro, l'amor della patria fe'tacere dall'un canto e dall'altro ogni contesa. Carità santa! Ecco dopo tanti secoli il tuo primo trionfo, ecco davvero il regno di Dio che incomincia. Ed ecco la Francia, avvezza a ricevere dall'Italia lo spiro delle novità divine trasalire, balzare, gridando come lei: non esaminiamo, operiamo!

Or bene, qual ch'è sia l'avvenire, qualunque strazio o disinganno ci attenda (alcuno bisogna pur prevederne e per tempo rassegnarvisi, chè ogni umana opera è soggetta a questa inesorabil legge), codesto è nella storia un gran momento. Compiangiamo coloro che non l'intendono, e benediciamo a codest'ardente milizia che, mentre noi guardiamo gl'irei fiorire alla riva del ruscello, e le capinere annidare furtive sotto le novelle fronde, va a rischio della vita a risolvere il più gran fatto del secolo. E' soffrono già i nostri martiri della santa causa: i di sono piovosi, ghiacciate le notti. Dormono laggiù anco per terra, sotto l'aspro clima delle Alpi magne, soffrono, ci si dice, e cantano. Al mattino un raggio di sole fra due nuvoli lor consola gli occhi abbacinati dai ghiacci eterni delle altissime cime. È il sole d'Italia; e per quanto sia oscurato dalla incostanza d'una primavera più rigida della nostra, ha tale prestigio che riscalda l'anima. E' traversano città e capanne, ci si gettano fiori, si salutano con grida appassionate, e non sentono più la fatica del di innanzi, nè la cura di quella del dimane. Egli è che, al par dell'italiano, il francese vive d'affetto, e codeste rozze nature soldatesche sono delle più sensibili che siano al mondo. La noncuranza del dolor corporeo e della morte, virtù de'selvaggi e de'popoli fatalisti, non è già, come si crede, il carattere del soldato francese. Il quale ama la vita, e intensissimamente la sente, ma non pertanto niuno sa soffrire e morire al par di lui. Egli è che i figli del nostro popolo hanno l'entusiasmo che del sacrificio è pregio; egli è che se altrove v'ha una macchina che si spezza, fra noi v'ha una calda vita che si dà in dono. Come stava pensando e dicendo queste cose fra me stesso, vidi il filo d'erba cui poco innanzi aveva uguagliato il mio umile destino, torcersi ad un colpo di vento, e pigliare grazioso e flessibile tutte le attitudini della fatica e del pentimento; ma certo che non pativa davvero, lo spregiai, perchè fosse nella sua vana bellezza insensibile, e resi grazie a Dio d'avermi fatto vivere sino ad

oggi colla coscienza dell'essere mio; oggi anniversario doloroso d'un avvenimento incominciato da slancio popolare al grido *viva l'Italia!* e finito per fatale ebbrezza in cui periva la libertà di due popoli.

Oggi a dispetto di alcune timide proteste, e di certe malragionate diffidenze, il grido è uscito ancora dal seno della Francia. Repubblica o Monarchia, essa non manda al cielo. Ha già superato i monti e il mare, e il mondo attento l'ascolta con emozione profonda.

Con stupore anche l'ascolta; poichè è così grande e bello, ch'ei non può prestarvi fede. Dall'altra riva del Reno si chiede se la Francia è sincera. Nobile Alemagna di Lutero, di Leibnitz, di Goëte e di Lessing, puoi tu dubitarne? Marcerai tu dietro l'Austria in questa barbara spedizione, il cui scopo è la spogliazione della *terra in cui fiorisce l'arancio*, lo sgozzare la libertà di coscienza, e il trionfo del concetto feroce che eresse patiboli e roghi a' padri tuoi, ai martiri della Riforma?

Possibile che il malinteso eterno delle contese politiche abbia a protrarre le pugne empie, a falsare tutte le idee, snaturare tutte le condizioni e spingere i popoli alle più enormi e colpevoli contraddizioni morali? No, noi nol possiamo credere, noi, che stando fuori da ogni polemica di fazione, vegliamo nella gioventù tedesca un'altra sorella della Francia e dell'Italia. Filosofi maestri nostri, studenti fratelli, sareste voi che precipitereste su Roma per forzarvi il Papa a riacendere i roghi della inquisizione? Che è egli codesto teutonismo, di cui si vuol fare così spauracchio agli spiriti incerti? Codest'orgoglio germanico, sdegnato, dicesi, dell'attitudine generosa della Francia? Ah! O figliuoli della vera Alemagna, non intendete voi dunque, voi pensatori per eccellenza, non ci vedete chiaro ne' fatti? Qual è la spaventevole fatalità che avrebbe oggi a farci discordi, laddove voi dovrete, al par di noi, portar oltr'Alpe il più puro del vostro sangue al riscatto della libertà!

Si teme fra di voi, dicono, che gli eserciti francesi non invadano ancora una volta il vostro sacro suolo. Temete coloro che fingono di credere possibile il ritorno di tali inaudite cose. La Francia sa ben ella ciò che la condusse a perdizione, nè vuol più ripassare per queste vie infide della vana e falsa gloria. Ciò ch'ella fa oggi, egli è quello che fareste voi, se gli spiriti del S. Bartolomeo ridestandosi in lei, volesse fare del Capo della Chiesa romana il carnefice di tutti i dissidenti. Oggi però il concetto di lei è chiaro; vuole che ogni credenza sia rispettata, la fede cattolica come le altre, ma nulla s'imponga colla forza brutale, le vessazioni, la spogliazione, il carcere e i supplizi. Ecco quanto ella vuole, ed eziandio ciò che è permesso di proclamare: e ella sfida voi, voi nati dalle grandi proteste della coscienza, di giurare che il grido delle vostre coscienze non le risponda. Viva dunque l'Italia!

CAPITOLO IV.

Partenza da Parigi di Napoleone III. — Marsiglia nel 1849 e 1859. — Sbarco di Napoleone III a Genova. — Proclama all'armata d'Italia. — Disposizione dell'esercito alleato. — L'imperatore d'Austria dirige un proclama ai suoi popoli. — L'armata austriaca.

Napoleone III lasciava Parigi il 10 maggio. In tutte le città per le quali passava il convoglio imperiale si ripetevano le medesime ovazioni e gli stessi evviva; arrivato a Marsiglia si recava a bordo il yacht *La Regina Ortensia* e di là ricevette l'ultimo saluto della Francia che i generosi Marsigliesi, questi vecchi soldati della libertà, gl'invjavano.

Marsiglia aveva assistito muta e triste all'imbarco delle truppe francesi per la spedizione di Roma nel 49, ed allora i generosi popolani gridavano dalla riva: *Soldats! Vous n'allez pas a tuer des cosaques, mais des frères!* Onore ai Marsigliesi!

Il yacht imperiale fu in vista di Genova il 12 maggio, ed un colpo di cannone, tirato dalle batterie della Lanterna, ne

annunciava l'arrivo. Napoleone III sbarcava a Genova incontrato dal principe di Carignano.

Impossibile descrivere con quanto entusiasmo Genova, inghirlandata di fiori e cinta dai colori italiani e francesi, ricevesse l'Imperatore di Francia. Basti il dire ch'esso fu tale come solo l'amore di patria e della libertà poteva suscitare, e Napoleone III era salutato il *Liberatore d'Italia!*

Lo stesso giorno, i soldati francesi elettrizzati leggevano quest'ordine del giorno:

« Armata d'Italia!

« Soldati!

« Io vengo a collocarmi alla vostra testa, per condurvi alla pugna. Noi moviamo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza e a sottrarlo all'oppressione straniera.

« È una causa santa, la quale raccoglie le simpatie del mondo incivilito.

« Non ho d'uopo di stimolare il vostro ardore: ogni tappa vi ricorderà una vittoria. Nella Via Sacra dell'antica Roma iscrizioni numerose sul marmo rammentavano al popolo le sue alte gesta; allo stesso modo oggi passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli voi camminerete su di un'altra Via Sacra di mezzo a gloriose ricordanze.

« Conservate quella disciplina severa che è l'onore dell'esercito. Qui non lo dimenticate, non sono nemici se non coloro che si battono contro di voi. Nella battaglia state compatti e non abbandonate i vostri ranghi per correre innanzi. Diffidate di uno slancio troppo grande; è la sola cosa che io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano: esse non impediranno che la bajonetta sia come altre volte l'arma terribile della fanteria francese.

« Soldati! facciamo tutti il nostro dovere e riponiamo la nostra confidenza in Dio. La patria aspetta molto da voi. Già

da un'estremità della Francia all'altra risuonano queste parole di augurio: la nuova armata d'Italia sarà degna della sua sorella primogenita.

NAPOLEONE ».

L'Imperatore quindi portossi ad Alessandria e vi fissò il suo quartier generale. Il principe Napoleone giunto pure a Genova coll'Imperatore, vi si trattenne per ordinarvi le truppe del 5.^o corpo che giungevano d'Africa e di Francia.

Anche il Re, che aveva assunto come Napoleone III il comando supremo dell'armata, accompagnato dal ministro della guerra general Lamarmora e del suo stato maggiore, stabilì dapprima il suo quartier generale in Alessandria e quindi a S. Salvatore.

L'Imperatore passa in rassegna da mane a sera tutti i reggimenti che arrivano o che partono, ed in Alessandria regna un movimento guerresco senza tregua. Visita successivamente tutte le località nelle quali stanno accantonate le divisioni francesi, San Salvatore, Occimiano, l'ontecurone e Tortona.

L'esercito alleato Franco-Sardo teneva l'estesa linea da Genova, Novi, Alessandria, Valenza, Casale, la destra del Po sino alla Dora e lungo questo fiume sino ad Ivrea; l'ala destra restava appoggiata a Genova e si collegava per Gavi, Novi e la Valle Scrivia con Alessandria: il centro dell'esercito teneva le forti posizioni di Alessandria, Valenza e Casale; la sinistra formata da distaccamenti si estendeva sulla linea fortificata della Dora, ove di poi si portò il corpo dei *Cacciatori delle Alpi*.

Le pianure di Alessandria e le comunicazioni con Genova erano così poste in grado di esser difese con successo: il centro dell'armata, ove questa aveva il nerbo delle sue forze, protetto dalle forti posizioni che occupava, poteva respingere vigorosamente ogni attacco nemico; come anche mediante l'age-

vole trasporto delle truppe sulla Dora da Casale per la destra del Po, e da Alessandria per la ferrovia a Torino e di quivi alla Dora, qualora l'inimico avesse tentato muovere verso la Dora e la capitale, lo si poteva assalire ai fianchi da Casale e forse anco togliergli la ritirata ove si fosse inoltrato in quella direzione.

Torniamo ora a parlar dell'Austria e del come dava principio alle ostilità.

L'imperatore Francesco Giuseppe I dirigeva esso pure un proclama a'suoi popoli in data del 28 aprile, nel quale con impudenti menzogne esposte collo specioso e gesuitico linguaggio omai caratteristico dell'Austria, cercava adonestare l'ingiusta sua aggressione verso il Piemonte. Fra i singolari periodi di quel manifesto ci piace ricordare il seguente, come quello in cui l'Austria si tratteggia in tutta la sua nuda e complessa individualità dispotica:

Noi siamo di bel nuovo ad una di quelle epoche in cui le dottrine sovversive dell'ordine sociale non sono più predicate solamente dalle sette, ma lanciate benanco sul mondo dall'alto dei troni.

Facendo tale confessione, l'Austria rivelava da sè stessa che il suo essere al cospetto dell'odierno incivilimento è un barbaro anacronismo e nulla più.

Delenda est Austria, deve essere, e tutto dà a credere sia il motto della civiltà europea, e la caduta di questo impero deve segnare una delle più luminose fasi della emancipazione dei popoli dalla tirannide.

L'armata austriaca, ammontante dal principio a circa 200,000 uomini, stava agglomerata tra Pavia, Piacenza e dintorni; si componeva del 2.^o corpo d'armata comandata dal principe di Lichtenstein, del 3.^o sotto gli ordini del principe di Schwartzemberg, del 5.^o sotto il conte di Stadion, del 7.^o ed 8.^o comandati dai generali Zobel e Benedek, e di altri corpi guidati dai generali Urban e Clam-Gallas che si aggiun-

sero in seguito. Così valutando anche i 200,000 uomini, coi quali l'Austria presidiava le fortezze ed il Lombardo-Veneto e le truppe sparse nei ducati, negli Stati Pontifici e nella Dalmazia, la forza complessiva dell'Austria destinata alla guerra contro il Piemonte ed alla difesa de' suoi domini ascendeva a circa 400,000 uomini; forza molto superiore a quella riunita dai Franco-Sardi.

CAPITOLO V.

Invasione degli Austriaci in Piemonte. — Il *cavalleresco* imperatore. — Proclama di Giulay ai popoli della Sardegna. — Combattimento di Frassineto. — Bella prova dell'artiglieria Piemontese. — Combattimento di Valenza e Casale.

Il *cavalleresco* imperatore riserbandosi di assumere in appresso il comando generale dell'esercito d'Italia, lo affidava intanto al maresciallo Giulay, il feroce ed infame rinnegato ungherese, che al principiar della guerra aveva posto il suo quartier generale in Pavia.

Le mosse dell'esercito austriaco annunciavano prossima, imminente un'invasione nel territorio piemontese. Infatti nel mattino del 29 aprile, 80 mila Austriaci in quattro divisioni, comandate dai generali Benedek, Zobel, Durrefeld e Reischach varcavano il Ticino in tre colonne, a Pavia, ad Abbiategrasso, e ad Arona sul Lago Maggiore. Nei primi luoghi occupati il generale Giulay bandiva questo stranissimo proclama ai Piemontesi:

« Popoli della Sardegna,

« Nel varcare i vostri confini non è a voi, popoli della Sardegna, che dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero, ma potente d'audacia che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria. Le aquile imperiali quando vengano salutate da voi senza ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di

tranquillità e di moderazione, ed il pacifico cittadino può far assegno che libertà, onore, legge e fortuna saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina che nelle truppe va pari al valore vi è garante della mia parola. Interprete dei sentimenti del mio augusto Imperatore e padrone verso di voi, nell'atto di por piede sul vostro suolo, questo proclama, ripeto, è garante che non è guerra ai popoli ed alle nazioni, ma ad un partito sovvertitore che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dello esercito non fosse il Dio della giustizia.

« Domato che sia il nostro e vostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, voi che potreste chiamarci nemici, ci chiamerete fra poco liberatori ed amici ».

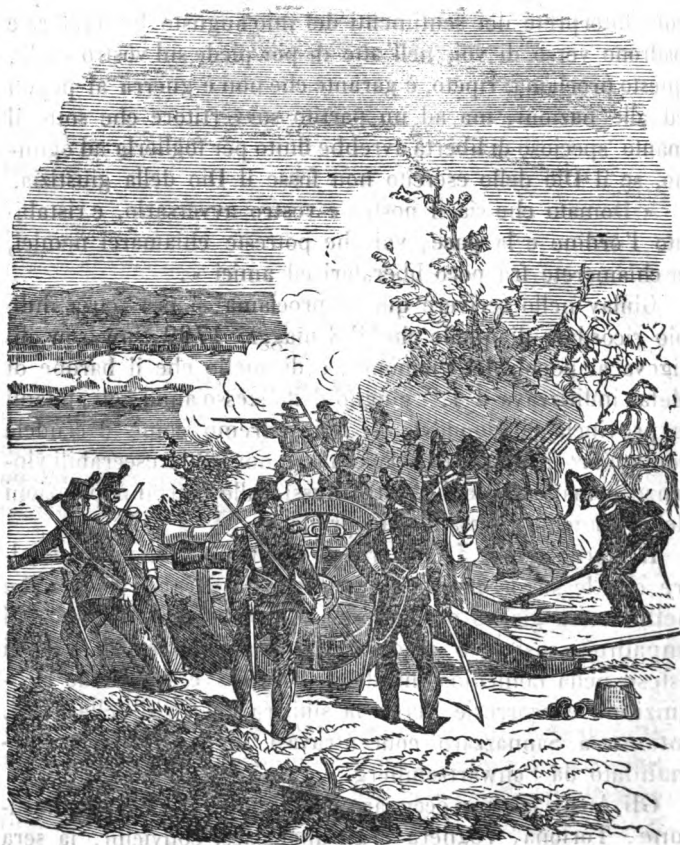
Giulay nello scrivere questo proclama si era senza dubbio ricordato di quello che l'8 maggio 1799 Suwarow dirigeva ai popoli del Piemonte, e di quello che il barone di Melas indirizzava il 1.º giugno dello stesso anno agli abitanti la provincia di Mondovì. — Noi vedremo come il crudele condottiero mettesse ogni opera a rinnovare le esecrabili violenze comandate dagli Austro-Russi sulle inermi popolazioni della Lomellina sessant'anni prima.

Il giorno dopo, 30, le truppe austriache rafforzate da altre che le susseguirono, si gettarono in parte su Novara che nello stesso giorno occuparono e in parte su Vercelli di cui impadronironsi il 3 maggio. Un'altra porzione di esse si estese nella Lomellina invadendo Mortara e spingendo ricognizioni e scorrerie verso la sinistra del Po e della Sesia. Intanto a Sannazzaro concentravasi un grosso corpo comandato da Schwartzemherg.

Gli Austriaci, per occupare Castelnuovo, Scrivia, Pontecurone, Tortona, Voghera e gli altri paesi convicini, la sera del 3 maggio gettavano alcuni ponti sul Po, cioè tra Cambio e Sale, tra i confluenti Scrivia e Tanaro, e tra la Scrivia ed il Curone presso i villaggi di Gerola e Cornate.

Nella stessa sera gli Austriaci cominciano a toccare il primo

rovescio in faccia a Frassinetto, dove operavano una forte ricognizione offensiva sulla sinistra del Po, tentando la costruzione di due ponti a barche per passare sulla riva destra.



Le truppe del 17.^o reggimento fanteria colla 17.^a batteria poste a guardia di quel sito sostennero con intrepidezza il vivo

fuoco del nemico. Avvertito del combattimento, dal rimbombo del cannone, il maggior generale Cialdini usciva sollecitamente da Casale col 15.^o reggimento, con due squadroni cavalleggeri Alessandria, e colla 3.^a batteria di battaglia per respingere il nemico al di là del fiume ove fosse riuscito a tragittarlo: ma prima del suo arrivo colà, il nemico si era ritirato senz'aver potuto riuscire nel proprio intento.

Anche a Valenza nella notte del 3 al 4 maggio tentarono passare il Po costruendo una batteria al ponte della ferrovia, e cominciando un fuoco vivissimo contro le posizioni dei Piemontesi. Ma anche colà l'8.^o battaglione dei bersaglieri e la 18.^a batteria, che guardavano quel posto, dopo tre ore di cannoneggiamento costringevano al silenzio le batterie nemiche.

Mentre questi fatti accadevano, altre truppe austriache varcando la Sesia a Caresana e portatesi con forze considerevoli a Terranova, Villanova e Balzola nelle vicinanze di Casale, assalivano quivi con un ben nutrito fuoco di moschetteria e razzi gli avamposti sardi, che energicamente sostenendo l'impeto del nemico, l'obbligavano a sgombrare da quelle località, ove nella sera del 4 maggio una pattuglia piemontese impadronivasi di tutto il legname d'opera, che i nemici avevano requisito allo scopo di gettare un ponte tra Terranova e Candia.

Il Re con un suo ordine del giorno, dato il 5 maggio dal quartier generale d'Alessandria, encomiava il valoroso contegno delle truppe piemontesi ed accordava ricompense a coloro che più si erano distinti.

Ingrossatosi repentinamente il Po per le dirotte piogge, gli Austriaci per timore che i loro ponti venissero rovinati dalla corrente, restando così esposti al pericolo di vedersi tolte le comunicazioni delle loro truppe operanti sulla destra del Po con quelle più considerevoli rimaste sulla sinistra e di essere in tale condizione dagli Alleati assaliti, prontamente ripassarono il Po distruggendo i ponti che non poterono disfare.

CAPITOLO VI.

Mosse degli Austriaci. — Avvisaglie. — Bella ricognizione di Cialdini. — Ferocia e rapacità austriaca. — Proclama di Zobel.

L'esercito austriaco di molto ingrossatosi a Vercelli, spingeva avamposti a Tronzano e distaccamenti che nel giorno 5 maggio si recarono a Trino e Pobbietto sulla sinistra del Po, facendo però subito ritorno a Vercelli. Di quivi ancora una colonna comandata da un generale di divisione andò a Gattinara, ed alcuni distaccamenti si portarono a Quinto e Buronzo, a Saluzzola toccando Vestiguè, Carisio, Casanova, altri si recarono a Santhià, Cavaglia e verso Livorno e Cigliano.

Gli Austriaci occuparono pure momentaneamente Biella da dove si rivolgeano a Mongrando ed Ivrea pel monte della Serra; ma incontrata risoluta resistenza in Mongrando e visto che Ivrea anzichè arrendersi si disponeva a difendersi energicamente, stimarono utile di prontamente ritirarsi.

I nemici si avvicinarono pure alla Dora e di là ne vennero respinti da poca artiglieria e cavalleria sarda. Eseguivano pure una forte mossa offensiva sulla testa di ponte di Casale; ma vivamente attaccati dai Piemontesi retrocedevano con perdite. Il 6 maggio da Casale il generale Cialdini comandava una ricognizione verso Vercelli e riprendeva al nemico 70 capi di bestiame da esso depredato.

Gli Austriaci verso il 10 maggio piegavano sollecitamente sulla sinistra della Sesia che varcarono a Caresana e Stroppiana abbandonando molte requisizioni per la fretta colla quale s'erano ritirati.

L'armata austriaca a tale epoca trovavasi adunque fortemente trincerata dietro la linea della Sesia sino al suo sbocco nel

Po, la riva sinistra di questo sino al Ticino, e la riva destra nei dintorni di Stradella verso Piacenza, col grosso dell'esercito nei dintorni di Mortara ove aveva il suo centro, mentre l'ala sinistra si stendeva verso il Piacentino e la destra a Vercelli; e dove ebbe cura di ben munirsi con forti trinciere guernite di molta artiglieria.

Senza dubbio che l'esercito austriaco così distribuito si trovava ancora in fortissimo stato. Ogni tentativo di attaccare gli Alleati nelle loro posizioni e di impadronirsene per aprirsi la via su Torino per la destra del Po, riescì vano, svogliati dall'intraprendere più seri attacchi, ed insospettiti per alcuni movimenti in avanti e di concentramento delle truppe alleate che stessero per essere assaliti sulla sinistra od al centro, essi deliberarono di rafforzarsi a manca ed al centro, e in questo modo viemmeglio chiarirsi sulle intenzioni e sulle mosse degli Alleati.

Intanto gli Austriaci avevano potuto scorrere senza alcun rischio una grande estensione di territorio, giacchè il Re aveva ordinato agli avamposti Piemontesi di ripiegarsi sulla linea difensiva a misura che il nemico moveva innanzi; inoltre per risparmiare agli abitanti i danni di una inutile lotta e garantire la guardia nazionale da un massacro certo che avrebbe causato una matta resistenza in faccia l'aggressione d'una intiera armata, questa milizia aveva ricevuto l'ordine di deporre le armi.

I pedoni tedeschi furono ben felici di potere a loro agio soddisfare sopra popolazioni inermi ed inoffensive i loro brutali istinti di ferocia e rapacità. Innumeri furono le requisizioni, senza esempio, continue le imposte ai varii paesi sotto comminatoria di saccheggio, d'incendio e di fucilazioni; donne, ragazzi, vecchi si obbligavano a lavorare intorno ad opere di fortificazione; l'ufficialità in ispecie vigliaccamente si compiaceva nel far violenze personali ed isconcezze nelle famiglie, e in orgie oscene a spese sempre degli infelici abitanti,

Che più? I ladroni dell'aquila birostrata giunsero persino ad obbligare le autorità ed i privati a spiare o riferire le mosse degli Alleati, ed in proposito trascriviamo il proclama, documento di austriaca nequizia, che il generale Zobel, comandante il 17.^o corpo d'armata dava fuori a Mortara:

« Se riparti di scorreria si Piemontesi che Francesi, se pattuglie, esploratori, messi o singoli individui di queste due armate, siano in uniforme, o travestiti, compaiono sotto qualsiasi pretesto, nel tratto di terreno occupato dalle i. r. truppe; in tal caso è imposto ad ogni comune, e perciò anche ad ogni singolo abitante di esso il severo obbligo di rendere subito di ciò avvertito il comando di stazione, e se questo rispettivo paese non fosse occupato dalle i. r. posto militare sarà d'avvisarsi il comandante dell'i. r. truppe, in allora più prossimo.

« Ogni comune, nel cui circuito verrà scoperto sia da un riparto o da un singolo individuo dell'i. r. armata austriaca, una simile truppa di scorreria o pattuglia, un simile individuo solo od esploratore, foss'anche per parte di un singolo suo abitante, in tal caso questo comune viene sottoposto senza remissione alle più severe misure delle i. r. leggi di guerra.

« A pericolo di saccheggio dovrà pagare tutto il comune una contribuzione di pena, il paese compromesso verrà incendiato, ed il rispettivo individuo punibile sarà statariamente fucilato.

« I comuni vengono avvisati di far pubblicare tale proclama in tutte le chiese dal pulpito per mezzo del clero, come pure in ogni altro modo a ciò più opportuno ».

L'r. r. generale almeno con questo manifesto gettava al diavolo l'i. r. frasario di don Basilio. Incendio, giudizio statario, fucilazione... Oh! ecco, vivaddio, le promesse che l'Austria attiene!

Un altro i. r. confratello, Giulay, in data dello stesso giorno pubblica da Garlasco un proclama ai Lombardo-Veneti, col quale intima loro di guardarsi bene da ogni tentativo di rivoluzione, giacchè egli li punirebbe col fuoco e colla spada!

Ma ormai è prossimo il tempo, in cui le orde barbariche dovranno pagare ben caro le loro nefandezze.

L'aquila francese sta per spiccare il suo glorioso e possente volo, e la croce di Savoia comincia irradiarsi dell'aureola della Vittoria...

CAPITOLO VII.

Mosse degli Alleati. — Combattimento di Montebello. — Un soldato dell'84.^o reggimento. — Un volteggiatore. — Il capitano Morelli. — *La vittoria-sconfitta* inventata da Giulay.

Vediamo ora quali fossero le mosse degli Alleati, le quali avevano avvalorata negli Austriaci la persuasione, che essi tentassero avanzarsi per la strada da Voghera a Piacenza, per cui Giulay dava tosto le disposizioni opportune per contrastar loro il passo.

Il terzo corpo, comandato dal maresciallo Canrobert, erasi trasferito a Valenza e Casale surrogando la divisione Castalborge ch'erasi spinta avanti. Sulla destra del Po presso gli avamposti nemici si collocava la divisione francese Bourbaki, e Baraguey d'Hilliers col primo corpo concentravasi a Ponte Curone colla divisione Forey presso Voghera, ove Napoleone III doveva quindi trasferire il suo quartier generale, mentre quello del Re da San Salvatore traslocavasi ad Occimiano. Una brigata di cavalleria piemontese composta dei cavalleggeri di Aosta, Novara e Monferrato, comandata dal generale Maurizio di Sonnaz, appostata parte a Tortona, parte a Montebello e Casteggio, copriva la destra francese al di là di Voghera.

Gli Austriaci allora s'ingrossarono a Sannazzaro, a Pieve del Cairo, a Mezzanabiggi verso Valenza, ove fatto saltare due archi del ponte, pensarono così di appoggiare i loro movimenti sulla destra del Po verso Casteggio e premunirsi da quelli che i Franco-Sardi avessero potuto fare sulla sinistra del fiume dalla parte di Valenza. In pari tempo ingrossatisi

da Castel san Giovanni a Stradella e risalendo anche la Trebbia dal Piacentino, nella notte del 13 entrano in Robbio; ma incontrata resistenza nella guardia nazionale, e visto che da Varzi e dintorni accorreva gente armata alla difesa di Robbio, retrocedevano prudentemente in tutta fretta a Mezzanascorti abbandonando alcuni feriti.

Il quartier generale austriaco si portava in questo mentre a Garlasco.

Il 20 maggio quindicimila Austriaci comandati dal conte Stadion, previe scorrerie e ricognizioni a Broni, Bressana ed Argine, si dirigono sopra Casteggio e Montebello, credendo poter installarsi tranquillamente in quelle importantissime posizioni; poichè le strade di Milano, di Genova e di Piacenza vi s'incrociano.

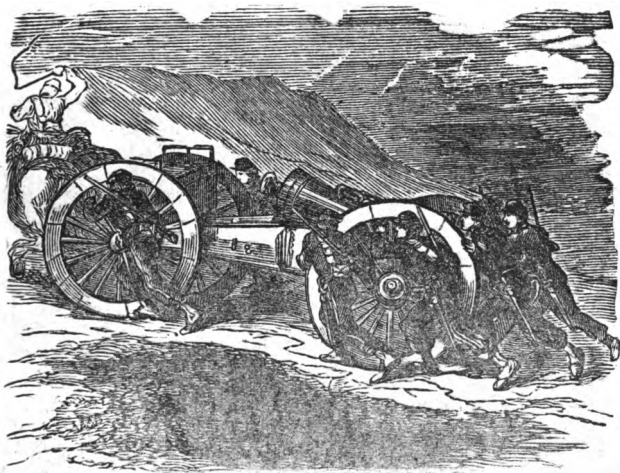
Ma la popolazione di Casteggio già da alcuni giorni allarmata per i movimenti nemici, stavasi preparata a risoluta difesa asserragliando il villaggio con forti barricate protette da alcuni corpi di cavalleria piemontese.

Alle ore 11 con gran treno di artiglieria, di cavalleria e fanteria, ecco gli Austriaci che si presentano davanti a Casteggio, e visto l'apparato di difesa, divisi in due colonne le loro forze, assalgono la poca cavalleria piemontese; dopo ostinata resistenza e tutto che ritornasse sei volte alla carica, soverchiata dai nemici, ripiegava sul torrente Fossagazzo.

Gli Austriaci allora sfondate a colpi di cannone le barricate riuscivano ad occupare Casteggio, Montebello e Gine-strello, e di là divisi in due colonne, una per la strada maestra e l'altra per l'argine della ferrovia di Stradella, si rivolgevano ad attaccare le poche truppe della divisione Forey, che trovavansi ai posti avanzati lungo il detto torrente. Il maresciallo Baraguey-d'Hilliers, installato a Voghera, udendo rimbombare il cannone, previene il generale Forey che subito si mette in cammino sulla strada di Montebello con due battaglioni del 74.^o e con una batteria alla testa, mentre il resto della divisione si prepara a seguirlo.

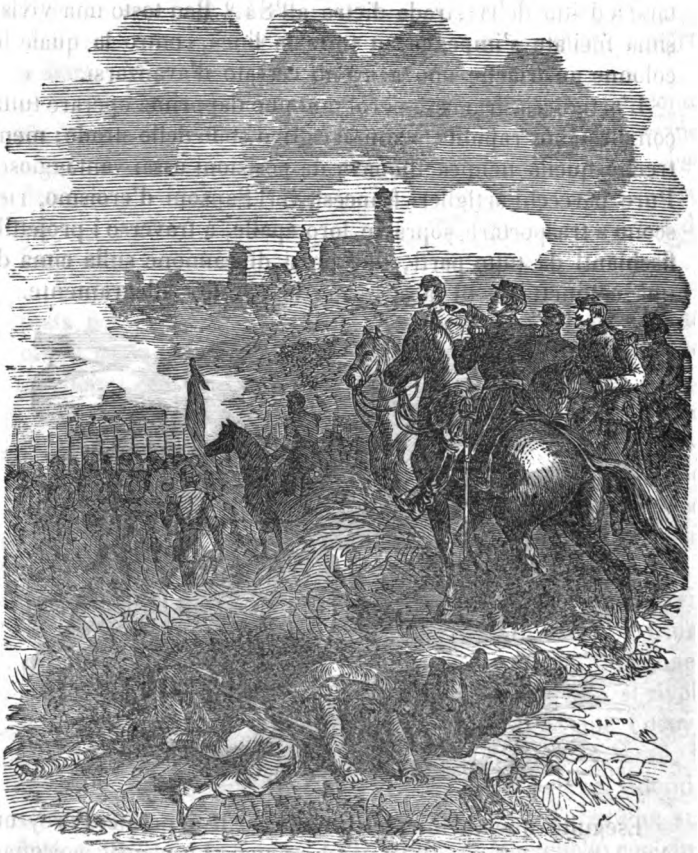
Arrivato al ponte sopra Fossagazzo, fa mettere in posizione una parte d'artiglieria appoggiandola a destra ed a manca con due battaglioni dell'84.^o, disposti lungo le rive alla bersagliera, ed ordina al battaglione di destra del 74.^o di coprir l'argine della ferrovia a Cascina Nuova ed all'altro di portarsi a dritta della strada dietro all'84.^o Ben tosto una vivissima fucilata s'impegna su tutta la linea, contro la quale le colonne austriache non avevano cessato d'avanzarsi.

L'artiglieria francese però, non può dapprima operare tutta con bastante rapidità stante il cattivo stato delle strade; mentrechè quella nemica tuonava da posizioni assai vantaggiose. Pure parecchi artiglieri francesi, veri Sansoni d'eroismo, riescono a trasportare sopra le loro spalle, a traverso i proiettili fischianti da tutte parti, due pezzi di cannone sulla cima di una collinetta, e di là spazzano la pianura allegramente.



Eseguito questo mirabile trasporto il generale Forey ordina alla sua destra di portarsi innanzi. Lo slancio col quale le truppe francesi eseguirono questo movimento costrinse il nemico a ritirarsi.

Ma questi avvistosi che alla sinistra della strada trovavasi un solo battaglione francese, vi diresse contro una forte colonna. Il vigore e la fermezza opposta da quel battaglione comandato dal prode colonnello Cambriels e le felici e brillanti cariche della piemontese cavalleria mirabilmente con-



dotta dal generale de Sonnaz da quella parte pure obbligavano il nemico a retrocedere.

In quel momento, ecco che il generale Blanchard, seguito dall'98.^o e da un battaglione del 91.^o, giunge sul luogo della zuffa.

Il soccorso arriva a proposito; giacchè il generale Forey può di nuovo spingere la sua destra in avanti, la quale con tutta la ostinata resistenza opposta dal nemico, perviene ad impadronirsi di Ginestrello.

Allora quell'abile e prode generale giudicando che seguendo col grosso dell'infanteria la linea delle sommità, e la via piana con l'artiglieria protetta dalla cavalleria piemontese potrebbe più facilmente impadronirsi di Montebello, spinge in due colonne all'attacco il 17.^o cacciatori sostenuto dall'84.^o e dal 74.^o, disposti in scaglioni, che sotto gli ordini del generale Beuret, vivamente si slanciano contro la parte sud del villaggio, ove gli Austriaci s'erano fortificati.

Allora s'impegnò una lotta corpo a corpo nelle vie del borgo che si dovette conquistare casa per casa, e durante la quale ai fianchi del generale Forey cadeva mortalmente ferito il generale Beuret, che con tanto valore aveva diretto l'assalto. Ma infine, dopo una resistenza ostinatissima, gli Austriaci dovettero cedere davanti all'impeto degli Alleati, e, benchè formidabilmente trincerati nel cimitero, pure anche da quest'ultima posizione venivano scacciati a forza di bajonetta ed alle ripetute acclamazioni di *Viva l'Imperatore!*

Dopo sei ore di accanita battaglia, vivamente inseguiti dai cacciatori francesi, in piena rotta, gli Austriaci rientravano in Casteggio, dove, non trovandosi sicuri, per la strada di Casatisma fuggivano verso Pavia trasportando un gran numero di feriti.

Dopo il combattimento, i Francesi diretti in colonne per battaglione, colla cavalleria piemontese ai fianchi, l'artiglieria in posizione acclamavano con entusiasmo riconoscente il bravo generale Forey, che con tanto sangue freddo ed abilità aveva diretto il combattimento contro le forze triple di numero ed in

forti posizioni disposte. Il generale Forey, del pari che le truppe ed i capi di corpo che lo hanno così potentemente secondato, si coprivano di gloria nel luogo stesso, ove sessant'anni prima il generale Lannes, con forze come in oggi numericamente debolissime, riportava sugli stessi nemici una splendida vittoria rendendo celebre il nome di Montebello.

Innumeri furono i prodigi di eroismo che le truppe francesi e la cavalleria piemontese operarono in questa giornata. Un semplice soldato dell'84.^o reggimento di linea fece da solo sedici prigionieri, non in blocco, ben inteso, ma l'uno dopo l'altro. — Un volteggiatore s'incontrò faccia a faccia con un maggiore



austriaco che gli fracassò il braccio sinistro con un colpo di pistola; col braccio destro, il volteggiatore leva alto il fucile

e manovrandolo a guisa d'una lancia, immerge la bajonetta nel petto del maggiore; gli toglie in seguito il suo centurone ed il suo shakò e cade estenuato in vicinanza d'un campo di grano, ove lo si ritrova dopo il combattimento stringente con tanta forza nella sua destra il shakò ed il centurone di modo che fu duopo adagiarlo su d'una barella colle sue opime spoglie. — Ricordiamo pure il prode capitano Morelli, che caricando il nemico alla testa di venti cavalleggeri, mentre quasi tutti cadevano morti o feriti, egli solo qual fulmine di guerra, piombato fra i ranghi nemici ritto sulle staffe, tempestava su essi tremendi colpi di sciabola sino a che, colpito da una bajonetta nel ventre, l'eroe cadeva mortalmente ferito. — La divisione Forey col suo condottiero e la cavalleria sarda ricevettero i ben meritati elogi dal Re e dall'Imperatore, e s'ebbero le distinzioni accordate ai più prodi fra i valorosi.

Gli Alleati ebbero a lamentare oltre la perdita del generale Beuret, anche quella di molti ufficiali superiori e di circa 300 soldati tra uccisi e feriti. — Ma gli Austriaci s'ebbero perdite ben più considerevoli, poichè contarono tra uccisi e feriti un 2,000 uomini circa e 200 prigionieri, fra i quali un colonnello e molte armi e munizioni.

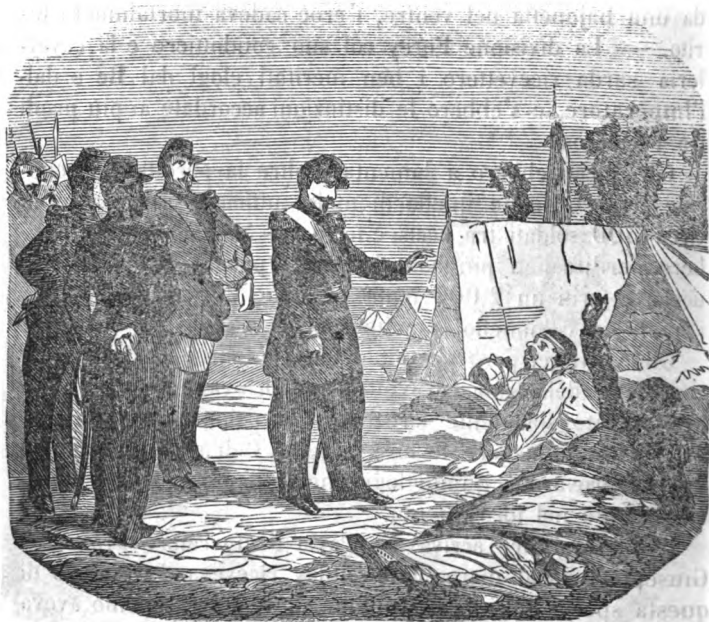
Gli Austriaci però per attenuare l'importanza del fatto e consolarsi dello smacco avuto, nei loro rapporti dissero di aver voluto solamente fare una ricognizione per obbligare gli Alleati a spiegare le loro forze e, vedi sottigliezza ingegnosa! provarono quindi logicamente di esser riusciti vittoriosamente nel loro intento.

Il mattino dopo arrivava a Pavia l'imperatore Francesco Giuseppe, e dal maresciallo Giulay riceveva l'annuncio di questa specie di vittoria-sconfitta, che il povero uomo aveva trovato bene d'inventare per suo uso particolare.

CAPITOLO VIII.

I prigionieri Austriaci. — Il generale Forey e l'Imperatore. — Napoleone III visita i feriti. — Mosse degli Alleati e degli Austriaci. — Fatti d'armi al passaggio della Sesia della divisione Cialdini. — Ricognizioni dirette dal Re sul Po. — Escursioni di Napoleone III.

Il giorno dopo la bella fazione di Montebello, i prigionieri austriaci venivano scortati in Alessandria da un distaccamento del 7.^o cacciatori a cavallo e da una brigata di gendarmeria. L'Imperatore fece dare cinque franchi per ciascun soldato e cento franchi ad ogni ufficiale prigioniero, e quindi, tradotti a Genova, venivano subito imbarcati per Marsiglia.



L'Imperatore percorse il campo di battaglia accompagnato dal maresciallo Baraguey d'Illiers. Incontratosi col generale

Forey che per avere ricevuta la vigilia sopra il fodero della sua spada una palla, ne riportava una contusione, e si avanzava perciò trascinando un poco la gamba, Napoleone III si slanciava verso di lui e l'abbracciava, rendendo così al bravo generale il giusto omaggio della Francia e dell'armata.

L'Imperatore visitò pure i feriti in Alessandria, ed appendeva la croce della legion d'onore in testa d'un letto, al disopra del quale stava sospesa una spada ed una sciarpa da un maggiore austriaco. Il giovine ferito che vi giaceva, vegliato assiduamente da due medici, era il valoroso volteggiatore di cui sopra raccontammo.

Superfluo è il dire quanto la notizia della splendida vittoria di Montebello, la quale si gloriosamente inaugurava la campagna d'Italia, venisse festeggiata dalle due nazioni alleati. I soldati italiani e francesi radianti per questo primo successo, non altro anelano di ricever l'ordine di marciare in avanti per misurarsi col nemico. — Si direbbe che l'ombra gigantesca del Gran Capitano sorga dai campi di Marengo ad incitarli a novelli trionfi!

Il quartier generale dell'Imperatore dopo il narrato combattimento si trasportò a Voghera, ed i Francesi occupando Casteggio validamente il fortificarono, continuando le truppe alleate a concentrarsi in que'dintorni e sotto Valenza e Casale, ed a spingersi innanzi.

Intanto gli Austriaci, trovandosi indebolita la loro destra, per essersi afforzati, come accennammo più sopra, al centro ed alla sinistra, in seguito alle mosse offensive che eransi incominciate dagli Alleati, nel mattino del 19 maggio, sgombrarono definitivamente San Germano e Vercelli, concentrandosi sulla sinistra della Sesia, ove fecero saltare alcuni archi del ponte dopo essersi ritirati. Quindi nell'istessa sera del 19 i Piemontesi, che a misura che il nemico ripiegavasi, si erano gradatamente avanzati da Casale e dalla Dora, entravano in Vercelli ove ben tosto la 4.^a divisione comandata dal generale Cialdini si concentrava.

Ma per le ulteriori operazioni divise dagli Alleati, importava di scacciare gli Austriaci anche dalla sinistra della Sesia, ove eransi appostati con ragguardevoli forze a Borgo-Vercelli e nei dintorni, guardando dalle loro posizioni le rive del fiume e la strada di Novara.

Il generale Cialdini nel giorno 21 ordina a due colonne di passare a guado la Sesia al disopra ed al disotto del ponte volendo impadronirsi della sinistra testa del ponte di Vercelli, rotto dagli Austriaci, e proteggere la costruzione di un ponte sulla Sesia. Una di queste colonne sotto gli ordini del tenente colonnello Raccagni, comandante i cavalleggieri Alessandria composta di due squadroni, del 6.^o e 7. battaglione bersaglieri, passava a guado la Sesia ad Albano. Assalita da un gran numero di nemici che eransi imboscati, li respinse verso Villata sostenendo un vivissimo fuoco fino a che disordinate le file austriache giungeva a stabilirsi in Vercelli, avendo subito poche perdite. In pari tempo l'altra colonna composta del 1.^o battaglione del 10.^o reggimento comandato dal capitano Jest, non curando il pericolo di guadi incerti e profondi, entrò risolutamente nel fiume a Cappuccini-Vecchi e riordinatisi sull'opposta sponda, attaccava alla bajonetta con sì forte slancio il nemico, che questi, atterrito da tanta arditezza, davasi subito a precipitosa fuga abbandonando sul campo molti morti e feriti, non che armi, munizioni ed equipaggi. I soldati del 10.^o dopo essersi distinti particolarmente nel vivo loro attacco del nemico al Torrione, riunivansi all'altra colonna in Borgo-Vercelli.

Liberata dagli Austriaci tutta la sinistra della Sesia da Albano a Torrione, veniva per tal modo assicurato il passo della Sesia a Vercelli agli Alleati ed aperta loro anche la via di Novara.

Frattanto nei giorni successivi 22 e 23 il Re dirigendo in persona ricognizioni offensive sulla Sesia e sul Po presso Casale, vigorosamente sostenute dall'artiglieria, riesciva ad im-

padronirsi di un isolotto posto in faccia a Terranuova, e fatto fortemente occupare dalle sue truppe, assicurava anche in quel punto il varco della Sesia per muovere incontro alle posizioni centrali del nemico verso Mortara.

L'Imperatore intanto proseguiva le sue quotidiane escursioni, volendo esaminare il paese da Tortona a Voghera, da Voghera a Casale, spingendo ricognizioni in tutte le direzioni per esaminare egli stesso la situazione e la disposizione dell'esercito. — Il 20 Napoleone da Alessandria recavasi a Casale e faceva una ricognizione dalla parte di Vercelli. Nel ritorno si abboccò con Vittorio Emanuele, che eravisi portato dal suo quartier generale, e dopo un colloquio di un'ora i due sovrani separaronsi, tornando l'Imperatore in Alessandria.

CAPITOLO IX.

L'esercito alleato s'avanza e minaccia il centro e le destra degli Austriaci. — Le nostre truppe varcano la Sesia. — Mirabile slancio de' bersaglieri. — Il colonnello Brignone entra nel borgo di Palestro. — Palestro è co'quistato casa per casa. — Combattimento di Vinzaglio, Cozzenza e Casalino. — Gli Austriaci si ritirano. — Proclama di Vittorio Emanuele alle truppe.

L'esercito franco-sardo erasi inoltrato e concentrato sul Po e sulla Sesia, minacciando per tal modo il centro e la destra degli Austriaci.

Il maresciallo Baraguey-d'Hilliers e il generale Mac-Mahon trovavansi il 28 maggio in piena linea nella destra del Po occupando Voghera, Casei, Castelnuovo-Serivia e Sale. Il maresciallo Canrobert stava in Pontecurone e il generale Niel a Brassignana e Valenza.

L'esercito sardo colla divisione Cucchiari guardava il Po a Frassinetto, e la Sesia colle divisioni Fanti, Durando e Cialdini disposte a Gazzo, Motta dei Conti, Caserana, Prarolo e Vercelli; la divisione Castelborgo stava in riserva metà a Casale e metà a Terranuova.

Nel giorno successivo 29 le divisioni Durando, Fanti e Castelborgo mossero su Vercelli, lasciando la divisione Cucchiari a Casale, ove nello stesso giorno giungeva colla ferrovia da Alessandria la guardia imperiale col generale Niel.

Gli Austriaci intanto si dispongono a contrastare anche il varco della Sesia, concentrandosi con forze considerevoli a Robbio e stendendosi a Palestro, Vinzaglio, Confienza e Casalino, ed in quelle posizioni già forti per natura validamente si trincerano.

Palestro, posto sulla strada che da Vercelli mette a Mortara, sta sopra un altipiano che dalla parte di Vercelli ha ripe alte e scoscese, ed è contornato da estese risaje solcate da canali e fossati innumerevoli. La strada avvicinandosi a Palestro è tagliata nell'altipiano stesso in modo da formare una stretta gola lunga quattrocento metri prima d'entrare nel paese.

Vinzaglio, poco lungi da Palestro, trovasi pure sopra un terreno elevato, che scende dalla parte di Vercelli con un rapido pendio, al cui piede scorre una *roggia* larga e profonda. La strada che vi arriva da Pernasco fiancheggiata dalle risaje, attraversa la *roggia* mediante un ponte dominato dal castello e dalle case del villaggio: e gli Austriaci avevano fortemente barricato questo ponte in modo da potervi fare una valida difesa.

Gli Alleati fingevano di voler assalire al centro gli Austriaci allo scopo di coprire il vero movimento a cui intendevano, quello cioè di difilare lungo la Sesia attorno la destra austriaca per portarsi al Ticino. Ma per il buon esito di questa operazione era necessario che non venisse turbato il passaggio della Sesia ai Francesi e restasse coperto il fianco destro delle loro colonne che giravano intorno a Mortara. Quindi importava moltissimo d'impadronirsi delle suindicate posizioni.

Nel giorno 29 l'esercito piemontese era tutto concentrato a Vercelli, meno la 5.^a divisione comandata da Cucchiari rimasta a custodia della linea del Po.

All'indomani le truppe piemontesi varcarono la Sesia, e il generale Cialdini, che dal giorno prima erasi accampato sulla sinistra del fiume, si avanzò colla propria divisione sopra Palestro, che era il punto verso il quale tutte le forze piemontesi dovevano convergere, mentre le divisioni Fanti, Durando e Castelborgo si dirigevano su Confienza, Vinzaglio e Casalino.

Ad un chilometro e mezzo circa da Palestro gli esploratori della divisione Cialdini incontrano gli avanposti nemici fortificati sopra un ponte della roggia Gamara. I bersaglieri s'impadronirono ben tosto della barricata, e con mirabile slancio affrontando la mitraglia, si lanciano contro ai nemici alla bajonetta.

Le nostre truppe allora formatesi in colonna a destra e sinistra della strada, riescono a metter in batteria sul ponte stesso 4 pezzi, e con quelli cominciano a bombardare l'altipiano di Palestro. Allora la colonna a destra sotto gli ordini del colonnello Brignone si avvanza sopra la sinistra della posizione nemica. Sebbene dovesse camminare con piccola fronte per la ristrettezza del terreno, il che non era piccolo inconveniente trattandosi di affrontare l'artiglieria nemica disposta sull'altipiano, dopo ripetuti attacchi accumulando cadaveri sopra cadaveri, giungeva ad afforzare il passo ed entrare nel villaggio.

Ma gli Austriaci sono così fortemente fortificati nel borgo che gli è d'uopo conquistarlo casa per casa. Al momento che le truppe piemontesi s'impadroniscono con eroico impeto della strada principale e della chiesa, due battaglioni venuti in tutta fretta da Robbio in rinforzo agli Austriaci si stabiliscono nelle case a destra del villaggio e nel cimitero, e distendendosi lungo una via incassata, dirigono sopra i nostri un vivissimo fuoco di fucileria a mitraglia.

Ma ecco che il generale Cialdini muove in ajuto del colonnello Brignone per la strada principale e le colonne di rinforzo si avventano sopra il villaggio alla corsa gridando: *Viva il Re!*

I battaglioni del 9.^o piegano allora a destra in sostegno degli altri due dello stesso reggimento; e con simultaneo movimento il 10.^o fanteria, girando a sinistra, si porta difilato contro il cimitero, e gli Austriaci energicamente assaliti da tutte le parti ripiegano precipitosamente verso Bobbio lasciando circa 300 prigionieri ed un gran numero di morti e di feriti nelle vie e nelle case.

In questo mentre la 9.^a divisione Durando rafforzata dai reggimenti Genova cavalleria e Piemonte Reale passava la Sesia verso il 10 del mattino.

Da lì a due ore piomba sopra Vinzaglio il 10.^o battaglione bersaglieri col 7.^o reggimento fanteria, si slanciano sull'accennata straduccia tempestate dai fuochi nemici, s'impadroniscono della barricata ed assaliscono il villaggio accanitamente difeso dagli Austriaci, che in quel momento ricevevano un rinforzo d'un battaglione e di 4 pezzi d'artiglieria.

Dopo replicati attacchi i Piemontesi penetrano nel borgo. I nemici continuano però a difendersi dalle case sino a che sopraggiunta ai Piemontesi una colonna del 2.^o bersaglieri ed uno squadrone di Piemonte Reale, che girando la destra nemica minacciava la destra, gli Austriaci, pensarono bene ripiegare dividendosi in due colonne dirette una sopra Confienza e l'altra verso Palestro. — Ma quest'ultima scontrandosi colla sinistra della linea d'avamposti della 4.^a divisione formata da due compagnie del 16.^o fanteria al nord di Palestro precisamente al bivio delle strade che mettono a Vinzaglio e Confienza, vivamente caricata alla bajonetta poco dopo fuggiva in scompiglio lasciando due cannoni in potere degli Italiani.

La divisione 2.^a Fanti che aveva passata la Sesia nel mattino, fugato uno squadrone austriaco a Borgo Vercelli e giunta a Casalino, si divideva in due colonne, dalle quali l'una per appoggiare la 3.^a divisione si dirigeva sopra Vinzaglio e l'altra sopra Confienza. — La prima colonna giungeva a Vinzaglio quasi nello stesso tempo della 3.^a divisione, che aveva attaccato

questo villaggio respingendone gli Austriaci; l'altra colonna s'impadroniva pure di Confienza cacciando i nemici in piena rotta verso Robbio.

Anche Casalino veniva occupato dalla 1.^a divisione mentre i reggimenti Savoja e Nizza cavalleria colla artiglieria di riserva si accampavano dietro il Torrione, ove venne a stabilirsi il quartier generale del Re.

La città di Vercelli fece quella sera una brillante illuminazione per celebrare a un tempo quel fausto avvenimento e l'arrivo dell'Imperatore. Pure quella prima giornata non era che il preludio del combattimento, al quale resterà annesso nella storia il nome di Palestro.

Gli Austriaci sconfitti a Palestro e a Vinzaglio, cacciati da Confienza e dalle altre posizioni si ritirarono a Robbio intendendo i necessari rinforzi; poichè non avevano rinunciato al progetto di riacquistare l'eccellente posizione di Palestro.

Ecco il proclama che Vittorio Emanuele da colà indirizzava la stessa sera alle truppe:

« Soldati!

« La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

« L'avversario ripetutamente attaccato abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni nelle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspicii.

« Il trionfo di oggi ci è arra sicura, che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa armata piemontese.

« Soldati!

« La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba delle nostre battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli, che per la seconda volta nel memorabile giorno del 30 maggio hanno valorosamente combattuto per lei.

VITTORIO EMAMUELE ».

Le ultime parole del proclama ricordavano la battaglia di Goito, di cui in quel giorno ricorreva l'undecimo anniversario.

CAPITOLO X.

Secondo combattimento di Palestro. — I Zuavi all'assalto. — Il Re sul campo di battaglia. — Secondo combattimento di Confienza. — I nuovi carri trionfali degli Zuavi. — Vittorio Emanuele proclamato caporale degli Zuavi. — Proclama del Re alle truppe. — Dati storici sui Zuavi.

Il quartier generale austriaco si trasferiva nella notte del 30 al 31 a Mortara, ove nel mattino del 31 giungeva pure la divisione Herdy e la divisione comandata da Jellachich, fratello dell'antico bano di Croazia.

Il tenente maresciallo Zobel, ch'ebbe l'incarico di riprendere Palestro, all'alba del giorno 31 vi si preparava con una forza complessiva di 30,000 uomini.

Destinava la brigata Dorndorf per attaccar di fronte, la brigata Veigl per avviluppare la sinistra dei Sardi, e la brigata Szabo movente da Rosasco per girarli alla loro destra, finalmente la brigata Koudelka per la riserva.

Gli Austriaci che avevano risaputo dalle loro spie che nel mattino le divisioni francesi Renault e Trochu, spettanti al corpo del maresciallo Canrobert, dovevano congiungersi col

corpo del Re, si erano eziandio preffissi di opporsi a tale unione.

Verso le 7 ore del giorno 31 il Re si ripone in cammino preparandosi ad attaccar Robbio, colla divisione Cialdini una brigata di quella di Castelfragno, due squadroni cavalleggeri Alessandria ed una batteria: in totale quindicimila uomini circa. Verso le 8 del mattino il 3.^o reggimento Zuavi posto dall'Imperatore a disposizione del Re veniva dal Torrione, ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti a lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia.

Alle 10 ore gli Austriaci, sboccando con forze imponenti dalla strada di Robbio e da quella di Rosasco, attaccarono con vigore la linea degli avamposti Sardi, che allo scontro di forze tanto preponderanti dovette ripiegare.

A destra l'offensiva veniva ripresa dal 3.^o battaglione del 10.^o reggimento, opportunamente sostenuto da due compagnie condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2.^o battaglione dello stesso reggimento, le quali truppe ricacciarono alla bajonetta il nemico molto al di là della linea degli avamposti.

C'era lungo a credere che gli Austriaci avessero intenzione di girare la destra della posizione, e quindi di gettarsi sui ponti nella notte costrutti dai Francesi: e perciò il generale Cialdini spingeva da quella parte il 7.^o battaglione bersaglieri e successivamente il 16.^o reggimento fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della posizione. Nello stesso tempo aveva rafforzato con artiglieria la destra e sinistra dell'altipiano e traslocata dall'estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi per prendere di fianco l'attacco di destra.

Il 7.^o battaglione bersaglieri avea tentato di riprendere alla bajonetta la cascina di S. Pietro, ma avendo a lottare con forze troppo superiori, si dovette limitare e mantenere le riacquistate posizioni sino all'arrivo del 3.^o reggimento Zuavi.

I Zuavi erano collocati a due mila metri dal campo di battaglia e tranquillamente prendevano il loro caffè sdraiati sull'erba.

Allorchè alcune bombe vennero a scoppiare nel mezzo a loro. In un lampo essi afferrano le loro *mesdames les carabines*, e in tutta fretta si slanciano in avanti, traversando le riviere e saltando i fossati. Dopo aver percorso una distanza di un chilometro e mezzo circa, essi si trovano innanzi ad uno degli affluenti della Sesia, nel quale si precipitano senza porre indugio avendo l'acqua sino alle spalle.

Arrivati all'altra riva, si videro smascherare a 300 metri due batterie austriache.

Le cartucce erano bagnate, in seguito al loro passaggio a guado della riviera, e loro non resta altra alternativa che di fuggire, o d'avanzare alla bajonetta.

Le trombe suonarono la carica nel momento stesso, che i cannoni nemici vomitavano dei turbini di mitraglia. I Zuavi si slanciano sotto il fuoco dei pezzi d'artiglieria che gli mietono come spiche.

Trecento metri da traversare sotto alla mitraglia!

Essi arrivano pertanto sopra i cannoni, uccidono gli artiglieri sopra i loro pezzi, rovesciano tutti quelli che incontrano e prendono cinque pezzi, dei quali alcuni ancor carichi. Il terribile urto degli Zuavi determinò l'esito della giornata.

Il re Vittorio Emanuele, che li ha veduti precipitarsi sul nemico con tanto eroico coraggio, corre a mettersi alla lor testa: « *Sire, il vostro posto non è qui!...* gli grida un ufficiale con una franchezza tutto militare e giustificata per la vista di due o tre uomini che cadono ai fianchi del re stesso. « *Lasciatemi comandante*, risponde questi con un gesto amichevole, *qui c'ha della gloria per tutti!* Un po' più lungi, egli vuole ancora allontanare i soldati, che si gettano davanti a lui per coprirlo dalle palle nemiche. *Sacrebleu!* grida uno di questi prodi nella fronte del quale un proiettile arriva a dargli

un sanguinoso colpo di scudiscio, *Vostra Maestà vuol essere più zuavo di noi?* Questa volta il Re si accontentò di sor-

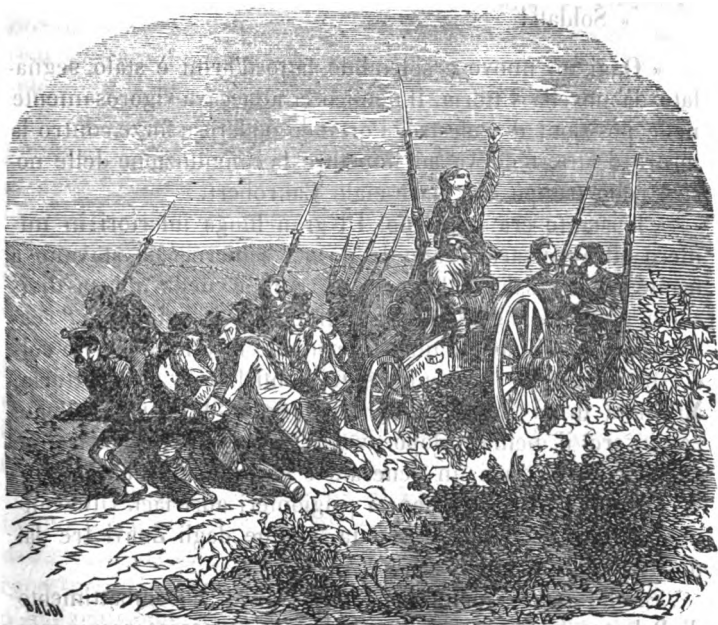


ridere, e dando di sprone al cavallo, colla testa alta, e la spada alla mano, fieramente si slancia sui battaglioni nemici, attenendo così la sua promessa di voler essere il primo soldato dell'Indipendenza.

Durante questo splendidissimo episodio della giornata, gli Austriaci che avevano fatto qualche progresso contro la sinistra dei Piemontesi, accennavano di voler fare un attacco alla bajonetta nell'altipiano stesso: ma arrestati dalla mitraglia sarda, venivano ricacciati e fuggiti dalle vigorose cariche del 6.^o battaglione bersaglieri e dal 1.^o e 2.^o battaglione del 10.^o reggimento fanteria, guidati dal valoroso colonnello Regis; ed una batteria francese collocata sulla riva della Sesia, prendendo di fianco il nemico, riduceva ben tosto al silenzio l'artiglieria nemica che ne proteggeva la ritirata. Zuavi, bersaglieri, cavalleggieri e fanti elettrizzati sfondano le file austriache al passo di corsa sgombrando la via a colpi di calcio, di sciabola e di bajonetta. Alle ore 2 pomeridiane gli Austriaci respinti e fuggiti su tutta la linea erano in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciando mille prigionieri, 600 feriti, numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli ed un'intera batteria. Quattrocento di essi rimasero annegati nel fiume che provarono ad attraversare incalzati alle reni dalle terribili *fourchettes*.

Nella mattina del medesimo giorno 31 maggio nel momento stesso che s'incominciava dagli Austriaci l'attacco di Palestro, la seconda divisione guidata dal generale Fanti s'incontrava dalla parte di Robbio con un grosso corpo di Austriaci diretti sopra Confienza. Il generale Fanti dopo aver disposti a difesa del villaggio la brigata Piemonte ed alcuni pezzi di artiglieria, mandava la brigata Aosta presso la cascina Nuova dietro la Roggia Busca, per premunirsi da quella parte, e nel tempo stesso minacciare il fianco destro delle masse nemiche che attaccavano Palestro. Le due brigate si fecero quindi risolutamente all'incontro del nemico colla bajonetta, e gli Austriaci attaccati di fronte e di fianco, si ritirarono precipitosamente per la strada di Robbio, inseguiti vivamente dai nostri.

Così dopo due ore di combattimento il generale Fanti restava padrone della posizione.



L'Imperatore arrivò sul campo di battaglia sul finire della mischia, ove incontrò gl'intrepidi Zuavi che a cavalcione dei conquistati cannoni, tirati dai prigionieri austriaci, si recavano ad offrire i loro trofei a Vittorio Emanuele.

L'Imperatore salutò ciascuno di questi nuovi carri di trionfo, dai quali viene energicamente acclamato.

La sera stessa il Re veniva nominato caporale dei Zuavi. « Io spero, Sire, gli disse un eroe del 3.^o reggimento, che voi sarete contento, giacchè siete stato nominato all'unanimità ».

In seguito codesta giornata riescita gloriosissima alle truppe franco-sarde che vi presero parte per il valore e l'eroico slancio dimostratovi, il Re dirigeva a'suoi soldati questo proclama:

« Soldati!

« Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle truppe del marescialo Canrobert.

« L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione, guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile 3.^o reggimento degli Zuavi, il quale, operando in questo giorno col l'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi uffiziali.

« A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla bajonetta, cinque dagli Zuavi tre dai nostri.

« Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della seconda divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza.

S. M. l'Imperatore nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

« Soldati!

« Perseverate in questi vostri sublimi propositi, ed io vi assicuro che il Cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata.

« Dal quartier generale principale al Torrione, il 31 maggio 1859.

« VITTORIO EMANUELE ».

Noi chiederemo questo capitolo dicendo alcun che sugli Zuavi, su questi soldati epici che per la prima volta abbiamo visti entrare in scena e che ben tosto seguiremo in altre splendide fazioni.

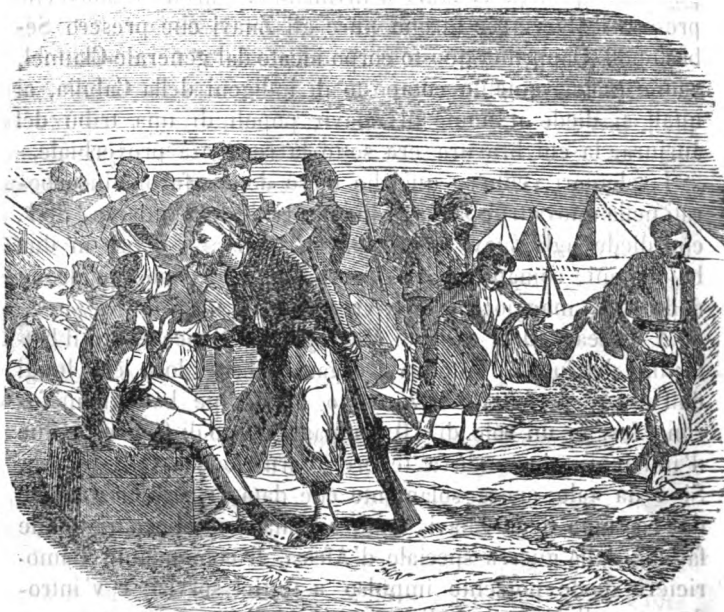
Il zuavo è il soldato popolare che in Francia gode nella pubblica opinione la fama d'invincibile. Furono i Zuavi che presero l'Algeria; e furono pure gli Zuavi che presero Sebastopoli. Dapprima questo corpo ideato dal generale Clauzel, venne esclusivamente composto di indigeni della Cabilia, ai quali si diede il nome di Zuavi, popoli di una tribù del Jurjura, la cui bravura era sotto la reggenza proverbiale.

I volontari vennero qualche mese dopo e furono incorporati nella nuova truppa. La ordinanza reale del 22 marzo 1831, che diede agli Zuavi una legale esistenza, li divise in due battaglioni, comandati dai signori Maumet, capo squadrone dello stato maggiore, e Davivres.

A Médeah ed al colle di Monzajà i Zuavi ricevettero il battesimo del fuoco. Tuttavia l'organizzazione loro era lungi dall'essere perfetta, e il 7 marzo 1833 due battaglioni furono fusi in un solo di 10 compagnie, otto di francesi e due d'indigeni, che andò a tenere guarnigione a Dely-Ibraim. Si è da tale epoca solamente che data la regolarizzazione del costume degli Zuavi, tanto originale ed appropriato alle fatiche della guerra speciale d'Africa. Il comandante Lamoricière diede possente impulso a tutti i servizi, e v'introdusse quelle buone tradizioni che si sono perpetuate.

La colonia africana si può dire fecondata dal loro sangue generoso. Armati d'un fucile, di una vanga, essi tracciarono strade militari, fondarono i primi stabilimenti coloniali, diedero al loro nome quella riputazione che, durante la guerra di Crimea, è divenuta europea. Questi terribili soldati che non s'arrendono mai e che affrontano intrepidamente qualunque pericolo collo slancio delle pantere, terminato il combattimento sono pure i più provvidi e teneri

infermieri dei feriti nemici, che sollevano con mille precauzioni per farli meno soffrire, e che all'ambulanza e negli ospitali circondano di sollecitudini delicate, cercando di rallegrarli con frizzi piccanti e con quella *vis comica* tanto connaturale all'indole del soldato francese.



Anche dopo la battaglia di Palestro gli Zuavi si vedevano nell'ambulanze a dividere coi loro nemici della vigilia divenuti fratelli, gli aranci, i cigari e tutte le comodità possibili che gli abitanti procuravano agli Alleati d'Italia.

Così questi prodi dimostrano come il valore non vada mai disgiunto dalla generosità.

CAPITOLO XI.

La doppia vittoria di Palestro fu la chiave di tutte le operazioni e vittorie successive. — Stupendo piano strategico degli Alleati. — Gli Austriaci devono precipitosamente ritirarsi dietro il Ticino, e gli Alleati passano quest'ultimo a Turbigo. — Combattimento di Robecchetto. — I *turcos* all'attacco e dopo la vittoria. — Breve fisiologia del *turcos*.

Mediante le vittorie del 30 e 31 maggio riportate sugli Austriaci nel doppio combattimento di Palestro, dove l'esercito sardo spiegò una energia sorprendente, e tale e tanto valore da riscuotere l'universale ammirazione, gli Alleati si trovarono al Ticino.

Il generale Niel, passata la Sesia a Vercelli, mentre gli Austriaci erano occupati a Palestro dalle tre divisioni Fanti, Durando e Cialdini, occupò Borgo-Vercelli spingendo l'avanguardia ad Orfengo. Il maresciallo Canrobert, terminato nel mattino del 31 il getto dei ponti sulla Sesia a Prarolo, fece passare le sue divisioni alle spalle nelle truppe sarde impegnate cogli Austriaci dirigendosi su Novara. Mac-Mahon teneva dietro per Vercelli al generale Niel, susseguiti pure senza indugio dal maresciallo Baraguey-d'Hilliers giungenti questi e quelli in cui coll'Imperatore e la guardia imperiale nei giorni 1 e 2 giugno a Novara, con avanguardia a Buffalora, ed il 3, mentre l'esercito sardo e il maresciallo Canrobert si spingevano pure da Novara a Galliate e Trecate ove accamparono, il generale Mac-Mahon passò il Ticino a Turbigo con una divisione della guardia imperiale.

Così compievansi in pochi giorni il piano strategico degli Alleati per isgombrare il Piemonte dagli Austriaci ed entrare in Lombardia, superando i molti ostacoli che altrimenti avrebbero incontrato.

E di vero, come spiegava il *Moniteur* dell'11 giugno: Se l'esercito marciava su Piacenza doveva fare l'assedio di quella piazza ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, il quale in

quelle località ha una larghezza non minore di metri 900, e questa operazione così difficile doveva essere eseguita in presenza di un'armata nemica di oltre 200,000 uomini. Se l'Imperatore passava il fiume a Valenza, trovava il nemico concentrato sulla riva sinistra a Mortara, e non poteva attaccarlo in questa posizione, se non se per colonne separate e manovrando in mezzo ad un paese tagliati da canali e da risaje. Da entrambi questi lati adunque eravi un ostacolo pressochè insormontabile; l'Imperatore si appigliò alla risoluzione di evitarli, e trasse in inganno gli Austriaci agglomerando il suo esercito sulla destra, e facendogli occupare Casteggio ed anche Robbio sulla Trebbia. »

Alla perfine anche gli Austriaci si accorsero dell'inganno in cui erano caduti, giacchè ricognizioni da essi operate a Bassignana e Cervésina, ove vennero respinti dalla popolazione, li persuasero non esservi più Franco-Sardi da quelle parti, mentre da piccoli scontri d'avamposti e da ricognizioni sulla loro destra si convinsero, chè i Franco-Sardi si dirigevano verso il Ticino.

Il generale Giulay si vide allora nella necessità di far ripiegare la sua ala sinistra; poichè le formidabili posizioni che questa occupava nella Lomellina, erano circuite e rese del tutto inutili. Robbio, Mortara, cioè la linea del Po, fu ben tosto sgombrata dagli Austriaci.

La loro ritirata fu talmente precipitosa che si lasciarono dietro le granaglie e molte altre cose che avevano ammassate per via di forzate requisizioni, o meglio di legali latrocinii.

I corpi di Zobel, Schwartzemberg e Lichtenstein, che avevano lasciato Mortara nella notte del 3 giugno, si erano ripiegati sugli sbocchi di Vigevano, Bereguardo e Pavia, ove ripassarono il Ticino dopo aver fatto saltare il ponte di S. Martino; e il generale Giulay trasportò il suo quartier generale a Rosate, riunendo nel mattino del 4 una forza di 125,000 uomini sulla sinistra del Ticino contro gli Alleati.

Allo spuntar del 3 giugno il generale Espinasse recossi con

una brigata sulla testa di ponte, che gli Austriaci avevano abbandonata al suo avvicinarsi lasciandovi tre obici, due cannoni di campagna e molti carri e munizioni. Il ponte si trovò guasto in due archi per effetto delle mine austriache, ma in modo che il passaggio delle truppe non veniva interrotto.

L'Imperatore aveva ordinato al 2.^o corpo di lasciar Novara per recarsi a Turbigo e passarvi il Ticino sul ponte, che vi era stato gettato la notte precedente sotto la protezione della divisione dei volteggiatori della guardia imperiale, una brigata della quale al momento che vi arrivava la 1.^a divisione del 2.^o corpo d'armata, stava sulla riva destra del Ticino occupando il villaggio e le vicinanze per modo, da assicurare il libero possesso del ponte e sorvegliare la valle sotto il villaggio. L'altra brigata della divisione Camous tenevasi sulla riva destra.

La testa di colonna della 1.^a divisione del 2.^o corpo passava il ponte all'una e mezza pomeridiana. Il generale MacMahon si recava quindi al di là di Turbigo per riconoscere il terreno e visitare le alture di Robecchetto, ove intendeva stabilire le truppe.

Stavano di tal modo le cose quando il generale si avvide che a 500 metri di distanza una colonna austriaca, la quale sembrava venire da Buffalora, marciava su Robecchetto per occuparlo. Robecchetto si trova sulla sinistra riva del Ticino all'est ed a due chilometri da Turbigo, ed offriva quindi una buona posizione di facile difesa per un corpo che fosse venuto da Milano o da Magenta con l'intenzione di fare ostacolo al passaggio del Ticino a Turbigo.

MacMahon diede tosto ordine al generale de la Motterouge di portare su Robecchetto i suoi tre battaglioni che aveva del reggimento cacciatori algerini, formandoli in tre colonne d'attacco che camminando ad intervallo dovevano, in seguito a comando generale, convergere sul villaggio e penetrarvi per la strada principale che lo attraversa da occidente ad oriente, cercando di girarlo per la parte orientale in modo da minacciare la ritirata del nemico.

Mentre il generale de la Motterouge si disponeva ad eseguire questi movimenti, il generale Mac-Mahon dava le disposizioni per farlo aiutare dagli altri reggimenti della sua divisione, e mandava l'ordine alla 2.^a brigata composta del 65.^o e 76.^o di linea di portarsi su Robecchetto, per la strada di Castano, ad oggetto di fiancheggiare l'attacco convergente dai cacciatori algerini.

Verso le due il generale de la Motterouge marciava co'suoi tre battaglioni su Robecchetto, seguito da una batteria della riserva generale dell'armata diretta dal generale Auger in persona.



Le colonne dei prodi cacciatori algerini, mosse col più gran vigore, alla voce del generale Motterouge e del loro colonnello, marciarono risolutamente su Robecchetto senza far fuoco. Accolti all'entrata del villaggio da una vivissima fucilata,

i *turcos* si precipitarono sugli Austriaci che ne difendevano gli accessi. Fecero fuoco soltanto nell' interno del villaggio, e subito dopo si precipitarono alla bajonetta su tutti coloro che tentavano resistere ed impedir loro il passaggio.

I *turcos* parte si arrampicavano come quei selvaggi di Cooper che agguantavano il loro nemico prima ch' egli abbia potuto fare un movimento; parte saltavano sul piano, gettando delle urla, e piombando addosso agli Austriaci spaventati, li ferivano da tutte parti colla bajonetta, col calcio, senza mai dare a nessuno quartiere. Si vide bentosto un' orribile mischia. La voce del cannone era coperta da clamori di una armonia selvaggia, che non erano nè canti della vittoria, nè i lamenti dei feriti o dei moribondi. Gli Algerini si eccitavano fra di loro: tutto ciò che la lingua di Maometto racchiude d' imprecazione risuonava in cento gruppi isolati, ove vedevasi un turco lottare contro tre o quattro Austriaci.

Nello spazio di dieci minuti il nemico era sloggiato dal villaggio e in ritirata precipitosa, disordinata, lungo la strada per la quale era venuto.

All' uscire dal villaggio volle usare dell' artiglieria, inviando una dozzina di colpi a mitraglia che non arrestarono punto lo slancio dei Francesi, l' artiglieria dei quali con colpi felici scossero completamente le colonne nemiche e le misero in rotta compiuta.

I cacciatori algerini perseguitarono i nemici al passo di corsa fino a 2 chilometri di là da Robecchetto uccidendone buon numero. Il generale Auger, facendo prendere alla batteria quattro posizioni successive molto ben scelte, recò pure ad essi molto danno.

Quando la lotta cessò, lo spettacolo non fu meno straordinario e bizzarro.

I vincitori fanatici si rotolavano sul terreno, e come se qualche canto di guerra africano, venuto dal di là del Mediterraneo, avesse colpito le loro orecchie, essi eseguivano

delle vere danze frenetiche dando in iscoppi di risa tali da spaventare i loro compagni d'arme. Alcuni altri infine, stremati dalla fatica, cercavano nuove forze dormendo... Per altro comunque nel turcos il coraggio si manifestò sotto le forme più incredibili, non è già che durante la lotta palesi alcun istinto di carneficina. Il Turco sa battersi: egli si batte lealmente, nobilmente: di rado egli gira attorno al proprio avversario per colpirlo per di dietro. Gli salta alla testa, gli salta alle gambe, s'agita, grida, stordisce infine il nemico, ma giammai vigliaccamente lo ferisce per sorpresa. Se mira al petto, si è che esso pure ha scoperto il proprio petto; s'egli colpisce colla sua bajonetta, si è che ha d'uopo di stornare una bajonetta. Egli fa prigioniero il nemico disarmato e non l'uccide.

CAPITOLO XII.

Combattimento sulla sinistra francese. — Il passaggio del ponte è assicurato. — Battaglia di Magenta. — Le bandiere austriache spedite all'Imperatrice Reggente. — Perdite degli Austriaci e degli Alleati. — Decorazione dell'Aquila dei Zuavi. — Mac-Mahon creato Duca di Magenta.

Mentre ciò succedeva verso Robecchetto, una testa di colonna di cavalleria austriaca si presentava sulla sinistra francese venendo da Castano. Un battaglione e due pezzi di cannone si mossero ad incontrarla. Due palle bastarono a volgerle precipitosamente in fuga. Gli Austriaci subirono perdite considerevoli; il campo di battaglia rimase coperto de' suoi morti e di una notevole quantità di oggetti d'ogni specie da essi abbandonati e gettati sul sito del combattimento per fuggire con maggiore agilità.

Con questo combattimento rimase assicurato il possesso di Turbigo e con esso il passaggio del ponte formatovi sul Ticino, su cui transitarono le altre truppe del corpo di Mac-Mahon, meno una divisione rimasta indietro, e passò

nel mattino del 4 la 2.^a divisione sarda comandata da Fanti, che da Galliate avea seguito colla 3.^a il corpo Mac-Mahon, appostandosi lateralmente alla strada in attesa che giungesse la divisione suddetta.

Questa però non arrivando, e ricevuto in sul mezzogiorno avviso che i Francesi avevano già lasciato Turbigio dirigendosi a Buffalora per cooperare al passaggio ivi del grosso dell'armata francese, ed inoltre che Urban con 10 o 12 mila uomini minacciava il fianco sinistro di quella divisione piemontese, da Gallarate con avamposti a Lonate-Pozzolo e S. Antonino, il generale Fanti la pose in marcia verso Magenta passando per Castano, Buscate, Inveruno e Mesero, sfilando sempre a poca distanza dagli Austriaci.

Una ricognizione di cavalleria piemontese spinta a Lonate-Pozzolo scambiò cogli avamposti nemici alcuni colpi di fuoco e sulla piazza d'Inveruno l'avanguardia incontratosi in una ricognizione di cavalleria nemica la caricò arditamente e la respinse con perdite verso Casarezzo. La divisione giungendo a Castano e quindi a Buscate vi trovava ordini del Re e del generale Mac-Mahon onde accelerasse la marcia, lo che il generale Fanti eseguì tostamente e per quanto glielo permettevano le strade ingombre di bagagli francesi.

Certo la mossa isolata della divisione Fanti fu uno dei varii inconvenienti succeduti nel passaggio del Ticino e nello sviluppo simultaneo che doveva aver luogo sulla sinistra del fiume delle armate alleate.

Infatti in quel giorno (4 giugno) l'Imperatore avea risoluto d'impadronirsi definitivamente della riva sinistra del Ticino, e perciò il corpo d'armata del generale Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei volteggiatori della guardia imperiale, e seguito da tutto l'esercito del Re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigio su Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granatieri di essa guardia si sarebbe impadronita della testa di ponte di Buffalora sulla riva sinistra, ed il corpo

d'armata del maresciallo Canrobert sarebbesi avanzato sulla riva destra per passare nell'egual sito il Ticino.

Ma l'armata sarda fu ritardata nella marcia dai numerosi bagagli dei corpi francesi, i quali sapientemente gli antichi chiamavano *impedimenta*, e solo la divisione Fanti potè tener dietro assai da lontano al corpo di Mac-Mahon.

Per le stesse cause la divisione Espinasse e il corpo del maresciallo Canrobert, che dovea da Novara raggiungere l'Imperatore il quale in persona erasi portato alla testa di ponte di Buffalora, non poterono arrivare che molto tardi.

Tali ingombri e ritardi erano del resto quasi inevitabili ove si consideri che il movimento sul Ticino veniva effettuato in due soli giorni dai due eserciti alleati formanti una massa agglomerata di circa 200,000 uomini sopra una ristrettissima superficie e diretta sopra un breve tratto di fiume.

Tale era lo stato delle cose. L'Imperatore attendeva ansiosamente l'arrivo del corpo di Mac-Mahon a Buffalora, allorchè, verso le ore due intese da quella parte una fucilata ed un assai vivo cannoneggiamento: era il segnale dell'arrivo di Mac-Mahon.

L'Imperatore slanciò tosto la brigata Wimpffen contro le formidabili posizioni occupate dagli Austriaci: la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fronteggiano il naviglio ed il villaggio furono subito prese d'assalto dai Francesi, tant'era il loro slancio, ma essi si trovarono poi di fronte a considerevoli masse, cui non poterono sfondare, e che ne arrestarono i progressi.

Per lo chè nel mattino del 4 l'Imperatore trovavasi costretto a lottare contro ben 125,000 Austriaci colla sola divisione dei granatieri della guardia che avea seco.

In sì difficile contingenza il generale Regnault de Sain-Jean d'Angely e i generali sotto i suoi ordini diedero prova della massima energia.

Il generale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi; il

generale Cler cadde mortalmente ferito, il general Wimpffen venne ferito nella testa; e i comandanti Delmé e Maudhuy dei granatieri vennero uccisi.

Alla fine, dopo una lunga aspettazione di quattro ore, in cui la divisione Mellinet sostenne, senza indietreggiare, gli attacchi del nemico, la brigata Picard con alla testa il maresciallo Canrobert arriva sul luogo del combattimento. Poco stante giunge pure la divisione Vency del corpo del generale Niel, cui l'Imperatore aveva fatto chiamare, e da ultimo la divisione Renault e Trochu del corpo del maresciallo Canrobert.

In pari tempo il cannone del maresciallo Mac-Mahon facevasi di nuovo udire da lontano. Il suo corpo, ritardato nella marcia e meno numeroso di quello che doveva essere, erasi avanzato in due colonne contro Magenta e Buffalora.

Il nemico avendo voluto portarsi contro queste due colonne per tagliarle, il generale Mac-Mahon aveva riannodata la colonna di destra con quella di sinistra verso Magenta; ed ecco perchè il fuoco; dalla parte di Buffalora, aveva cessato fin dal principio dell'azione.

Gli Austriaci spinti sulla loro fronte e sulla sinistra avevano sgombrato il villaggio di Buffalora, portando la maggior parte delle loro forze contro Mac-Mahon dinanzi a Magenta. Il 43.º di linea si lanciò con intrepidezza all'attacco della Cascina Nuova che precede il villaggio, e ch'era difesa da due reggimenti ungheresi: 1,500 di questi vi deposero le armi, e la bandiera fu conquistata sul cadavere del colonnello.

Intanto la divisione Motterouge trovavasi stretta da forze considerevoli, che minacciavano di separarla dalla divisione Espinasse. Mac-Mahon aveva disposto in seconda linea i tredici battaglioni dei cacciatori della guardia sotto il comando del prode generale Camou, il quale portandosi in prima linea sostenne nel centro i conati del nemico, e permise alle divisioni Motterouge ed Espinasse di riprendere vigorosamente l'offensiva.

Il generale Espinasse avvedendosi che i suoi soldati soffrivano molto a causa della moschetteria degli Austriaci nascosti nel grano, si lanciò tosto seguito dal suo aiutante di campo verso questa parte, allorchè caddero amendue colpiti dalle palle nemiche.

In questo momento di universale attacco, il generale Augier, comandante l'artiglieria del 2.^o corpo, fece mettere in batteria sull'argine della ferrovia quaranta bocche da fuoco, prendendo di fianco e di traverso gli Austriaci che sfilavano in gran disordine e ne fecero una tremenda strage.

Il maresciallo Canrobert era dappertutto eccitando i soldati e gridando: *En avant!*

La battaglia ferveva con più accanimento a Magenta opponendo gli austriaci una vivissima resistenza. Le truppe francesi s'impadronirono della stazione della ferrovia, nella quale gli austriaci erano riparati, casa per casa, finestra per finestra. L'arrivo del generale Mac-Mahon determinò al fine la ritirata precipitosa del nemico, lasciando trenta pezzi di cannone e 6,000 prigionieri in potere dei Francesi.

La divisione piemontese del general Fanti che in seguito agli avvisi ricevuti, Mac-Mahon trovarsi fortemente impegnato a Cuggiono contro 30,000 Austriaci ed al forte tuonar del cannone in questa direzione, aveva accelerato la marcia il più possibile; quando giunta a poca distanza da Mesero, a 4 chilometri da Magenta, trovò la strada talmente ingombra da bagagli francesi da non poter avanzare che a stento.

Il general Fanti prese allora la determinazione di formare la divisione nei campi a destra e sinistra della strada, locchè incontrò pure molte difficoltà per le fitte siepi ed i fossati che si doveano traversare. Precedevano sulla sinistra del 9.^o battaglione bersaglieri, 4 pezzi d'artiglieria e due battaglioni del 3.^o reggimento fanteria Piemonte e seguiva il resto della brigata Piemonte con una batteria d'artiglieria. Il reggimento cavalleggieri Aosta con due pezzi d'artiglieria era collocato al-

l'estrema sinistra in ordine scaglionato. Sulla destra più indietro era disposta la brigata Aosta in colonna di battaglioni con altra batteria e col 1.º battaglione bersaglieri.

Avanzando in quest'ordine fra i campi e i vigneti la divisione giunse a Mercallo ove si pronunziò maggiormente l'obliquo movimento a sinistra, per lasciare entrare in linea anche la brigata Aosta, e si passò sul fianco sinistro di questo villaggio che i Francesi avevano allora barricato.

Le truppe anelanti di combattere avanzavano con alacrità con tutti gli ostacoli del suolo e le fatiche della marcia, e tale era l'ardore di giungere sul luogo della battaglia che si udì vicina e vivissima, che il 9.º battaglione bersaglieri del maggiore Angelini guidato dal capitano di Stato Maggiore Escoffier, deposti gli zaini in un campo, prese il passo di corsa sino da Mercallo, mentre il maggiore d'artiglieria Salino dirresse dietro di essi al trotto 4 pezzi d'artiglieria.

Queste truppe precorritrici della divisione che alacramente le seguiva, giungevano prima delle ore 7 pomeridiane al rialzo della ferrovia in linea colle truppe francesi dalle quali vennero accolte con clamorose acclamazioni mentre determinavasi l'attacco del villaggio di Magenta. Collocati i quattro pezzi in batteria a fianco e a sinistra di una batteria francese che in allora trovavasi allo scoperto da quella parte, i bersaglieri abbattendo d'un tratto la cancellata della ferrovia su tutta la loro fronte, si slanciarono ardimentosi su Magenta, ed operando di concerto colla truppa francese, penetrarono alla bajonetta per la via di sinistra e ricacciarono il nemico da quella parte fino al villaggio di Corbetta facendogli un gran numero di prigionieri.

Il resto della divisione Fanti giunta alla ferrovia mentre che il combattimento fervea nelle vie di Magenta, restava per ordine di Mac-Mahon in posizione come appoggio e riserva all'attacco.

Gli Alleati restavano padroni del campo di battaglia alle ore otto e mezzo di sera, mentre gli Austriaci si ritiravano lasciando

nelle mani dei Francesi 4 cannoni, 2 bandiere che furono inviate subito a Parigi e presentate all'Imperatrice Reggente,



e 7,000 prigionieri, fra i quali il tenente maresciallo Reischach, i generali maggiori Burdina, Dürfeld, Lebzeltern, il colonnello Hubatschek, il tenente colonnello Stromfeld, i maggiori Merkl, Walter, Möraus e i tenenti colonnelli Hoffer e Imbritsevie, e i maggiori Hass e Kronfeld. Il numero degli Austriaci messi fuori di combattimento si calcolò a 20,000 circa, e sul campo di battaglia si rinvennero 12,000 fucili e 30,000 sacchi.

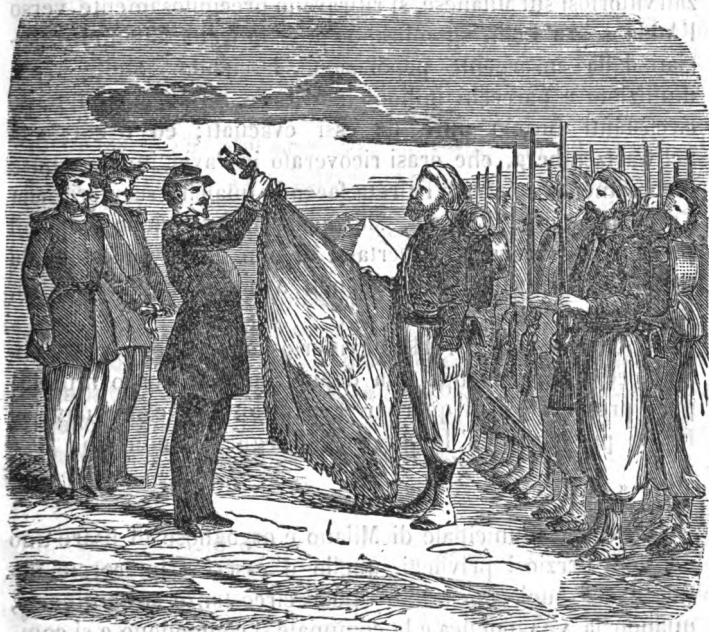
Anche i Francesi subirono perdite numerosissime, constando ascendere a 4,444 il numero de' soldati messi fuori di combattimento oltre ai molti ufficiali, comandanti e colonnelli che morirono valorosamente combattendo alla testa delle loro truppe. Il nemico s'era pure impadronito di un cannone.

Il reggimento dei Zuavi della guardia, uno di quelli che col 3.^o reggimento granatieri era stato il più esposto, ebbe 200 uomini uccisi e 225, feriti, le quali cifre possono dare un'idea della terribilità del fuoco nemico e del valore dimostrato dalla divisione della guardia imperiale ricondotta quattro volte dai

suoi generali sotto il fuoco di cinquanta cannoni all'assalto della posizione, di cui solo dopo tre ore di eroica lotta s'impadroniva definitivamente.

Sul campo di battaglia si trovarono vicini ad un bosco appartato otto cadaveri di Zuavi, all'intorno dei quali stavano stesi più di 50 cadaveri Austriaci, tutti trapassati dalla bajonetta. Per tal modo questi Zuavi, prima di soccombere, oppressi dal numero dei nemici, avevano fatto questa terribile ecatombe!

L'Imperatore elevò sul campo di battaglia alla dignità di marescialli di Francia i generali Regnault, comandante la guardia imperiale, e Mac-Mahon, e concedeva a quest'ultimo il titolo di duca di Magenta.



Lo stendardo del 2.^o reggimento dei Zuavi veniva fregiato colla croce della legion d'onore.

Per effetto delle raccontate cose in soli cinque giorni l'esercito alleato ebbe sgombrato il Piemonte dagli Austriaci e aperte le porte di Milano.

CAPITOLO XIII.

Risultati della vittoria di Magenta. — Gli Austriaci sgombrano Milano insorta. — Indirizzo del corpo Municipale di Milano al Re Vittorio Emanuele e a Napoleone III. — Entrata del corpo di Mac-Mahon in Milano. — Le signore milanesi. — Il Re e l'Imperatore entrano nella capitale lombarda. — I fratelli abbracciano i fratelli. — Memorabile proclama di Napoleone III ai popoli italiani. — Breve commento al proclama.

Gli Austriaci, totalmente sconfitti e disordinati, non trovandosi più in grado di opporre resistenza agli Alleati avanzati vittoriosi sul Milanese, si ritiravano precipitosamente verso l'Adda sopra Lodi, sgombrando pure in fretta Milano minacciati dalla insorgente popolazione, lasciandovi molte armi, munizioni e parecchi milioni in denaro. Stradella ed i paesi circostanti furono pure da essi evacuati; ed il corpo di Schwartzemberg, che erasi ricoverato in Pavia, imprese pure il movimento celere di ritirata facendo qualche scorreria alla Cava, a Somma, Linasco, Mezzanacorti forse nello scopo di procacciarsi viveri, ed accertarsi di non essere molestato da truppe nel ritirarsi, distruggendo ovunque ponti, fortificazioni, armi, munizioni e vettovaglie.

La domenica 5, gli Alleati vittoriosi marciarono sopra Milano, ed il giorno dopo una deputazione del corpo municipale presentavasi al quartier generale dove consegnava al Re, in presenza dell'Imperatore, il seguente indirizzo:

« Sire,

« Il corpo municipale di Milano è orgoglioso di usare uno de' suoi preziosi privilegi, quello d'essere l'interprete naturale de' suoi concittadini nelle circostanze straordinarie, quando la vita politica e la comunale si confondono e si completano a vicenda, per testimoniare alla M. V. l'unanime voto

della popolazione. Essa vuol rinnovare il patto del 48, e ri-proclamare in cospetto della nazione un fatto politico, che undici anni di confidente aspettazione e d'intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze e in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane, quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci, e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze.

« Siffatta unione è il primo passo sulla via del nuovo diritto pubblico, che ridotta alle nazioni l'arbitrio di sè medesime. L'eroico esercito di V. M., e quello del generoso Vostro Alleato, che proclamò che l'Italia dev'essere libera dalle Alpi sino all'Adriatico, compiranno in breve la magnanima impresa.

« Gradite intanto, Sire, l'omaggio che la città di Milano vi manda per mezzo nostro, e credete che una è la voce che esce da tutti i cuori, uno il grido nostro: Viva il Re! Viva lo Statuto! Viva l'Italia!

Da un tale atto non volle scompagnarsi, e ben a ragione una testimonianza di gratitudine alla Francia mediante il seguente indirizzo del consiglio comunale di Milano a Napoleone III:

« Sire!

« Il Consiglio Comunale della città di Milano tenne oggi stesso una seduta straordinaria, nella quale deliberò per acclamazione che la Congregazione Municipale rassegni a S. M. l'imperatore Napoleone III un indirizzo esprime la viva riconoscenza del paese pel generoso concorso di Lui alla grande opera della redenzione d'Italia.

« Sire!

« La Congregazione Municipale si tiene grandemente onorata da così alto mandato; ma ben sa quanto poco valgono le parole a potersene sdebitare. In un discorso cui tutti ammirarono i magnanimi sensi, ma che gli Italiani ascoltarono con religioso affetto e seppero interpretare come uno splendido augurio, Vo dicevate di riposare sul giudizio della posterità.

« Sire!

« Il giudizio sulla santità della guerra che Voi combattete insieme al Re Vittorio Emanuele II è ormai pronunciato dall'opinione universale dell'Europa civile; e i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta appartengono già alla storia. Ma se nel giorno della battaglia l'altezza de' Vostri propositi eguagliata dall'eroismo de' vostri soldati ci fa sicuri della vittoria, l'indomani non possiamo dispensarci dal piangere amaramente la perdita di tanti generosi che vi seguirono sul campo dell'onore. I nomi dei generali Beuret, Cler, Espinasse e di tanti altri eroi precocemente caduti sono già accolti nel santuario dei nostri martiri, e rimarranno scolpiti nei cuori degli Italiani, come un monumento non perituro.

« Sire!

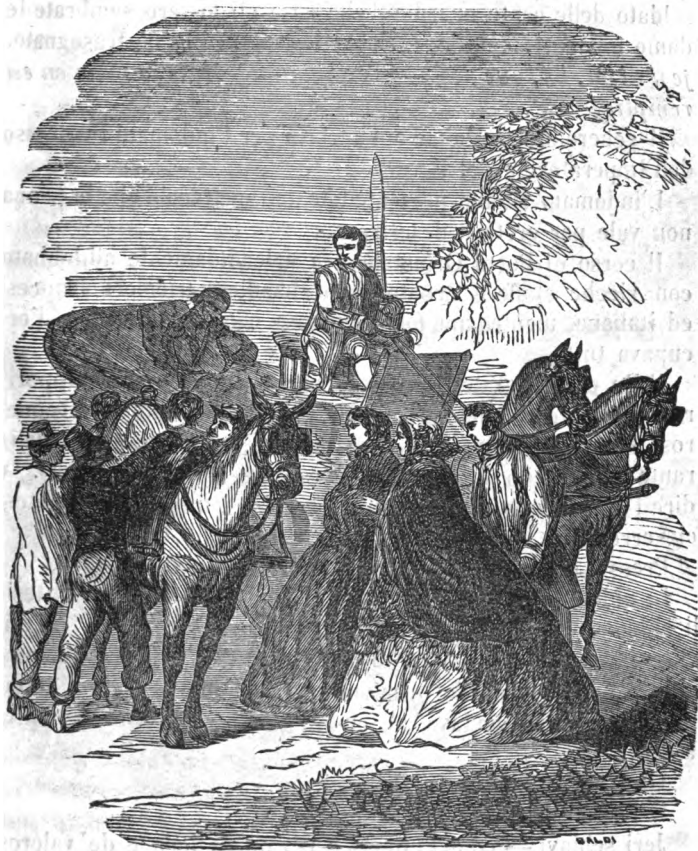
« La riconoscenza nostra per Voi, e per la grande Nazione che Voi foste destinato a rendere ancora più grande, potrà dall'Italia redenta esservi manifestata con maggior efficacia. Noi siamo intanto superbi d'essere liberati dall'odioso cospetto della tirannide austriaca. Concedeteci, o Sire, di salutarvi col grido del nostro popolo, Viva Napoleone III, Viva la Francia! »

Alle ore 10 del giorno susseguente 7, il maresciallo MacMahon, l'eroe di Magenta, entrava in Milano alla testa delle sue truppe ricevuto con frenetiche indescrivibili ovazioni dalla intera popolazione, che nel miglior modo possibile volle provare la sua gratitudine agli eroi di Magenta.

Ufficiali e soldati furono accolti da una continua pioggia di fiori, dai baci, dagli abbracciamenti e dalle strette di mano dei cittadini; fu una vera marcia trionfale. Vogliamo ricordare due soli aneddoti:

Un *turcos* asciugavasi colla mano il sudor della fronte, quando gli venne da tutte parti una pioggia di fazzoletti di batista.

Nella contrada Cusani, un cittadino che avea tra le braccia una bambina bella come un cherubino, al passaggio del maresciallo Mac-Mahon lo innalzò all' altezza dal cavallo. La bambina presentò al prode guerriero una ghirlanda di fiori, egli



ne aggradi alcuni, prese l'angioletta fra le sue robuste braccia e la baciò sulle gote in mezzo a' frenetici applausi del popolo,
Campagna d' Italia. 6

L'entusiasmo non aveva punto fatto obliare la carità.

Gli equipaggi delle dame milanesi erano iti sino sopra il campo di battaglia a raccogliere i feriti prodigando loro cure quasi materne, ed un sergente del 70.^o interrogato da un soldato delle cento guardie, che cosa gli fossero sembrate le dame milanesi: « *Ma foi*, rispondeva questi come trasognato, *je n'ai vu, ici, que des sœurs de charité. Mais la ville en est remplie!* »

Il generale Mac-Mahon annunciava per l'indomani l'ingresso dell'Imperatore e del Re.

L'indomani Milano presentò tale uno spettacolo che la penna non vale per certo a descrivere.

Il corso di Porta Orientale era splendidamente addobbato con ricche stoffe e ornato dalle bandiere tricolori francesi ed italiane, mentre una folla immensa, compatta, ardente, l'occupava tutto.

Il Re e l'Imperatore verso le undici antimeridiane apparirono all'estremità del corso seguiti da uno splendido e numeroso stato maggiore fra gli evviva, e le grida della folla delirante di giubilo e sotto un'incessante pioggia di fiori. A dire l'entusiasmo con cui Milano accolse i fratelli Piemontesi ci verrebbero meno le parole.

Press'a poco e pubblico e giornali l'esprimevano così:

Li abbiamo abbracciati e baciati i nostri fratelli Piemontesi: li abbiamo riveduti dopo undici anni di separazione, di esiglio comune: abbiamo sparso fiori sotto a' loro passi: abbiamo gittato l'alloro sulle loro bajonette: abbiamo esalata l'anima in un grido che andava al cielo, in un applauso che saliva a Dio...

Oh! oggi siamo pazzi dalla gioia...

E non ne abbiamo ben d'onde?

Jeri schiavi — ed oggi liberi e per opera loro e de' valorosi
~~scati.~~

E che cosa vuol dire essere schiavi? — la morte.

**E che cosa vuol dire essere liberi — in vita. —
Noi siamo tornati alla vita: voi ci avete tratti dal sepolcro,**



della servitù: le nostre città erano fatte cimiteri di cadaveri vivi, e voi vegliaste assidui, pazienti, amorosi intorno ad esse: voi duraste per dieci anni a spargere nuove sacrificii: e tutto per noi: voi fremevate d'impazienza per dare le vostre vite

per noi — e l'avete date: e non per altro avete sparso tanto sangue — di che tante madri hanno lagrimato — in Crimea, se non per poterne poi sparger dell'altro sui campi di Lombardia.

Grazie, grazie, fratelli.

Non mai come oggi questa parola di fratelli ci sembrò così dolce da pronunciare. — Noi la pronunciamo con la voce tremante, con ansia ineffabile, con empito d'amore e di gratitudine....

Da dieci anni voi sospiravate l'istante d'entrare, vittoriosi soldati dell'indipendenza, in Milano. — Da dieci anni Milano contava giorno per giorno, ora per ora il momento d'acclamarvi e ricevervi siccome figli di una stessa patria, siccome martiri di una stessa causa, siccome eroi di una medesima lotta, che dura da secoli, nel suo seno dolorante per tante ferite, per tanti oltraggi.

E il giorno è venuto — e l'ora, l'ora benedetta, è spuntata. Come non piangere dall'allegrezza!

Alcune ore dopo di questa giornata, che vivrà eterna nella memoria e nel cuore de'Lombardi, Napoleone III pubblicava il seguente proclama ai popoli Italiani:

« Italiani!

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono.

« Quando l'Austria aggredi ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gli interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo io non son

certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata che per isterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcipito per ispossessarne sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno: esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto che sappiano approfittarne.

* Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere di *Re Vittorio Emanuele* che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, ed ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati: domani sarete liberi cittadini di un grande paese.

NAPOLEONE

Dal quartiere generale di Milano, 8 giugno.

Ci sia concesso di fare un breve commento a quelle memorabili parole.

Ove è detto che la Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui si contiene e un fatto ed un insegnamento profondo.

E per noi il tutto consiste nel far nostro pro di questo insegnamento, nel non lasciarlo andar perduto...

Perchè altrimenti guai — le occasioni non tornano due volte: e la volontà ne' protratti e vani tentativi si svigorisce, l'animo si abbatte, diviene impotente a fare una seconda volta quello che non ha fatto la prima.

C'invade nel disprezzo di noi quello scetticismo della virtù e della coscienza, quella noia della vita, per cui diventiamo miserando spettacolo alle genti di abbiezione e di viltà.

Non bisogna farci illusioni — la manna non cade più dal cielo; non c'è pane che non costi sudore; nulla s'ottiene senza fatica; non c'è nulla di grande a questo mondo che non si faccia a prezzo di valore, di sacrificii, di perseveranza.

La gagliardia, la vera gagliardia degli individui e de' popoli, in che altro consiste se non nel saper afferrare l'occasione, e afferratala una volta non lasciarla più fuggir di mano?

È quest'occasione che si rappresenta in quel benedetto ciuffo della fortuna, che è la disperazione degli inetti, de' malaccorti, de' pigri, i quali tratti o non sanno, oppure non vogliono scomodarsi per far un po' di fatica e toccare il segno.

È peggio per loro — come sarà peggio per noi se non sapremo gittarsi a corpo perduto e con tutte le forze sulla via che ci viene dischiusa, e percorrerla fin dove ci è possibile.

L'Italia deve mostrare ch'essa non ha mai atteso altro che un'occasione: che questa occasione le ha fatto inganno molte volte, ma sta volta non sarà: ch'essa coronerà con la certezza gloriosa del successo la serie di tanti tentativi e di tanti sforzi: ch'essa infine questa volta diverrà grande, giacchè la Provvidenza le porge l'impulso e l'indirizzo. —

Già tempo l'Italia ebbe la santa abitudine della grandezza. Ora deve riacquistarla, il che non le sarà difficile purchè veramente e validamente lo voglia.

Un altro periodo notevolissimo del proclama di Napoleone è quello che dice:

Il vostro desiderio d'indipendenza tante volte espresso, tante volte mancato, si realizzerà se saprete mostrarvi degni.

In queste parole è tutta la *storia italiana*. Esse dicono l'immortale desiderio di una patria che da secoli ci scalda il petto: la fede indomabile; le rinnovate battaglie; i rovasci che non ci appresero la viltà della disperazione; dicono il sangue de' prodi: dicono le proteste de' martiri dalla croce del loro patibelo, dicono insomma le vicende dell'*idea nazionale*.

Questa idea non è da ieri, e tutti sel sanno, perchè tutti han sofferto e combattuto: — ma pur ci son molti che pare non se ne sovengano, e nella gioia dell'oggi, nelle promesse festose di un trionfo vicino, paiono obliare le fatiche, i dolori, le lotte di ieri, e riconoscere ogni cosa dal presente, come se il presente non fosse la lenta e laboriosa creazione del passato.

Lungi, lungi una tale sconoscenza, una tale ingiustizia.

L'*idea nazionale* è per noi un retaggio di famiglia, i nostri cari hanno dato la loro vita per essa: quante lagrime non ha fatto già spargere alle madri, alle spose. Essa ha popolate le prigioni, ha dato lavoro ai giudici-carnefici e al boia.

L'*idea nazionale* cadde, risorse, non *giacque* mai.

L'*idea nazionale* rimbalzò tutte volte più fiera, più salda: essa fu veduta tradursi in tutto, applicarsi a tutto, siccome una leva.

Pari alla marea che si rompe a pericolo sulla spiaggia, e logora continuo il macigno, essa fe' udire il suo mugghio all'Europa, che dovette ascoltarla.

L'Europa cominciò a farsi accorta che Metternich esprimeva nulla più di un paterno desiderio austriaco, chiamando l'Italia un'*espressione geografica*.

Le nazioni bottegaje scossero le spalle, o ci diedero buone parole; i re tremarono; ma i popoli sentirono i nostri dolori e ci compresero.

L'opinione intanto avanzava lenta ma sicura di sè: l'opinione formulata da tutta una letteratura, battezzata con tanto sangue, santificata da tanto coraggio di fede e di aspettazione.

Il 1848, co' suoi errori ma insieme colle sue grandi benemerenzze invocava ad alta voce con un grido solenne — protesta all'Europa, minaccia continua e ragione d' assidua agitazione — il 1859.

L'idea nazionale era matura — il Piemonte n'era il propugnacolo — Cavour se ne fece l'oratore. — Vittorio Emanuele il guerriero.

E la Francia, in cui l'opinione è tutto, e la gloria un secondo pane, ci diede Napoleone III e un'armata.

Per un oblio dunque, che può tornar facile quando si è sopraffatti dal presente, non spezziamo la tradizione; perocchè dessa è la nostra gloria, essa è la vera ragione dell'oggi, e sarà la ragione dell'avvenire.

All'oggi adesso. Noi dobbiamo mostrarci degni di questa tradizione: noi dobbiamo proseguirla, completarla, correggerla.

A tal condizione il nostro desiderio d'indipendenza si realizzerà, a tal condizione la nostra idea nazionale diverrà un fatto compiuto, un'idea vivente, una patria reale.

CAPITOLO XIV.

Garibaldi nel 1848 e 1859. — I Cacciatori delle Alpi. — Carlo de Cristoforis a Sesto Calende. — Combattimento di Varese e S. Fermo. — Garibaldi a Como, a Lecco, a Bergamo, a Brescia. — Assalto del forte di Laveno.

« Venite a me quanti siete che non giuraste per celia di vincere o di morire sul campo. Io non ho gradi nè spallini per voi, ma cento cartucce ed una bajonetta d'acciaio, il cielo per tenda e Dio testimonio delle nostre battaglie. »

Questo era il proclama di Garibaldi nel 1848, questo lo fu nel 1859.

La brigata del generale Garibaldi si componeva di 4,500 uomini: era spartita in quattro nuclei o reggimenti. Comandante del primo è il colonnello Enrico Cosenz, allievo della

seuola militare di Napoli, abilissimo e prode ufficiale di artiglieria, e uno dei più distinti comandanti in Venezia nel 1849. Del secondo il tenente colonnello Giacomo Medici, illustre per la difesa del Vascello in Roma assediato dai Francesi. Del terzo il tenente colonnello Nicola Ardoino, vecchio ufficiale delle guerre civili in Spagna. Del quarto il tenente colonnello Camillo Boldoni, ufficiale d'artiglieria assai stimato e comilitone di Cosenz nella difesa di Venezia. Gli altri uffiziali superiori erano Sacchi, Lipari, Ceroni, Bixio, Frigerio e Foresti. L'età dei soldati stava in generale fra i venti e i trent'anni. Ogni provincia italiana vi era rappresentata: vi avea perfino un drappello di Calabresi, il quale avea fatto gran parte della via lungo le creste dell'Appennino per aggiugnersi agli altri volontari. L'elemento lombardo e toscano vi era in maggioranza. Vi avea pure un manipolo di carabinieri genovesi, tutti membri della Società del Tiro-nazionale, armati d'eccellenti carabine a proprie spese, e stupendi tiratori. A questi si era aggregato un gentiluomo inglese, di età matura, taciturno, risoluto e instancabile. La brigata in complesso era mala equipaggiata, e armata di fucili mediocri. I soldati erano vestiti di una leggiera casacca verde, senza sott'abito, di una berrettina a visiera; aveano la giberna e un sacco di tela, ad armacollo; non capotto, nè coperta di lana, nè tenda. Gli uffiziali, cominciando dal generale, portavano il piccolo uniforme dell'esercito sardo. Forse il quarto dei soldati apparteneva alla classe agiata e intelligente: ricchi possidenti, medici, ingegneri, avvocati, studenti, negozianti, artisti. Fra i medici e chirurghi volontari del corpo i più noti erano Agostino Bertani, uno dei più stimati operatori d'Italia, stato chirurgo militare durante la difesa di Roma; Pietro Ripari che nella stessa qualità apparteneva alla legione di Garibaldi pure alla difesa di Roma; come seppe stare intrepido davanti al nemico, così seppe soffrire virilmente sette anni di carcere papale in Paliano, da cui era uscito coi ca-

PELLI GRIGI; Maurillo Marozzi, che fu alla difesa di Venezia; Pietro Maestri scrittore distinto, membro del Comitato di difesa in Milano nel 1848, Achille Sacchi, il quale era inoltre un valoroso ufficiale e soffriva ancora una grave ferita alla spalla sinistra riportata negli scontri sotto Roma.

Quando l'esercito alleato stavasi ancora sulla difensiva, ma che però gli Austriaci eransi ritirati già sulla destra della Sesia, Garibaldi dalle sponde della Dora spingevasi con sublime ardimento sul destro fianco degli Austriaci, e con straordinaria velocità, mentre i Piemontesi occupavano Vercelli, portavasi per Romagnasco ed Arona a Sesto Calende, da dove scacciato il presidio austriaco e lasciatovi un distaccamento a guardia, varcò il Ticino ed entrò sul suolo Lombardo dirigendosi sopra Varese, ove entrò il 25 maggio, rivolgendosi alle popolazioni un energico proclama.

Il capitano Carlo de Cristoforis lasciato a custodire Sesto Calende con due compagnie veniva assalito il 25 maggio da 800 Austriaci. I 225 garibalditi li ricevettero per modo da voltarli in precipitosa fuga e far loro 20 prigionieri.

Or ecco il proclama del prode dei prodi:

« Lombardi !

« Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i padri vostri in Pontida e in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere e morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

« Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi. All'armi dunque! il

servaggio deve cessare! e chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugna è un un traditore.

« L'Italia co'suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni.

GARIBALDI. »

Barricatosi in Varese, coll'ajuto della popolazione e dei volontari accorsi ben tosto sotto i suoi ordini, respinse un attacco del feld-maresciallo Urban venutogli incontro da Como con 6,000 fanti, cannoni e cavalleria, e quantunque senza artiglieria, dopo una pugna accanita obbligò gli Austriaci a ritirarsi in gran disordine.

Il combattimento durò quattr'ore.

La squadra dei carabinieri genovesi fece prodigi di valore. Il generale li raccolse sulla piazza di Varese, e alla presenza degli abitanti li proclamò prodi.

Rollero, giovane studente di 20 anni venne ucciso: per studi e carattere e coraggio era considerato da'suoi compagni come riservato a un bell'avvenire. *Burlando*, giovane negoziante ferito al capo, il conte *Belgiojoso* ucciso. *Camillo Stallo*, promotore della società del bersaglio in Genova e il più abile tiratore, vedendo che i colpi di alcuni carabinieri, tirati sui cannonieri della batteria austriaca, andavano falliti, ne collocò cinque dietro di sè, occupati unicamente a caricare e a porgergli le carabine, incaricandosi egli solo di bersagliare la batteria: cinque colpi e cinque artiglieri colpiti, al quinto gli altri cannonieri salirono a cavallo e spulzarono coi loro cannoni.

L'intero corpo, assalito nello stesso tempo da una colonna di Cacciatori alla bajonetta, fuggì in dirotta. *Stallo* fu creato ufficiale sul campo di battaglia.

Il 27 Garibaldi inseguì il nemico sulla via di Como, lo caccia da Binago, poi abbandonando la strada maestra,

prende a sinistra la via dei colli e giunge al 28 inaspettato dinanzi a Como, dove il nemico rinforzato sino ad 8,000 uomini con 8 pezzi d'artiglieria occupa le alture intorno a Como, da S. Fermo alla Camerlata, stazione della strada ferrata che da Como mette a Monza e Milano.

I volontari assaltano tosto l'alto colle di S. Fermo, difeso da 2 battaglioni. « Noi, raccontava Carlo Mosto studente di 20 anni, genovese, noi eravamo alla vanguardia e con 28 carabinieri mi trovai molto innanzi dal corpo. L'ardore del combattimento ci aveva come ubbriacati, e incalzavamo dal basso all'alto i Tedeschi. Probabilmente a destra e a sinistra erano bersagliati anche da altre colonne de' nostri; ma siccome il monte è in certi luoghi boscoso, noi lo ignoravamo, e ci credevamo soli contro tutta quella gente. Tuttavia ci bastava l'animo di vincerli, e inseguendolo di burrone in burrone, ce li indicavamo gli uni agli altri, dicendo, come si farebbe alla caccia del lepore « eccone tre dietro quella siepe, guardati da quei due a sinistra: bada, mira a quel luogo, io tirerò a quell'altro ». E così via via giungemmo combattendo sino alla cima, e ancora più in fretta li cacciammo giù per la costa fino alla pianura verso la città ». Un battaglione s'era raccolto nella pianura di Prà Pasqué onde sbarrare il cammino alla città. Senza divertirsi a far le fucilate, i cacciatori spianarono le bajonette, e il battaglione a gambe fino al sobborgo di Vico, dove accozzatosi con altri rinforzi volle far testa. Cacciato anche di là, il nemico si ritirò alla Camerlata, dove i diversi corpi respinti dalle loro posizioni, s'eran raccolti verso la stazione per aver la ritirata verso Milano. Nuovo scontro anche là, e sempre alla bajonetta. Finalmente, inabile a resistere in nessun luogo, Urban ordina la ritirata verso Mariano. I volontari, che dal diciassette non facevano che camminare e dal 26 che camminare e combattere, poterono a sera inoltrata riposarsi in Como. Como, città di 20 mila abitanti armigeri, che nel 1848 era insorta e aveva combattuto quattro giorni, as-

saltate tre caserme, e fatto 1,500 prigionieri; Como — tanto la predicazione dei moderati alla prudenza era stata efficace — non mosse mano in tutto il tempo che durò la zuffa alle sue porte: i volontari dovettero suonare da sè medesimi a stormo, e Como non si fece viva che dopo la fuga del nemico. Allora illuminazioni, evviva, fiori, ecc. — Durante la notte e la mattina del 29, Garibaldi fa proclamare Vittorio Emanuele, crea la guardia nazionale, cambia il municipio, spedisce i vapori sul lago a raccogliere gente, e verso sera esce di Como.

Esce il 29 maggio da Como e vi rientra il 2 giugno. Non si sa ancor bene oggi perchè abbia abbandonato Como, dove sia stato e che gli sia avvenuto. Si seppe soltanto che fece attaccare da due compagnie il forte di Laveno sul Lago Maggiore occupato da 500 uomini, con artiglieria, ma che per l'enorme disparità di forze il colpo fallì.

Urban rioccupava Varese e Como. Durante quei tre o quattro giorni Garibaldi fu stimato perduto, costretto a farsi ammazzare o rifugiarsi in Svizzera. Già si diceva che Garibaldi fosse stato lanciato in quella falsa posizione con promessa di sostenerlo con altre truppe, e che poi gli si mancasse di parola per perdere un uomo che poteva diventar pericoloso, per rovinare nell'opinione pubblica la riputazione dei volontari; togliere affatto al popolo la fiducia di poter vincere con armi proprie, e lasciargli la sola speranza negli eserciti regolari.

La disfatta del corpo di Garibaldi avrebbe per lungo tempo spento ogni possibilità d'una guerra nazionale. Gli si rammentava i Toscani sacrificati a Curtatone, e si pretende che allo stato maggiore dei Francesi si parlasse con piacere della rovina di quel corpo eletto di patrioti. Considerata la cosa soltanto dal punto di vista militare, sembra che dietro a lui dovesse venire una divisione piemontese e che la sinistra alleata si dovesse allungare in guisa d'allarme seriamente il nemico alle spalle e costringerlo a sguarnirne il centro e la sua sinistra, in modo da poterlo assalire con probabilità verso

Piacenza e Valenza — o, se il nemico lasciava compiere, senza turbarsi, il moto della sinistra alleata, convertire il falso attacco in un vero, e fare il 1 e il 2 giugno il passaggio in massa del Ticino che si fece poi il 4. — È probabile che il moto di Giulay sopra Palestro il 31 abbia ritardato la mossa dei rinforzi a Garibaldi, ed egli, abbandonato a se stesso, avrebbe corso grave pericolo, se Giulay, presentando una vicina battaglia, non avesse richiamato in linea tutte le forze disponibili.

Mandava al lago Iseo una squadra col colonnello Türr e il maggiore Camozzi a far insorgere la valle Camonica e a impadronirsi dei vapori austriaci del lago; e in effetto quei due ufficiali riuscirono a mettersi in marcia sopra Brescia con alcune centinaia di quei valligiani. Frattanto il 9 maggio Garibaldi batteva a Palazuolo 2,000 Austriaci che venivano da Brescia senza punto immaginare che Bergamo fosse in mano dei volontari. Dopo di cui Garibaldi eseguendo una manovra abilissima, e interamente sfuggita all'attenzione del nemico, sopra Roman, di là piombava sulla città di Brescia con una marcia rapidissima e lunga, mentre gli Austriaci in Brescia credevano che Bergamo fosse ancora nelle loro mani. I Cacciatori delle Alpi furono accolti in Brescia con grande entusiasmo.

In questo mentre le popolazioni del Lago Maggiore coadiuvate dalle guardie nazionali si difendevano contro gli attacchi dei tre vapori austriaci rimasti a navigare pel lago. Una colonna di Cacciatori dopo alcuni assalti contro Laveno, posizione fortificata e presidiata dal nemico, s'impadroniva del forte principale di S. Michele, dominante la posizione, ed il presidio austriaco nella notte dell'8 al 9 giugno speditamente rifuggiò nella Svizzera.

CAPITOLO XV.

Gli Austriaci si fortificano a Melegnano. — I Zuavi, come sempre, fanno prodigi di valore. — Il cimitero è preso d'assalto. — Il borgo è conquistato casa per casa. — Perdite degli Austriaci e dei Francesi. — Ricompense ai *Cacciatori delle Alpi*. — Il principe Napoleone in Toscana: suo proclama. — Gli Austriaci si ritraggono oltre il Mincio.

Dopo la battaglia di Magenta gli Austriaci, nello scopo di proteggere la loro ritirata sull'Adda e di porre un ostacolo all'inseguimento dei Franco-Sardi, si erano trincerati solidamente, forti di 30,000 uomini, in Melegnano o Marignano, grosso borgo posto a 14 chilometri al sud-est da Milano, ove tre secoli addietro Francesco I di Francia aveva sconfitto il Duca di Milano e gli Svizzeri che stavan con esso.

Il giorno 12 giugno l'Imperatore lasciava la città di Milano trasportando il suo quartier generale a Gorgonzola e disponendosi a valicar l'Adda colle sue truppe, onde forzare la linea difensiva dietro alla quale gli Austriaci si erano ritirati.

L'Imperatore ordinava al maresciallo Paraguet-d'Hilliers di portarsi sulla strada di Lodi col primo corpo di lui comandato, e colla cooperazione del secondo corpo comandato dal maresciallo Mac-Mahon scacciare gli Austriaci da Melegnano e da S. Giuliano ove pure eransi accampati.

Alle 8 e mezzo del giorno 8 giugno Mac-Mahon marciava su San Giuliano dove, non trovando più nemici, passate a guado il Lambro, continuò il movimento su Mediglia, per girare di quivi la posizione di Melegnano. Il maresciallo Baraguet-d'Hilliers arrivò alle 5 e mezzo a 1,200 metri del villaggio e trovava una barricata a circa 500 metri innanzi sulla strada, con batterie all'entrata del borgo ad un angolo ed all'altezza delle prime case.

Immediatamente il maresciallo, disposta la sua divisione all'attacco lanciava un battaglione di Zuavi sui fianchi disposto in cacciatori, contro il nemico, avvantaggiato nelle sue posizioni.



per modo che riesciva impossibile ai Francesi di spiegarsi, essendo la strada che conduce al villaggio fiancheggiata da ogni parte da un canale e da parti intersecati da fossati e da risaje.

Il primo battaglione dei Zuavi accolto da un cannoneggiamento micidiale si slancia in avanti, ributta due reggimenti austriaci, vuol penetrare nel villaggio, ma è arrestato da un fuoco vivissimo di moschetteria veniente dal cimitero, ove pure gli Austriaci, s' erano validamente fortificati.

Il secondo battaglione dei Zuavi, seguito da tutto il 33.^o reggimento di linea, si lanciò a passo di corsa sulle batterie nemiche; il cimitero è conquistato alla bajonetta dopo un combattimento di mezz'ora.

Nel mentre la divisione Bazaine attaccava il villaggio per la strada, la divisione Ladmirault era pervenuta ad aprirsi un passaggio e prendeva il nemico di fianco sulla sinistra.

Dopo essersi battuti durante più di due ore, il general Ladmirault, conquistato il castello, piombò sopra il villaggio ove gli Austriaci, vedendosi battuti, si erano ripiegati barricandosi nelle case.

Il nemico, protetto dalle muraglie nelle quali aveva praticato delle feritoje, uccise un grandissimo numero di Francesi, soprattutto dei Zuavi, ma, dopo un'ostinatissima resistenza che durò sei ore, gli Austriaci abbandonarono il villaggio con precipitazione.

Il generale Forey, che comandava la riserva, prevedendo la fuga del nemico, aveva girato il villaggio; esso fulminò contro i fuggitivi centoventi scattole a mitraglia di 80 palle ciascuna che copersero il suolo di cadaveri. Nello stesso tempo il maresciallo Mac-Mahon, che al rumore delle fucilate erasi recato a Cologno, poté scagliare contro gli Austriaci palle di fucile e cannone sulla strada di Lodi.

Senza dubbio se si fosse potuto sgominare il nemico prima di notte, esso sarebbe stato in massima parte massacrato.

Tuttavolta la perdita degli Austriaci fu immensa; la strada ed i circostanti terreni furono coperti di cadaveri, 1,200 feriti furono portati alle ambulanze dei Francesi, che fecero inoltre 900 prigionieri e presero un cannone.

I Francesi ebbero 943 uomini circa tra morti e feriti; fra i primi il colonnello del 1.^o dei Zuavi, e fra i secondi i generali Bazaine e Goze, il colonnello e tenente colonnello del 33, oltre 12 altri ufficiali morti e 52 feriti.

Dopo quest'altra sconfitta gli Austriaci non pensarono più se non a passare prestamente la linea dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese per mettersi sulla linea del Mincio, protetti dalle loro principali fortezze.

Il combattimento di Melegnano rese libera pressochè tutta la Lombardia, i ducati di Parma, Piacenza e Modena dalle truppe austriache, che dovettero poscia sgombrare ben'anco Ancona e Bologna e le altre località degli Stati Pontificj.

Verso quel giorno appunto le truppe austriache sconfitte da Garibaldi, rifugiavano parte nel territorio svizzero e parte disordinatamente si ritiravano all'Adda ricongiungendosi al grosso dell'armata austriaca la quale fieramente battuta a Magenta e Melegnano varcava quel fiume in precipitosa ritirata.

Il Re con apposito ordine del giorno dato da Milano l'8 giugno impartiva le ben meritate lodi e ricompense agli animosi volontarj che sotto gli ordini del generale Garibaldi avevano sì ben meritato della patria.

E mentre questi fatti avvenivano, il 5.^o corpo d'armata francese sotto gli ordini del principe Napoleone si apprestava ad assecondare a tempo opportuno l'esercito alleato a destra, unitamente ad altri corpi ausiliari piemontesi, e dei volontari cacciatori della Marca e degli Appennini.

Il 23 maggio, giorno dell'approdo a Livorno del 5.^o corpo il principe Napoleone drizzava questo proclama ai Toscani:

« Rada di Livorno,
a bordo della *Reine Hortense*, 23 maggio.

« Toscani!

« L'Imperatore, a richiesta dei vostri rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia.

« La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò, del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non aver altra ambizione che quella di far trionfare la santa causa dell'Indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia paga della sua potenza, si proponeva per unico scopo di avere a'suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione.

« Se Iddio ci protegge e ci dà forza nelle vittorie, l'Italia si costituirà liberamente, e, contando fra le nazioni, rasserderà l'equilibrio dell'Europa.

« Pensate che nessun sacrificio è troppo quando l'indipendenza dev'essere il prezzo de' vostri sforzi; coll'unione, colla moderazione, coll'energia, mostrate al mondo che siete degni d'esser liberi.

Firmato: Il primo Comandante in capo
del 5.^o corpo dell'esercito d'Italia
NAPOLEONE GIROLAMO ».

Verso il 12 giugno le truppe francesi che si trovavano a Lucca, a Firenze, a Massa, a Pontremoli valicarono il Po a Casalmaggiore sopra un ponte di battelli appositamente costruito, e raggiungeva l'esercito alleato in Lombardia sull'Oglio e sul Mincio arrecandovi un considerevole rinforzo per li ulteriori movimenti di guerra.

La Francia a compimento delle forze contro l'Austria dirette vi aggiunse anche quelle marittime mandando una flotta verso la metà di maggio all'Adriatico che pose blocco al litorale austriaco. Il 19 giugno una flotta sarda di sei legni, comandata dal barone Tholosano, salpava da Genova per l'istessa destinazione mentre altre navi si stavano armando in tutta fretta.

Tali furono in compendio le operazioni delle forze sussidiarie degli Alleati mentre gli Austriaci si ritiravano precipitosamente e disordinatamente oltre l'Adda e l'Oglio.

CAPITOLO XVI.

L'esercito alleato s'avanza parallelamente varcando l'Adda, il Serio, l'Oglio.
 — Garibaldi si spinge a Brescia verso Lonato. — Combattimento di Rezzate e Trépointi. — Il Re e l'Imperatore entrano in Brescia. — Avvisaglia.

Tra il 12 e 13 giugno la massima parte dell'esercito alleato varca l'Adda tra Vaprio e Canonica non senza difficoltà per lo straordinario ingrossamento del fiume, e l'altra parte dal lato di Cassano sui ponti fatti ivi sull'Adda sulla Mussa. In tale circostanza si distinsero moltissimo i pontonieri diretti dall'energico generale Le Bœuf.

Nei giorni seguenti gli eserciti alleati proseguono la loro marcia parallela. I Francesi passano il Serio il 14 trasportando il loro quartier generale a Palazzolo, sull'Oglio. I Piemontesi varcano a Seriate il Serio, portandosi pure sull'Oglio.

All'indomani la loro vanguardia è a Coccaglio, tra Palazzolo e Brescia, prendendovi il posto del generale Urban che ha abbandonato soltanto da poche ore il villaggio. Il quartier generale del Re si porta a Castagneto (Brescia), mentre l'Imperatore lo aveva pure trasferito a Covo (Bergamo).

L'esercito sardo seguitando la marcia prese posizione sul Mella a poca distanza da Brescia; un reggimento di fanteria

con artiglieria fu spedito ad osservare gli sbocchi dell'Oglio superiore, e il generale Garibaldi con parte delle sue forze si spinse da Brescia verso Lonate nella notte del 14 al 15 dove eransi concentrati in parte gli Austriaci con corpi staccati di retroguardia a Castenedolo e dintorni comandati da Urban.

Giunto Garibaldi a Bettoletto, fatto costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto dagli Austriaci, per conservare le comunicazioni con Brescia, collocò una parte delle sue truppe a Rezzate e Tre Ponti coll'ordine di far fronte ai nemici che da Castenedolo mandavano vedette sin presso i summentovati luoghi: una scaramuccia di avamposti diede causa ad un combattimento nel mattino del 15.

Poche compagnie del reggimento Cacciatori delle Alpi, comandate dal colonnello Medici, assalirono vivamente i posti degli Austriaci che cedendo venivano inseguiti sin sotto Castenedolo. Ma quivi il forte dei nemici cadde su quei pochi valorosi e tentò di circondarli, se non che avvedutisi questi del pericolo si ritiravano. Il generale Garibaldi accorso in loro soccorso, riuscì a raccogliarli nelle primitive posizioni, cagionando assai gravi perdite al nemico non senza subirne egli stesso in ragione del poco numero di soldati che avea seco.

Il Re per secondare il movimento del generale Garibaldi aveva sin dal mattino ordinato alla 4.^a divisione (Cialdini) di prender posizione a S. Eufemia e S. Paolo sulle strade che da Brescia mettono a Lonate e Castenedolo, ed il generale Cialdini, avuta in questi luoghi notizia del combattimento, recò parte della sua divisione a Rezzate onde appoggiare di quivi all'occorrenza il generale Garibaldi. Però gli Austriaci non si avanzarono oltre Civilerghè e Tre Ponti; si ritirarono anzi in breve non solamente di là, ma anche di Castenedolo, ove recatosi nel mattino del 16 uno squadrone di cavalleria riconobbe lo sgombrò degli Austriaci dal villaggio dopo aver fatto saltare il ponte sul Chiese a Montechiari e guastato quello fatto costruire a Bettoletto da Garibaldi.

Nello stesso giorno 16 gli Austriaci sgombrarono anche Montechiari, portando la loro destra per Calcinato a Lonato e di là verso Peschiera, il centro sulle alture di Castiglione, e la sinistra verso Castelfoggo: in pari tempo un corpo austriaco sceso dallo Stelvio portossi a Grosseto in Valtellina sopra Tirano.

Nei giorni 17 e 18 giugno entravano in Brescia il Re e l'Imperatore. L'esercito sardo seguì intanto ad avanzarsi sopra Rezzate e Castenedolo ed altre posizioni abbandonate dagli Austriaci, e l'armata francese occupò Brescia e dintorni in linea coll'esercito piemontese. Nello stesso tempo il generale Garibaldi che dopo il fatto di Castenedolo si era portato sopra Salò sulla riva del lago di Garda ove giungeva nella notte del 17 al 18, spingeva nel mattino una ricognizione verso Desenzano ove incontrate forze molto superiori dovette retrocedere; un vapore austriaco che dal lago di Garda si mise a far fuoco su quel corpo di cacciatori, veniva fatto presto tacere dall'artiglieria sarda diretta dal general Cialdini. Gli Austriaci nel giorno 17 ritornavano con forze maggiori in Lonato, Ghedi, Castiglione e Castel Venzago, ma tutto ad un tratto sgombrarono nuovamente nella notte del 19 al 20 giugno da tutte quelle posizioni ritirandosi sulla sinistra del Mincio.

L'esercito francese, compiuto nel giorno 22 il passaggio del Chiese a Montechiari, spinse ricognizioni di cavalleria ad Asolo e Goito, sino agli avamposti nemici: una di queste condotta dal capitano de Coutenson del 1.^o reggimento cacciatori d'Africa sorprese una gran guardia di ulani facendovi alcuni prigionieri, oltre all'uccisione di molti soldati. Dall'altro lato cioè a sinistra una compagnia della 3.^a divisione ed un pelottone di cavalleggieri Monferrato portatisi in ricognizione verso Pozzolengo incontrati due squadroni (350 cavalli circa) con due pezzi di artiglieria li trassero in imboscata e li misero in fuga uccidendone e ferendone parecchi. Poco

dopo questo stesso partito austriaco si scontrava in altra compagnia di bersaglieri della prima divisione e la assaliva vivamente; i bersaglieri sostennero vigorosamente l'assalto sino a che sopraggiunto un pelottone di cavalleggieri Saluzzo lo posero in fuga inseguendolo. Nel giorno 23 l'Imperatore recavasi a Lonato percorrendo i dintorni della città in compagnia del Re, e spingendo quindi una ricognizione fino a Desenzano.

Gli Austriaci, ripassato il Mincio e stabilito il loro quartier generale a Villafranca, pareva che invece di dare od accettar battaglia, attendessero i Franco-Sardi al passaggio del Mincio per fare ivi vigorosa difesa. Agli Alleati dal loro canto importava sommamente di occupare al più presto possibile i punti principali delle alture che si estendono da Lonato sino a Volta e che formano al sud del lago di Garda un'agglomerazione di colli scoscesi, per quindi varcare il fiume ed assalire sulla sinistra l'armata austriaca che pareva aver ivi concentrata tutta la sua resistenza e voler tentare ancora l'esito di una battaglia campale.

La battaglia campale non tardò, e fu veramente una battaglia di giganti per parte de' Francesi e nostra: fu gloria imperitura alle armi ed al valore delle due nazioni sorelle: noi faremo il racconto della gloriosa giornata di Solferino e di San Martino, seguendo i rapporti ufficiali che ne fecero una splendida e compiuta esposizione; prima però crederemmo di mancare al nostro debito di fedeli e completi cronisti se non gettassimo un rapido e complesso sguardo agli eventi che commuoveano le varie provincie d'Italia contemporaneamente agli eventi di guerra.

CAPITOLO XVI.

La Lombardia redenta. — La gioventù accorre ad arruolarsi. — Bella condotta di Brescia. — La madre di Tito Speri a Garibaldi. — Il Trentino. — I poveri Veneti. — Il Piemonte.

Cominciamo dalla Lombardia:

La stessa campana che suona in *excelsis*: più lungi la musica del cannone: qua la vita e l'esultanza, colà la leva forzata e straordinaria, le requisizioni, i prestiti e tutte le altre *urbanità* e galanterie austriache. — Escono gli Austriaci da Cremona, e la città si leva a trionfo: Prima cosa che fa il Municipio si è l'invitare la gioventù alla milizia, e senza indugio: « Coloro che vogliono entrare nel corpo dei Cacciatori degli Appennini si presenteranno oggi non più tardi dalle ore 3 per partire la sera stessa. » Cremona non si fa ripetere due volte l'invito: la gioventù accorre; ed è una festa patriottica il vederla salire le scale del Municipio per essere iscritta, e abbasso c'è un nugolo di popolo che la applaude a gran voce. I pochi non ammessi s'addolorano forte; e se ne son visti gittarsi a piè de' medici perchè revocassero la parola *inabile*: molti se ne partono lagrimosi. In verità un pittore potrebbe trasegliere questo argomento ad un quadro storico e civile.

Da Brescia gli Austriaci se ne andarono sulla punta de' piedi. alle 2 dopo mezzanotte, per non risvegliare il leone dormente, lasciando 22 cannoni, munizioni, ecc. Già la popolazione infatti apprestavasi a rinnovare le splendide giornate del 49. Entrò Garibaldi, indi Vittorio e Napoleone. Quando si dice Brescia, tutto è bello e immaginato. Notevole come al re si presentassero due preti, veramente cristiani e veramente bresciani, a nome del clero, il re gli accoglie a dimostrare che il Piemonte non è, come si volle far credere dai baciapile e dalle spie, irreligioso. — La madre di Tito Speri si presenta a Garibaldi, offrendogli un pugnale e dicendogli: — Vendica

mio figlio — e il prode fece atto che vale più che promessa. Capita un deputato comunale a chieder viveri da servire ai ladroni che minacciavano ferro e fuoco; Garibaldi risponde: — Ai croati io mando palle e non viveri. — Il cannone tuonò quasi sotto le mura di Brescia, la forte, e mal sarebbe capitato agli Austriaci avanzandosi. Ma il cannone in suo solenne linguaggio invita i popoli ad armarsi, ed i Bresciani sono i primi, come sempre.

Tremila Francesi, un battaglione di Garibaldi e le guardie nazionali dei dintorni si avviarono a combatterli.

La guardia nazionale di Brescia si fa onore: cosa sottintesa per Brescia: furono fatti molti prigionieri austriaci, ed un contadino, armato di coltello, arrestò un maggiore austriaco, a cui non valse esibire denaro e il suo cavallo perchè il lasciasse andare: oh! il bel fatto! All' allarme, che fe' barricare la città, i cittadini correvano alle mura e alle porte e fremevano di non aver armi: furono veduti giovinetti piangere per non aver fucile: e molti accorsero con ispiedi e falci. Fu allora che Garibaldi uscì da porta S. Alessandro con un distaccamento de' suoi e molti della guardia nazionale, e dopo inseguiti per molte miglia gli Austriaci, ritornarono in città recando lance ed altre spoglie degli stessi, datisi a precipitosa fuga.

Il Trentino, che è l'Italia, e Italia della buona, c'invia sulle colonne della *Lombardia* un saluto, e ci prega di averla in memoria e di farle pari destino e avvenire; e ch'ella pure farà di tutto: che già molti suoi figli combattono per la causa comune; ch'ella nel 48 s'uni formalmente col Piemonte, e vuol che tenga il patto, le costasse l'ultimo uomo: che nel 48 una sua legione combatteva la guerra dell'indipendenza; che è Italia per una stessa legge d'amore e di dolore. Che l'amore dunque s'afforzi e s'estenda, che il dolore lasci il luogo alle gioje del trionfo e alle ineffabili compiacenze nazionali.

Dire con qual animo i nostri fratelli della Venezia fremano dell'immane oppressione militare, non è possibile: ce ne possiamo formar un'idea dall'amore ch'essi provano forte e indomato per la comune Italia, dall'odio cupo, inestinguibile alla dominazione straniera: fra questi due poli, d'amore e d'odio, sta da gran tempo la vita de' Veneti. — A chi non abbia provato il governo imperiale, sono incredibili gli orrori e gli eccessi commessi dall'Austria, dall'Austria vinta ed avvilita, quindi rabbiosa d'ira, e più che mai infame. Non diciamo nulla del prestito raddoppiato, aggiungendovi la parte che doveva pagare il Lombardo; non diciamo nulla del reclutamento forzoso; tutto ciò è iniquo, è laido, è *austrico* insomma, ma va co'suoi piedi. Quel che assolutamente grida vendetta in faccia all'Europa civile, è ben più: sono le provocazioni, le sevizie sfacciate, ipocrite, le illuminazioni obbligate e le infernali arti di una polizia che vuol sangue, e promuove un fermento per poter poi far man bassa sugli inermi, ucciderne molti, più ferirne, e spargere in tutti il terrore. Ma i Veneti non s'atterriscono: sperano e aspettano, essi che posseggono in sì alto grado il coraggio longanime della aspettazione. Viva Venezia! I dolori e le angosce mortali di questi giorni ti sono insieme croce e corona, e ragione per parte nostra d'un amore più caldo e più vivo. — Fortunati coloro che giungono in questi giorni, tra pericoli continui di morte, ad afferrare l'altra sponda del Po e del Mincio, e son centinaja e centinaja; ne furon veduti baciare la terra libera, e piangere a dirotte lagrime.

Anche in Piemonte rinnovellando di vita; perchè il Piemonte era un membro vivo, ma dolorante de' dolori delle altre parti del corpo nazionale, e perciò mal vivo. Dopo dieci anni d'aspettazione e di preparazione, qual empito di gioia al vedersi presso al sospirato effetto!! Nobilissimi indirizzi si leggono dalle provincie: da tutti si fanno spontanee offerte dei maggiori sacrifici: continua la mobilitazione della guardia nazionale.

CAPITOLO XVIII.

Piacenza respira. — Parma scuote l'abborrito giogo. — La Duchessa fugge. — Modena festeggia la sua liberazione: In Parma e Modena riconfermata ad entusiasmo di popolo l'unione al Piemonte. — Il governatore Farini. — La Toscana.

Piacenza, che aveva da tant'anni le strette a' fianchi e la catena di forza e non si poteva muovere, alfine respira. Gli Austriaci se ne fuggirono; minarono e fecero saltar in aria le fortificazioni; minarono il ponte della Trebbia, opera romana: il generale Rhöne aveva peggiori ordini di Giulay, tra gli altri del saccheggio. I sacchi di farina, di riso, di carne salata si vendettero tre lire austriache: lasciarono grossissime provvisioni ed un immenso materiale da guerra, che non giunsero in tempo a gettare nel Po. — Appena avevano varcato il ponte della Trebbia, e fattolo saltare, che tutte le campane della città suonavano a festa, e la popolazione s'abbandonava con frenetico entusiasmo alla soave certezza d'esser libera, certezza che pur le pareva un sogno. Gli stemmi ducali e le garrite spezzate, proclamata l'unione col Piemonte, inviati commissarii a Torino, Giacomo Costa, Fioruzzi, l'avvocato Manfredi organizzata la guardia nazionale. Il giorno dopo entravano due battaglioni de' Cacciatori degli Appennini: è inutile sporre le accoglienze; venne appresso un corpo francese; le feste, le luminarie, i canti non cessarono per molti giorni, e la gioja del cuore non cesserà mai.

Fatti gravissimi sarebbero accaduti a Parma, se gran parte della milizia non avesse fatta causa comune col popolo, e se la reggenza non avesse pensato per il suo meglio di partirsene.

Il comandante austriaco riceve l'ordine dello sgombro, e insieme d'invitare la duchessa a riparare in Vienna — in Vienna, la gran chioccia dei pulcini ducali e arciducali. — La duchessa rifiuta, ma atterrita da un grosso tumulto fattosi

dietro le minacce di un tal Pallavicino di chiamare gli Austriaci, fuggè. La popolazione rizzò barricate: molti generosi s' infrapposero con pericolo della vita a che nessun atto di sangue contristasse il nuovo ordine di cose. Si formò una commissione di Governo: *primo atto* di questa fu l'invitare tutti i cittadini capaci alla milizia ad accorrere alla guerra santa, erigendo comitati per avviarli a' centri d'arruolamento, e ciò con tutta la sollecitudine possibile: rinnovò l'atto di fusione col Piemonte mandando commissari al re. Le feste furono infinite.

Poca truppa fa per raggiungere gli Austriaci a Bresciello. Quivi giunti, gli Austriaci non li vogliono: si voltano agli Estensi, ed essi pure non li vogliono; i soldati si ribellano, fan man bassa sugli ufficiali e riedono a Parma a far causa comune col popolo. — Parma, già costituita, avea pubblicato esecrazione e infamia eterna agli ufficiali traditori della patria. Con altro decreto invitato il paese ad accorrere alla guerra santa: *con altro decreto dimessi i satelliti e gli sgherri del vecchio ordine*: con altro riammessi professori licenziati per cause politiche: con altro dato lavoro agli operai, ordinando si compia la strada da Parma a Farnovo, e venga ricostrutta la porta San Francesco, che piglierà il nome di Vittorio Emanuele. — Il governatore regio, Diodato Pallieri, manda fuori un proclama pieno di assennatezza civile.

La mattina del giorno 13, Modena levasi finalmente di dosso il grave peso della dominazione austriaca e del proconsolato ducale: la gioia fu tanto più viva quanto più affannoso l'incubo di tanti anni di dolori. Sciolta la reggenza; riconfermato ad entusiasmo di popolo l'atto d'unione del 1848: accolto a governatore l'illustre Farini.

Il Farini ebbe le più effuse dimostrazioni. Il commissario parlò al popolo, ringraziò della gentile dimostrazione e poscia osservò: « che il pensiero della guerra sanguinosa che semina i campi di Piemonte e Lombardia di migliaia d'Italiani

pugnanti per noi, e sparge pur tra le splendide vittorie di orfani e di vedove il paese, e non è ancora compiuta, deve far sì che ai brevi clamori dovuti alla gioja della recuperata libertà, subentri il serio e operoso silenzio di chi vuol provvedere ai mezzi urgenti per conservarlo. » — Il commissario comincia dall'allontanare, secondo le leggi sarde, i gesuiti, e cominciò bene.

Brescello era tuttavia occupato da un centinaio di militi estensi, i quali dicevansi pronti a resistere fino all'ultimo sangue. Il capitano Lafouge, con quattro gendarmi, spingesi in ricognizione: Dalla torre di Lentigione non vede nessun movimento: prosegue fin sotto le fortificazioni. Due gendarmi vogliono superare le palizzate e si gettano innanzi al galoppo con sciabola sguainata: seguono gli altri. Superata la prima barriera, a cui stavano di presidio quindici militi che gettano le armi, il picchetto precipita sulla piazza, e i cent'uomini, sorpresi di tanto ardire, non pensano a far resistenza, e si danno prigionieri.

A Parma e Modena le feste non finiscono più: ma l'entusiasmo giova a dare impulso alle volontà più restie, e si forma in tutti la risoluzione de' supremi sforzi a conquistare la patria e la libertà, conoscendo quanta gioja sia il possedere questi due beni.

La Toscana, in brevissima ora, è costituita, è forte, è operosa. Il governo e la consulta nominate dal Buoncompagni, in cui figurano le più nobili intelligenze, danno prova di saggezza civile. Si pensa soprattutto ad armarsi. La Toscana rammenta i suoi poveri morti del 48, vuol vendicarli, vuol soprattutto onorarli, rinnovando i prodigi di valore che essi compirono sui campi di Lombardia. — Il corpo del principe Napoleone ha seco 10,000 Toscani con 800 cavalli.

Le aspirazioni unitarie sono apertissime, in senso unitario il Municipio di Pisa dirige a Vittorio Emanuele un proclama caldo di quell'eloquenza che vien dal cuore.

Nobilissime sono le parole del *Monitore Toscano*: « È necessario che tutte le forze vive del paese si stringano in una potente concordia d'azione... Ora che le milizie toscane hanno varcato il confine, e tante famiglie cominceranno a palpitare per i loro cari, ora più che mai conviene la Toscana si atteggi a quel contegno grave e tranquillo che si addice a così solenni momenti. Quando i nostri fratelli si perigliano nelle battaglie, noi non possiamo, senza ingiuria a loro ed alla patria starcene spensierati a contendere di ciò che non è guerra. Non lagrime e non sgomenti femminili, non distrazioni e agitazioni senza scopo, ma severità di contegno e animo parato ad ogni sacrificio. A chi non è al campo, incombono altri doveri non men sacri. Mentre dai combattimenti si affranca la nazione, da chi rimane nella vita civile si deve pensare a costituirla. Opera è questa non meno importante della prima, e vuole unità di concetto e virilità di atti. Nell'esaltazione febbrile, nel fatuo agitarsi, si disperde miseramente l'energia vera dell'animo, quella sola che dà la perseveranza nei forti propositi. E noi abbiamo bisogno di queste virtù per durare in una impresa della quale ci possono far misurare la gravità anche gli stessi buoni successi. »

La città sacra alle arti, in tali civili apprestamenti non obblia l'arte: c'è un decreto di Ridolfi che provvede all'ordinamento definitivo dell'accademia. D'altra parte non si trasandano le cose civili, perocchè il consiglio di Stato ha già compiuto i suoi studii sulla legge municipale ed il regolamento del 1849, emendati in tutto che bisognava ed eguagliati ai tempi.

Fu scena commovente e pressochè simbolica quella alle Filigare, villaggio degli Appennini lungo la strada tra Firenze e Bologna: qui convenne un distaccamento bolognese ed uno di Toscana a ricevere le armi mandate dal Piemonte, dal Piemonte che rifà gli Italiani soldati e cittadini.

CAPITOLO XIX.

Dimostrazioni in Roma. — Gran feste in Bologna. — Gli Austriaci sgombrano Ferrara. — Gli Anconitani. — Il moto delle Romagne preparasi. — Eccidio di Perugia.

Roma fu calma e solenne; seppe soffocare in petto la gioja, obbedendo ad un proclama anteriore del generale Guyon, e la dimostrazione, tacita ma grandiosa, fu questa: la popolazione si diè convegno là ove dovea passare il generale, e lo salutò. Alcuni giorni dopo circolava una sottoscrizione per inviare due spade a Vittorio Emanuele ed a Napoleone: furono subito coperte da diecimila firme.

Le gran feste che si fecero a Bologna, come dappertutto! Fin dall'8, in presenza ancora degli Austriaci, con risse parziali si minacciava un'insurrezione. Il 10 gli Austriaci spargono ad arte notizia di una loro vittoria, ma riconosciuta falsa, l'entusiasmo della popolazione non ha più segno. I dragoni pontificii disertano, dirigendosi in Toscana. Alla per fine, il 12 gli Austriaci se ne vanno: oh! allora fu una pasqua di risurrezione: le luminarie son nulla: son gli abbracciamenti, i canti, l'allegria universale. Già s'intende, si organizza la guardia nazionale. Gittossi a terra tra gli applausi frenetici l'arma pontificia. Si compone una giunta provvisoria di governo in cui figurano bei nomi, e la giunta chiede la dittatura del re di Piemonte. Il paese vorrebbe unanime congiungersi col Piemonte, ma la giunta consiglia la prudenza dell'aspettazione. Si attende Massimo d'Azeglio, promesso commissario regio. Gli Svizzeri si concentrano a Rimini.

Gli Austriaci sgombrano Ferrara: portarono via tutti i barconi sul Po, e a Bondeno fanno guasti immensi a quei mulini, allagando per un gran tratto, sicchè 200 famiglie l'incirca sono rovinate!!! È innegabile che gli Austriaci sono molto galanti.

Ad Ancona gli Austriaci facevano le solite smargiassate; passeggiavano per la città colle sciabole nude; aveano inalberato un ritratto dell'imperatore, a grande edificazione degli Anconitani, e poco mancò non obbligassero di sberettarlo, come il palo di Gessler; beveano grosso le proclamate vittorie di Giulay. Giunse la notizia di Magenta ed essi non ne sanno nulla. La popolazione a sfogar la gran gioja va a teatro, ed essi ci vanno: la popolazione ammattisce a gridar viva, ed essi si sbracciano e si sgolano a gridare e batter le mani.... Ma poi sanno il tutto, e non fìatano più. La fu una bella scenetta. Il giorno dopo offrivano un'altra bellissima scena, col loro precipitoso sgombro, al quale del resto mancò il piccante di un proclama in cui dichiarassero ritirarsi *per misure strategiche*. La città s'illumina a festa col permesso de' superiori, ed il pretesto è l'ingresso di sessanta esosi gendarmi, esosi perchè rinnegati, e sempre d'accordo cogli Austriaci trattandosi di tradire il fratello e guadagnare lo scudo: ma che importa il pretesto... La mente e il cuore degli Anconitani, come di tutta Italia, è al Po. — Gli Anconitani diedero un contingente di due mila volontarii.

Al pari di Bologna e di Ancona le altre città. Perugia all'annunzio che Milano è libera, ed ha rinnovata quella fusione, la quale potrà essere avviamento alla formazione d'Italia una, si compone a splendida festa mostrando che il più piccolo cenno da qui basterebbe a che l'antica capitale dell'Umbria proclamasse dittatore e re Vittorio. La sera moltissimo popolo si reca sotto le finestre di donna Maria Bonaparte, e la vuole a tutti i costi. La principessa tremante dall'emozione e dalla gioja compare al balcone e grida: *Evviva l'indipendenza italiana, viva Vittorio Emanuele, viva i morti della patria*. Il popolo replica in coro, e la musica, le bandiere, le torcie completano questa scena altamente poetica. — Non diciamo di altre città, perchè l'è sempre la medesima storia di giubilo universale, d'entusiasmo per il Piemonte e la

Francia, con aperte aspirazioni unitarie, Ravenna altamente dichiara « il voto caldissimo di tutti, che possa un giorno la città nostra essere ehiamata a far parte di quella monarchia, alla quale ogni cuore italiano ha debito di riconoscenza », — E tra le feste intanto non s'obblia ciò che più rileva: l'*arruolamento*. Figuratevi! Fabbriano, che ha settemila anime, diede 250 volontari! partono giovinetti da 13 a 14 anni: le madri offrono alla patria gli unici figli; in tutti la preparazione e il coraggio de' sacrifici estremi.

Nulla di più unanime e di meglio inteso delle dimostrazioni della Romagna: non il minimo disaccordo, non il più piccolo disordine: è una voce sola, una volontà sola, un palpito solo: si chiede l'unione col Piemonte, e s'accorre ad arruolarsi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, re d'Italia. Tutto è qui: il movimento è semplice, vero, naturale: esso tende all'unione, esso vuole un'Italia forte ed una, esso invoca la gran patria italiana; ed infine nel suo diritto, e il papa non protesta, e i popoli stavolta possono liberamente, altamente far udire la loro voce, quella voce che Napoleone rispetta, perchè è voce di Dio. Napoleone non ci disse di saper coglier l'occasione? Noi la cogliamo, perdio! noi vogliamo semplicemente, puramente un'Italia, e intendiamo volgere a nostro pro la teoria dei fatti compiuti, con cui la diplomazia ci volle per tanto tempo *chiuder la bocca*: possibile che non possiamo chiuderla ad essa affacciandole quel nostro bel proverbio: *cosa fatta capo ha?*

Il moto si comunica: oltre Faenza, Imola, Perugia, Orvieto, dobbiamo aggiungere San Giovanni in Persiceto, Lugo, Massa Lombarda: il moto, seguendo la linea di Città di Castello, va fin quasi sotto la mura di Roma a darle l'annuncio della forte e unanime dimostrazione.

Una colonna di Svizzeri viene mandata contro Perugia, gli Svizzeri precipitarono sull'inerme città; i cittadini si difesero per le vie, dalle case, ma dovettero cedere: allora trionfò il

massacro e il saccheggio, e furono commesse tali immanità, che mentre sono eterno marchio d'infamia pella Repubblica Elvetica, compromettono per sempre un governo, il quale a mantenersi ha bisogno di tali uomini, e dà origine anche indirettamente a simili orrori. Gli Svizzeri si sono spinti verso Perugia dietro un ordine del governo pontificio, e se amiamo credere che nel commettere tante iniquità operassero per loro conto e seguissero i loro istinti di sangue e di ladroneccio, sta sempre il fatto che un governo, che dovrebb'essere tutto carità e mitezza, ha mandato i suoi sgherri, come tant'altre volte, a trattar col ferro e col fuoco le sue popolazioni, esponendole a tutti gli arbitrii della forza, e a' briachi sfoghi della vittoria. Abbominio a tali Svizzeri! Figli di una libera patria vendono la carne e la coscienza: con mercato meretricio si danno corpo ed anima a chi più li paga: assassini prezzolati non chieggono qual sia la vittima: salgono sulle spalle de' popoli e dan loro il tratto, come il boja che non guarda in faccia al giustiziato e non chiede e non sa s'egli è innocente o colpevole, s'egli è un omicida o un martire. L'avidità del lucro fa loro comportar in pace il disonore della patria, e l'esilio, e il passaggio da liberi e rispettati cittadini a manigoldi esosi e abborriti, e non se n'avveggono nemmeno. Dicono che gli Svizzeri hanno molto amor di patria, ma noi non lo crediamo: chi ama sua madre non la disonora così. Maledizione a tali Svizzeri! Essi son peggio dei croati: non hanno l'ignoranza a scusa: son più feroci e non sono barbari, più brutali e sono inciviliti; appartengono ad un paese culto, alla terra sacra della libertà, alla patria di Guglielmo Tell. Maledizione a tali Svizzeri! Essi sono indegni di libertà, e meriterebbero per secoli il governo borbonico e romano, quel governo in nome di cui commettono i legali assassinii. Diciamo legali, e questi di Perugia saremmo per giudicarli tali, secondo l'ultima frase del dispaccio, che dice: *«la città venne posta sotto un governo militare.»* E poco sopra si parla di

arresti e fucilazioni. A questi tratti noi riconosciamo il governo pontificio. — Povera religione!!!

CAPITOLO XX.

Cose di Napoli. — Dimostrazione per la vittoria di Magenta. — Nuovo ministero. — La Sicilia manda volontari. — I funerali di Ferdinando II. — Il figlio di suo padre. — Memorandum degli esuli Napoletani. — Re Francesco ha paura. — Sedicente amnistia.

Giunge a Napoli la notizia della vittoria di Magenta: ed ecco una riunione di popolo si reca la sera sotto il palazzo della legazione sarda e del consolato francese, illuminati a festa: la dimostrazione si fa, tutto che di recente proclamato il giudizio statario.

Le grida *Viva l'Italia! Viva l'Indipendenza!* prorompono. La Polizia è in moto, s'impedisce il passaggio al popolo; ma il popolo potè bene fare udire la sua voce poderosa al ministro d'Austria, il signor Hübner, il quale dovette certo tremare un pochino. Alla porta della villa reale il Chiatamone si deve gridare per convenienza *Viva Francesco II!* La Polizia ingrossa; il prefetto, signor Governa, non ismentisce sè stesso; gli Svizzeri incrociano le bajonette: al bujo s'impegnano alcuni tafferugli. Molti sono gli arrestati che vengono tratti alla Vicaria colle manette: un giovane francese è ferito mortalmente dagli Svizzeri: parimenti molti Napoletani. In verità alla tirannide borbonica non mancava che quest'ultima illustrazione, e va bene.

Il nuovo ministero viene a riconferma dell'esosa politica che dietro le tracce paterne, Francesco II intende proseguire. Questo ministero principia con nuovi arresti, e il ministro di giustizia è un tal Mandanni, cui si devono le atroci condanne di moltissimi patrioti: gli altri sono della stessa risma: e va bene, va bene, per Iddio! *A chi vuol male, dice un*

proverbio, *il Signore lo accieca* — **El'esercito? L'esercito non può a meno di sentirsi italiano, di fremere impaziente pel giogo che gli contende la via dell'onore e della gloria, e l'adempimento di un dovere altrettanto dolce quanto sacro: l'esercito non può a meno di far eco dal profondo dell'anima all'indirizzo rivoltogli, dove gli viene additata ad esempio la valorosa truppa del Piemonte siccome quella che tre volte attaccò sola un nemico più forte, a conquistare la patria ai fratelli d'Italia. Non vi commuove e non v'incalza, soldati napoletani, questo esempio d'invita longanimità?**

Figuratevi il sobbollire della Sicilia. Terra vulcanica, anime di fuoco, ardenti fantasie; possono i Siciliani esser da meno de'loro fratelli? La risposta la daranno essi medesimi; cominciano già a darla: in buon numero su leggiери schifi fanno la traversata di Malta, correndo i rischi di una difficile navigazione per poter da Malta imbarcarsi alla volta di Genova o Livorno, e quivi arruolarsi. Devono fare un viaggio ben lungo, devono superare molti ostacoli, ma non se ne spaventano: sanno che la meta è sacra e doverosa ad ogni buon italiano. Tra gli arrivati a Malta si contava il colonello Fabri già altre volte con Garibaldi, nelle campagne 1848-1849. Fratelli Siciliani, siate i benvenuti. — Questo quanto all'emigrazione; il paese del resto si commuove tutto alle nuove speranze: e si commuove tanto che si dovettero raddoppiare gli sgherri e le solite massime di precauzione...

I funerali di Ferdinando II non sono ancora terminati; adesso è la reale confraternita dei SS. Francesco e Matteo, di cui il dabben Ferdinando era il superiore, che lo vuol onorato di solenne rito, onorandosi e ingrassandosi, a che le preci dei fedeli accompagnino il re dabbene in quell'altro mondo qualsiasi in cui la provvidenza divina si sarà compiaciuta spedirlo. Direbbersi quasi che la monarchia borbonica faccia i funerali a sè stessa. E potrebbe darsi che il paese glieli facesse da senno; da questo canto le notizie son funebri e c'è una as-

sai lugubre parata. — Il *Nord* afferma che l'eletta della popolazione napoletana prese parte alla dimostrazione innanzi detta, quell' eletta in cui è il consiglio e la forza dirigente della massa, ubbidiente ad ogni cenno. Si notavano eziandio in buon dato ufficiali napoletani, in ispecie della marina e dell'artiglieria, non pochi preti, ed anche frati, e il fiore della nobiltà. — Dietro queste dimostrazioni, si vuole che non pochi si facessero a consigliare al degno figliuolo di Ferdinando II di prender parte alla guerra dell'indipendenza, soddisfacendo di tal modo i voti del paese e facendo contrappeso alla preponderanza Sabauda, assicurandogli che questo sarebbe pure il desiderio di Napoleone, acciò si stabilisse un equilibrio tra la monarchia italiana del Nord e quella del Mezzodi; ma il re non vuol capirla, fa le spallucciè e dice che la forza l'ha in mano lui, e che la farà vedere a' suoi popoli... ed anche ciò sarà a vedere. — Intanto gli esuli Napoletani mandano fuori a Torino un voto di esecrazione contro il principio di neutralità proclamato dal governo di Napoli nella guerra presente, e un altro d'esplicita adesione alla politica di Vittorio Emanuele e di Napoleone III. Gli esuli deliberano inoltre d'addrizzare all'Europa una memoria in proposito, convinti com'essi sono che l'opinione pubblica rappresenti sulla faccia di questo vecchio mondo, che vuol ringiovanire, la sesta potenza. E questa stessa potenza non può a meno di essere l'alleata naturale della causa italiana.

Il nuovo ministero naviga trabalzato da venti contrarii e minacciato da non lontana burrasca. Essa non sa a qual vento apprestare le vele. L'influenza inglese spira forte, e sembra ch'esso accolga quest'influenza, e che vi vegga una sicurezza per il presente, una speranza per l'avvenire; ma un ministero borbonico possiede un'avvenire? Dall'influenza inglese potrebbero derivare grossi guai all'Italia; dietro ad essa viene quella diplomazia, che incapace a creare un ordine di cose giusto e naturale, riesce quasi sempre a combattere, a

tormentare ed a viziare ciò che s'è fatto senza il suo corso, mercè il libero sviluppo delle forze vive e spontanee. Sciagura a noi se ci avvenisse di ricadere nelle mani della diplomazia! A che ci varrebbe l'aver vinto? — E la diplomazia egoista, bottegaia, dal falso liberalismo, è tutta una cosa: coll'Inghilterra, ricordiamocelo bene; e per cui ci sarebbe un vero pericolo per noi se l'influenza inglese parlasse riforme, illudesse il paese, e guadagnasse effettivamente terreno, sarebbe un vero pericolo, le cui tristissime conseguenze ci verrebbero chiarite, se non oggi, a guerra finita. Per fortuna il terreno napoletano brucia, traballa, e non dà tempo a fabbricarvi stabili edifici: il Vesuvio sta là come simbolo; di là dal mare c'è l'Etna. Speriamo che il Vesuvio e l'Etna faranno qualcosa. — L'ambasciatore francese farà anch'esso tutto che sarà da lui per paralizzare l'azione britannica: ma noi guardate mo' che stramba idea, speriamo maggiormente nell'Etna e nel Vesuvio; gli ambasciatori possono molto a questo mondo, ma i popoli e i vulcani possono ben più. — C'è eziandio chi spera nella *riabilitazione* della dinastia borbonica. Evviva lui! So che il nostro è il tempo delle riabilitazioni, ma non so che ancora sia riabilitato l'assurdo, e tra l'assurdo e i Borboni a casa mia poco ci corre: i tempi l'hanno provato... Sgraziatamente, non poche volte i tempi provano, e *gli uomini riprovano*. Sarebbe questo il caso? Dio voglia che non sia. *A Borbonibus libera nos Domine.*

Re Francesco comincia ad aver un tantin paura, e lascia correre la parola *amnistia*, parola che i Borboni hanno sempre pronunciato col coltello alla gola, prontissimi a ritirarla quando il coltello alla gola non l'hanno più. Speriamo che il re ritorni a più borbonici consigli, giacchè sarebbe un vero peccato ch'egli a tanta e sì generosa parte d'Italia applicasse l'unguento malvino, impedendo così o ritardando il concorso ch'essa vuol prendere alla guerra nazionale. L'Austria è sempre in Corte borbonica la nobile ispiratrice, tanto è ciò vero

che il *Giornale ufficiale del regno*, in quella sera stessa in cui il paese sotto le finestre del ministro austriaco elevava un grido che voleva dire esecrazione, dava in cima di sue colonne la notizia essersi le loro maestà intrattenute il mattino a largheggiare di cordialità e di simpatia verso i due ambasciatori austriaci, Hübner e Martini. Il nuovo ambasciatore francese, il signor barone Brenier, già imbarcatosi a Marsiglia, dicesi destinato a consigliare liberalismo, riforme, mitezza al re Francesco, come se il consigliare la mitezza a certuni non la fosse un'impresa inutile ed anzi dannosa. La squadra inglese che die' fondo nel porto di Napoli, forte di 5 vascelli, una fregata, e 541 cannoni, capiterebbe anch'essa per lo stesso scopo? È certo ch'ella intenderà guadagnare e appoggiare un'influenza inglese, da far contrappeso alla francese nell'alta Italia, e farà di tutto per guastare in un modo o nell'altro, in nome della *legalità*, le cose napoletane. Intanto queste cose vanno zoppe, e solo il paese potrebbe farle andar diritte diritte sulla linea dell'onor nazionale e delle attuali necessità della patria. Il paese chiede altamente di scendere nel campo della lotta colle sorelle provincie: il rerto verrà poi: e alla monarchia borbonica non mancherà cesto un qualche diavolo che la tiri pel codino, e la rovesci giù dal trono, intriso di sangue e mal fermo sulla base di tanti cadaveri. — Del resto mentre il Municipio napoletano fa anch'esso i funerali a re Francesco, morto in odor di santità patibolare, i funerali glieli fanno anche a Torino: figuratevi l'orazion funebre l'è un quattro pagine di roba: e che eloquenza!! Sono i nomi di tutti coloro, uomini, donne, giovanetti, vecchi venerandi, che il re bomba mandò alla morte della forca, o all'agonia delle prigioni. — In data del 9, il giornale ufficiale porge la lista del nuovo ministero: Filangieri, presidente del consiglio e ministro della guerra: Troya da presidente del ministero passa ministro segretario di Stato; nella giustizia al cavalier Jernaccone è sostituito il cavalier Mu-

rena — è a notare che son tutti cavalieri del capestro; — Il cavalier Bianchini passa dal ministero dell' interno alla consulta de' reali dominii, ed il brigadiere don Carlo Piccenna è nominato intendente generale dell' esercito. Speriamo che don Carlo Piccenna, il cui nome e tanto burlesco, non riesca a persuadere o comandare all' armata l' eterna vergogna di non prender parte alla guerra dell' indipendenza nazionale.

In data 17 si ha testo dell' amnistia del re di Napoli. « Gli individui condannati per cause politiche alla reclusione e al bagno nel 1848 e nel 1849 sono graziati: essi rimangono sotto la sorveglianza della polizia (*grazie tante!*). La lista degli individui attendibili (*cioè dei sospetti*) è soppressa: essi sono dichiarati suscettibili di occupare pubblici impieghi (*sta a vedere che essi si crederanno suscettibili di fare i pagnottanti e le spie del re di Napoli!*) I condannati per delitti comuni hanno ridotto la loro pena di tre anni. — Eccola dunque l' amnistia di Francesco II: essa somiglia perfettamente alle altre che mandò fuori il suo degno genitore sotto la pressione esterna: essa, è inutile nemmen dirlo, è incompleta perchè non comprende i condannati dal 1850 al 1859 — perchè non abbraccia gli esiliati — i quali del resto non saprebbero che farne — perchè sostituisce al bagno la sorveglianza della polizia, sorveglianza che può rimettere in prigione ad ogni minimo sospetto, ad ogni riviviscenza di paura nel tiranno, perchè infine è un' amnistia borbonica. Come tale, qual fede ispira? Dopo l' esempio dell' amnistia promulgata in Sicilia nel 1849 dal generale Filangeri — che è pure l' ispiratore dell' amnistia attuale — sarebbe più che stoltezza il porgere fede a simili atti di un governo, il quale vi accede forzato dalle potenze, solo per gettare un po' di polvere negli occhi della diplomazia: la diplomazia dal canto suo si lascia acciecare volentieri in nome del benedettissimo *statu quo*; e le cose tirano innanzi come prima. — Oggimai del resto non è più il caso a Napoli di una amnistia del re al paese: ma è

il caso invece di una amnistia del paese al Re, e questa non par possibile, perchè il popolo fa da senno, e non fa ridicole commedie. Sapete qual soprannome han dato a Napoli, a Francesco II? il soprannome di *figlio di suo padre*, e dicono di lui che non può cambiar natura e che fin piccino spennacchiava le passere vive. — Or figuratevi, possono dare l'amnistia al figlio-di-suo-padre??

CAPITOLO XXI.

Piano degli Austriaci. — Ripassano il Mincio forti di 270,000 uomini. — Le armate s'incontrano in più punti e improvvisamente. — La torre e il cimitero di Solferino sono presi d'assalto. — Anche le altre posizioni sono prese alla bajonetta. — Battaglia di San Martino. — Insigne valore del Piemontesi. — Pace di Villafranca.

Secondo l'ordine generale dato dall'Imperatore il 23 giugno di sera, l'armata del Re doveva portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguey-d'Hilliers su Solferino; il maresciallo duca di Magenta su Cavriana; il generale Niel su Guidizzolo ed il maresciallo Canrobert su Medole. La guardia imperiale doveva dirigersi su Castiglione, e le due divisioni di cavalleria della linea doveva portarsi nel piano tra Solferino e Medole. Era stato risolto che i movimenti comincerebbero a due ore del mattino affine d'evitare l'eccessivo calore del giorno.

Ciò stante, nella giornata del 23, vari distaccamenti nemici si erano mostrati su vari punti, e l'Imperatore ne aveva ricevuto avviso; ma siccome gli Austriaci hanno l'abitudine di moltiplicare le ricognizioni, S. M. non vide in queste dimostrazioni che un esempio di più della cura e dell'abilità ch'essi mettono nell'esplorare e nel tenersi in guardia.

Il 24 giugno, dalle cinque ore del mattino, l'Imperatore essendo a Montechiari, intese il rombo del cannone nel piano e si diresse in tutta fretta verso Castiglione, ove dovea riunirsi la guardia imperiale.

Durante la notte, l'armata austriaca che si era decisa a prendere l'offensiva, avea passato il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, ed essa occupava nuovamente le posizioni che avea recentemente abbandonate. Era il risultato del piano, di cui il nemico avea meditato l'esecuzione dopo Magenta; ritirandosi successivamente da Piacenza, da Pizzighetone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara, sgombrando in una parola tutte le posizioni per aumentare le sue forze sul Mincio.

Esso avea inoltre accresciuto la sua armata colla maggior parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, Mantova e Peschiera; ed è per tal modo che potè radunare nove corpi d'armata, forti nel complesso di 250 ai 270,000 uomini, che si avanzavano verso il Chiese coprendo il piano e le alture. Questa forza immensa sembrava divisa in due armate; quella di destra, giuste le note trovate dopo la battaglia su d'un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione: quella di sinistra dovea portarsi su Montechiari. Gli Austriaci credevano che tutta la nostra armata non avea ancora passato il Chiese, ed era loro intenzione di ricacciarsi sulla riva destra di quel fiume.

Le due armate in marcia l'una contro l'altra s'incontrarono dunque impensatamente. Appena i marescialli Baraguey-d'Hilliers e Mac-Mahon aveano passato Castiglione che si trovarono in presenza di forze considerevoli, che disputarono loro il terreno. Nello stesso istante il generale Niel si accozzava contro il nemico all'altezza di Medole. L'armata del Re, in istrada per Pozzolengo, incontrava ugualmente gli Austriaci avanti a Rivoltella, e dal suo lato il maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Carpenedolo occupato dalla cavalleria nemica.

Tutti i corpi dell'armata alleata erano allora in marcia ad una distanza abbastanza grande gli uni dagli altri, l'Imperatore si preoccupò innanzi tutto di collegarli in modo che po-

tessero appoggiarsi vicendevolmente. A questo scopo S. M. si portò immediatamente presso del maresciallo duca di Magenta, ch' era a destra nel piano e che si era spiegato perpendicolarmente alla strada che va da Castiglione a Goito.

Siccome il generale Niel non compariva ancora, S. M. fece aspettare la marcia della cavalleria della guardia imperiale e la pose sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva per operare nel piano sulla destra del 2.^o corpo. L'Imperatore inviò contemporaneamente al maresciallo Canrobert l'ordine di appoggiare il generale Niel per quanto era possibile, procurando di guardarsi a destra contro un corpo austriaco che, in seguito agli ordini dati da S. M., doveva portarsi da Mantova su Asola.

Prese queste disposizioni, l'Imperatore si recò sulle alture al centro della linea di battaglia, dove il maresciallo Baraguey-d'Hilliers, troppo allontanato dall'armata sarda, per poter collegarsi con essa, avea da lottare in un terreno dei più difficili contro truppe che di continuo si rinnovavano.

Il maresciallo era nondimeno arrivato sino al piede della collina scoscesa, al sommo della quale sta il villaggio di Solferino, difeso da forze considerevoli, trincerato in un vecchio castello ed in un gran cimitero, circondati l'una e l'altro da forti muraglie a feritoie. Il maresciallo avea già perduto molta gente ed avea dovuto esporsi più d'una volta conducendo esso medesimo avanti le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal calore ed esposte ad una viva fucilata queste truppe non conquistarono terreno se non con molta difficoltà.

In questo momento l'Imperatore diede ordine alla divisione Forey di avanzare una brigata dalla parte del piano, l'altra sulle alture contro il villaggio di Solferino e la fece sostenere dalla divisione Camou e dai *volligeurs* della guardia. Esso fece marciare con queste truppe l'artiglieria della guardia, che sotto la condotta del generale Sevelinges e del generale

Le Boeuf andò a prendere posizione allo scoperto a trecento metri dal nemico. Questa manovra decise del successo al centro.

Mentre che la divisione Forey s'impadroniva del cimitero e che il generale Bazaine lanciava le sue truppe nel villaggio, i *voltigeurs* ed i cacciatori della guardia si arrampicavano sino al piede della torre che domina il castello e se ne impadronivano. I rialzi delle colline che vicinano Solferino erano successivamente presi, ed a tre ore e mezzo gli Austriaci sgombravano la posizione sotto il fuoco della nostra artiglieria che coronava le creste, e lasciando nelle nostre mani 1,500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere. La parte della guardia imperiale in questo glorioso trofeo è di 13 cannoni e d'una bandiera.

Durante questa lotta e nel più forte del fuoco, quattro colonne austriache avanzandosi fra l'armata del Re ed il corpo del maresciallo Baraguey-d'Hilliers, avevano cercato di girare la destra dei Piemontesi. Sei pezzi d'artiglieria abilmente diretti dal generale Forgeot avevano aperto un fuoco assai vivo sul fianco di quelle colonne e le avevano forzate a ribattere il cammino in disordine.

Mentre che il corpo del maresciallo Baraguey-d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta si era spiegato nel piano di Guidizzolo innanzi la cascina Casa Marino, e la sua linea di battaglia tagliando la strada di Mantova dirigeva la sua destra verso Medole. A nove ore del mattino esso fu attaccato da una forte colonna austriaca preceduta da una numerosa artiglieria che venne a mettersi in batteria a 1,200 metri innanzi del nostro fuoco.

L'artiglieria delle prime due divisioni del secondo corpo, avanzandosi immediatamente sulla linea dei bersaglieri, aperse un fuoco vivissimo contro la fronte degli Austriaci e nello stesso momento le batterie a cavallo delle divisioni Desvaux e Partouneaux recandosi rapidamente sulla destra, presero di

sghembo i cannoni nemici che furono così ridotti al silenzio e ben tosto forzati a riportarsi indietro. Immediatamente dopo le divisioni Desvaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci e fecero loro 600 prigionieri.

In questo mentre una colonna di due reggimenti di cavalleria austriaca avea cercato di girare la sinistra del secondo corpo, e il duca di Magenta avea diretto contro essa sei squadroni di cacciatori. Tre cariche fortunate della nostra cavalleria respinsero quella del nemico che lasciò nelle nostre mani buon numero di uomini e cavalli.

A due ore e mezzo il duca di Magenta prese alla sua volta l'offensiva e diede al generale De la Motterouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra dal lato di Solferino, per impadronirsi di San Cassiano e le altre posizioni occupate dal nemico.

Il villaggio fu circuito da due lati e preso con un vigore irresistibile dai cacciatori algerini (turcos) e dal 45.^o I cacciatori furono lanciati tosto dopo sul controforte principale che collega Cavriana a San Cassiano e che era difesa da forze considerevoli. Un primo rialzo coronato da una specie di ridotto cadde rapidamente in mano di quei cacciatori, ma il nemico con un vigoroso ritorno offensivo giunse a sloggiarnelo.

Essi se ne impadronirono di nuovo coll'aiuto del 45.^o e del 52.^o, e ne furono una seconda volta respinti. Per sostenere questo attacco, il generale De La Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, e il duca di Magenta fece avanzare tutto il suo corpo intero.

Nello stesso tempo l'Imperatore dava ordine alla brigata *Mouéque* dei *voltigeurs* della guardia, appoggiata dai granatieri del generale Mellinet di portarsi da Solferino a Cavriana. Il nemico non poté più resistere lungamente a questo doppio attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della guardia, e verso le cinque della sera i volteggiatori e bersaglieri algerini entravano nello stesso tempo nel villaggio di Cavriana.

In quel momento un terribile uragano che scoppiò sui due

eserciti oscurò il cielo e sospese la lotta; ma appena la burrasca era cessata, le nostre truppe ripresero l'opera incominciata e scacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio. Subito dopo il fuoco dell'artiglieria della guardia trasformava la ritirata degli Austriaci in una fuga precipitosa.

Durante questo affare, i cacciatori a cavallo della guardia che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta, ebbero a caricare la cavalleria austriaca che minacciava di girarlo alle spalle.

A sei ore e mezzo il nemico batteva la ritirata in tutte le direzioni.

Ma benchè la battaglia fosse guadagnata al centro, ove le nostre truppe non avevano cessato di fare dei progressi, la destra e la sinistra rimanevano ancora indietro. Però le truppe del quarto corpo avevano pur esse preso una parte larga e gloriosa alla battaglia di Solferino.

Partite da Carpenedolo a 3 ore del mattino, si dirigevano sopra Medole appoggiate dalla cavalleria delle divisioni Desvaux e Partouneaux, quando a dieci chilometri in avanti di Medole, gli squadroni di cacciatori, che precedevano la marcia del corpo, incontrarono gli ulani. Li caricarono con impeto, ma furono fermati dall'infanteria ed artiglieria nemica che difendevano il villaggio. Il generale de Luzy fece subito le sue disposizioni d'attacco. Mentre faceva girare Medole a destra e a sinistra da due colonne, egli stesso s'avanzava di fronte, preceduto dall'artiglieria che cannoneggiava il villaggio. Questo attacco eseguito con gran vigore ebbe pieno successo; a sette ore il nemico si ritirava da Medole, lasciando ai vincitori due cannoni e un buon numero di prigionieri.

La divisione Vinoy che seguiva la divisione de Luzy si portò all'escire da Medole nella direzione di una casa isolata chiamata Casanova che è situata nella pianura sulla via di Mantova a due chilometri da Guidizzolo. Il nemico si trovava da

questa parte con forze ragguardevoli, e un combattimento vi s' impegnò, mentre la divisione Luzy si dirigeva verso Ceresara da una parte e verso Rebecco dall' altra.

In quel momento, il nemico tentò di girare alla sinistra della divisione Vinoy, per l' intervallo lasciato fra il 2.^o e il 4.^o corpo; si avvicinò sino a 200 metri dalla fronte delle nostre truppe, ma allora dovette sostare innanzi al fuoco di 42 pezzi d' artiglieria, diretti dal generale Soleille. Il cannone del nemico venne tosto a prender parte alla lotta, e lo sostenne per una gran parte della giornata, sebbene con manifesta inferiorità.

La divisione de Tailly giunse alla sua volta e il generale Niel, riservando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima fra Casanova e Rebecco, verso il paesello di Baetta, per riunire il generale de Luzy al generale Vinoy. Lo scopo del generale Niel era di portarsi verso Guidizzolo, tosto che il duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana, ed egli sperava in questo modo di tagliare al nemico la strada di Volta e di Goito. Ma per eseguire questo piano, bisognava che le truppe del maresciallo Canrobert venissero a rimpiazzare a Rebecco quelle del generale de Luzy.

Il terzo corpo partito da Mezzana a due ore e mezzo del mattino, aveva passato il Chiese a Vigeno ed era giunto alle sette a Castelgoffredo, piccola città cinta di mura, che la cavalleria nemica occupava tuttora. Mentre il generale Jannin girava la posizione al sud, il generale Renault l' assaliva di fronte, faceva sfondare la porta dagli zappatori del genio e penetrava nella città, scacciando dinanzi a sè la cavalleria nemica.

Verso le nove del mattino, la divisione Renault, giunta all' altezza di Medole, si congiungeva sulla sinistra col generale de Luzy, dalla parte di Ceresara e sulla sua diritta faceva fronte verso Castelgoffredo, in modo di sorvegliare i movimenti del corpo staccato, la cui partenza da Mantova era annunciata.

Questa apprensione tenne occupato per la maggior parte della giornata il corpo d'armata del generale Canrobert, che non credette prudente di prestare tosto al quarto corpo l'appoggio che gli aveva chiesto il generale Niel. Cionondimeno verso le tre del pomeriggio, rassicurato sulla sua destra, e avendo giudicato da sè stesso la posizione del generale Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la divisione Renault sopra Rebecco, e diede ordine al generale Trochu di portare la sua prima brigata fra Casanova e Baetta, nel punto ove si dirigevano i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di slanciare nella direzione di Guidizzolo una parte delle divisioni De Luzy e Faily. Questa colonna si avanzò sino alle prime case del villaggio; ma trovando dinanzi a lei forze superiori stabilite in buona posizione, fu costretta a fermarsi.

Il generale Trochu si avanzò allora per sostenere l'attacco colla brigata Bataille della sua divisione. Marciò contro il nemico in battaglioni serrati in scacchiere, l'ala destra in avanti con tanto ordine e sangue freddo come nel campo delle manovre. Egli tolse al nemico una compagnia d'infanteria e 2 cannoni, ed era già a metà strada da Casanova a Guidizzolo quando scoppiò l'uragano che terminò questa terribile lotta che il concorso del 3.^o e del 4.^o corpo minacciava di rendere così funesta al nemico.

In mezzo alle peripezie di questo combattimento di dodici ore la cavalleria è stata di un possente aiuto per fermare gli sforzi del nemico dalla parte di Casanova.

A varie riprese le divisioni Partouneaux e Desvaux caricarono l'infanteria austriaca e ruppero i suoi quadrati. Soprattutto la nuova artiglieria produsse i più terribili effetti pel nemico. I suoi colpi giungevano a distanze cui il più grosso calibro non poteva rispondere e coprivano il terreno di cadaveri.

Il 1.^o corpo ha preso agli Austriaci una bandiera, 7 cannoni e 2,000 prigionieri.

L'armata del Re, collocata alla estrema sinistra dell'armata francese, aveva avuto egualmente la sua faticosa e bella giornata. Essa si avanzava forte di quattro divisioni, nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, quando, verso 7 ore antimeridiane, la sua avanguardia incontrò gli avamposti nemici tra S. Martino e Pozzolengo.

Il combattimento s'impegnò: ma grossi rinforzi austriaci accorsero, e fecero ripiegare i Piemontesi fin dietro a San Martino, e minacciarono perfino di tagliare la loro linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento, e montò all'assalto delle alture, ove il nemico si era da poco stabilito. Due volte essa giunse sino alla cima impadronendosi di parecchi pezzi di cannone; ma due volte altresì dovette cedere al numero ed abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno, non ostante alcune cariche brillanti della cavalleria del Re, quando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si slanciarono una terza volta sotto un fuoco micidiale: la chiesa e tutte le cascine della destra non che otto pezzi di cannone, rimasero in loro potere; ma al nemico riuscì nuovamente di riprenderli insieme alle sue posizioni.

In questo momento la 2.^a brigata del generale Cucchiari, la quale si era formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Lugana, marciò contro la chiesa di San Martino, riguadagnò il terreno perduto e s'impadronì delle alture per la quarta volta, senza riuscire tuttavia a mantenersi; imperocchè, battuta dalla mitraglia e posta in faccia ad un nemico che, rinforzato del continuo, ritornava senza posa alla carica, essa non potè attendere il soccorso che le arrecava la 2.^a brigata del generale Mollard, ed i Piemontesi, spossati, si ritirarono in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Fu allora che la brigata d'Aosta, della divisione Fanti, la

quale si era recata dapprima verso Solferino per dar mano al maresciallo Baraguey-d'Hilliers, fu mandata dal Re a fine di appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San Martino. Essa fu arrestata un momento dal temporale, ma verso 5 ore della sera questa brigata e quella di Pinerolo, sostenute da una forte artiglieria, marciarono contro il nemico sotto un fuoco terribile, e raggiunsero le alture.

Esse se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e riuscì loro di mantenersi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando anch'essa le alture, potè ben presto coronarle di 24 pezzi di cannone, di cui gli Austriaci tentarono invano di impadronirsi; due brillanti cariche della cavalleria li dispersero; la mitraglia portò il disordine nelle loro file, e le truppe sarde restarono finalmente padrone delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese un'intera giornata con tanto accanimento.

Da un'altra parte, la divisione Durando era rimasta alle prese con gli Austriaci da cinque ore e mezza del mattino in poi. A quell'ora la sua avanguardia si era imbattuta nel nemico a Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi aveano sostenuto fino a mezzogiorno gli sforzi d'un nemico superiore in numero che le aveva infine costrette a ripiegarsi: ma rinforzate allora dalla brigata di Savoia, ripresero l'offensiva, e respingendo alla lor volta gli Austriaci, s'impadronirono di Madonna della Scoperta. Dopo questo primo felice successo il generale La Marmora diresse la divisione Durando verso San Martino, ov'essa non potè giungere a tempo per concorrere alla presa della posizione, avendo incontrato, lungo il cammino una colonna austriaca, contro la quale ebbe essa a combattere per aprirsi il passaggio, e quando ebbe trionfato di questo ostacolo, il villaggio di San Martino era in potere dei Piemontesi. Il generale La Marmora aveva, da un'altra parte, diretto la brigata di Piemonte della divisione Fanti verso Poz-

zolengo. Questa brigata s'impadronì con grande energia delle posizioni del nemico in avanti del villaggio, ed essendosi dopo un vivo attacco, impadronita egualmente in Pozzolengo, respinse gli Austriaci e gl' inseguì sino ad una certa distanza, cogliando loro gravissime perdite.

Quelle dell' esercito sardo furono disgraziatamente assai sensibili e si elevano a non meno di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sotto-ufficiali e soldati uccisi, 3,045 feriti, 1,258 scomparsi, in tutto 5,525 mancanti all'appello. Cinque cannoni erano rimasti nelle mani dell' esercito del Re, come trofeo di questa sanguinosa vittoria che esso aveva riportato contro un nemico superiore in numero, le cui forze, a quanto pare non erano minori di 12 brigate.

Le perdite dell' esercito francese si sono elevate alla cifra di 12,000 soldati uccisi o feriti, e di 720 ufficiali fuori di combattimento, di cui 150 uccisi. Tra i feriti si annoverano i generali Ladmiraull, Forey, Auger, Dicu e Donay: 7 colonnelli e 6 tenenti colonnelli furono uccisi.

In quanto alle perdite dell' esercito austriaco, esse non hanno ancora potuto computarsi, ma devono essere assai considerevoli, a giudicare dal numero dei morti e dei feriti abbandonati sopra tutta l'estensione del campo di battaglia, che non ha meno di cinque leghe di fronte. Lasciarono nelle nostre mani 30 cannoni, un gran numero di cassoni, 4 bandiere, e 6,000 prigionieri.

La resistenza che il nemico ha opposto alle nostre truppe per sedici ore può spiegarsi dal vantaggio che gli davano la superiorità del numero, e le posizioni quasi inespugnabili che egli occupava per la prima volta; altronde le truppe austriache che combattevano sotto gli occhi del loro sovrano, e la presenza dei due imperatori e del re, rendendo la lotta più accanita, doveva renderla anche più decisiva.

L' Imperatore Napoleone non cessò un solo istante di dirigere l'azione, portandosi sopra tutti i punti dove le sue truppe

dovevano spiegare i più grandi sforzi, e trionfare dei più ardui ostacoli. A diverse riprese i proiettili del nemico colpiscono nei ranghi dello stato maggiore e della scorta, che tenevano dietro a S. M.

A nove ore della sera, sentivasi ancora da lontano il fragore del cannone che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia che avevano con tanta gloria conquistato.

Il frutto di questa vittoria è l'abbandono per parte del nemico di tutte le posizioni che egli aveva preparate sulla riva destra del Mincio per disputarne gli accessi. Dietro le ultime informazioni, l'esercito austriaco, scoraggiato sembrava persino rinunciare alla difesa del passaggio del fiume e ritiravasi sopra Verona.

La battaglia di Solferino impegnata fra due eserciti componenti una massa di 400,000 uomini che durò circa 16 ore, sotto allo scatenarsi degli elementi, occupando un'estensione di sette e più leghe, fu giustamente appellata la *battaglia dei giganti*.

Gli Austriaci che ovunque sbaragliati e respinti furono costretti dopo quella memorabile giornata a rinunciare alle loro difese sulla destra del Mincio, e ritornare scompigliati, fuggenti e scoraggiati sulla sinistra del fiume, perdettero 30 cannoni, 4 bandiere oltre a 10,000 uomini uccisi e feriti ed altrettanti prigionieri o dispersi.

Alla battaglia eransi condotti dall'imperatore d'Austria nove corpi d'armata, di cui soli sette si batterono. Alla destra il 1.º Clam Gallas, il 5.º Stadion, il 7.º Zobel, e il corpo Benedek per l'attacco; alla sinistra il 3.º Schwartzemberg, il 9.º Scaffgotsch, l'11.º Veigl sotto gli ordini superiori dei generali Schlik e Wimpfen; il 2.º Lichtenstein e 10 Vernardt mandati troppo lungi per girare la sinistra degli Alleati ritornarono alle loro posizioni senza aver scaricato un colpo.

All'indomani 25 il re Vittorio Emanuele portava all'ordine del giorno l'intero suo esercito, che dall'ufficiale superiore al-

l'ultimo soldato avevano tutti mostrato una bravura ed un'intrepidezza ammirabile nell'avvilire gli Austriaci e toglier loro le fortissime posizioni che avevano occupate.

I generali Gozzani e Pettinengo ed il maggiore Revel particolarmente si distinsero altamente in quella giornata gloriosa. I corpi che subirono perdite maggiori furon i reggimenti 5.^o, 6.^o, 11.^o, 12.^o, 17.^o ed alcuni battaglioni di bersaglieri.

L'Imperatore che sul campo di battaglia aveva creato maresciallo di Francia il general Niel, con suo ordine del giorno da Cavriana proclamando la splendida vittoria ottenuta dagli Austriaci, rese pure giustizia al sommo valore delle sue truppe e dell'esercito italiano.

La vinta armata ritiravasi nella sera stessa del 24 giugno per Goito e Ponti al Mincio e lo varcava recandosi di nuovo sulla destra verso l'Adige sotto Verona ed in parte si ricoverava a Mantova.

Garibaldi appoggiato dalla divisione Cialdini si portava intanto verso il Tirolo per occupare i passi del Tonale e dello Stelvio, e giungeva a Tirano il 25 giugno con un primo distaccamento di Piemontesi e Cacciatori delle Alpi, mentre che un secondo corpo di Cacciatori sotto gli ordini del colonnello Medici occupava il passo del Tonale.

Nello stesso tempo molte compagnie di Boemi e Tirolesi si disponevano a difendere i passi occupando le posizioni tra Glaris e Traffoi, collocando una batteria dominante la strada ed erigendo barricate. Entrarono anche in Valcamonica dove arsero borgate minacciando anche la Valtellina con l'occupazione di Bormio.

Pare però che l'ingrossare dei Cacciatori e dei Piemontesi li persuadesse a retrocedere. Varie colonne di volontarj e della divisione Cialdini si opposero alle marcie dei Tirolesi nella Valtellina e li respinsero con vigoria da Bormio sino alla prima cantoniera dello Stelvio facendo loro subire perdite notevoli.

Così da quel lato era guarentito da ogni tentativo nemico grosso dell'esercito franco-sardo.

L'esercito francese che stante l'arrivo del corpo del principe Napoleone si accresceva di molto, passava il Mincio senza trovar resistenza dal 19 giugno al 1.º luglio e l'Imperatore trasferitosi successivamente da Cavriana a Volta, Valleggio e Villafranca, col maresciallo Niel poco lungi degli avamposti Austriaci, potè avvicinarsi a Verona destinando però un corpo d'armata a Goito per guardar Mantova, ed un altro a Brescia per osservare gli sbocchi del Tirolo.

Vittorio Emanuele trasportava il suo quartier generale a Monzambano e faceva investire dalle sue truppe Peschiera dapprima dal lago di Garda sino al Mincio sulla destra e quindi anche sulla sinistra del fiume accerchiando ben tosto da ogni lato tutti i forti esterni.

Gli Austriaci tentarono nella notte del 30 giugno al 1.º luglio una sortita dalla fortezza credendo forse di sorprendere i Piemontesi, ma venivano costretti a ricoverarsi di nuovo fra le mura di Peschiera lasciando molti prigionieri e gran numero di morti. Si posero allora a lanciare di continuo giorno e notte una grandissima quantità di bombe, palle e razzi alla *congrève* senza però recare il benchè minimo danno ai Piemontesi.

Tali erano le posizioni ed operazioni delle belligeranti armate nei primi giorni di luglio, nel qual frattempo considerabili corpi italiani e stranieri si organizzavano nelle Legazioni ed in Piemonte, e la flotta disponevasi ad attaccar Venezia, allorchè al quartier generale austriaco s'inalberò una bandiera di tregua per scambio di ufficiali feriti francesi con quelli austriaci.

In tale occasione Napoleone III proponeva all'Imperatore d'Austria un'armistizio, e nel giorno 8 luglio veniva firmata a Villafranca la convenzione di questo durativo sino al 15 agosto, ed in un convegno fra i due Imperatori avvenuto a Villafranca nel giorno 11 si stabilivano i preliminari di pace, cioè:

« Confederazione italiana sotto l'onoraria presidenza del Papa.

« L'imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore dei Francesi che li trasmette al Re di Sardegna.

« L'Imperatore d'Austria conserva il Veneto, ma essa fa parte integrante della Confederazione italiana.

« Amnistia generale.





18
17
16
15

FASTI DELLA GUERRA



Oh! se potessero raccogliere gli atti d'insigne valore o di bella generosità compiutisi nella passata campagna. Qual bel libro! E insieme qual sacro retaggio da tramandarsi di padre in figlio, in uno con le memorie dell'austriaca nequizia, perchè l'odio contro lo straniero immortale duri.

Ebbene, popolo, noi raccoglieremo molti di questi fatti: ti sieno insegnamento e scuola di valore, e pungolo a grandi cose.

* * Durante il soggiorno di Napoleone in Alessandria un vecchio ottuagenario per nome Florè, superstite soldato dei grandi eserciti napoleonici, presentò all'Imperatore alcuni documenti dei quali risultando gli atti di valore da lui operati nelle battaglie del primo impero che non erano stati compensati, chiedeva dal novello Imperatore che riparasse la dimenticanza del suo glorioso zio. Quegli, esaminati i documenti, mandò ad invitare il Florè a recarsi da lui; e vi andò accompagnato sino alla porta da' suoi parenti ed amici, ansiosi di sapere che cosa avvenisse, e quando fu al cospetto di Napoleone, questi gli andò incontro, gli strinse la mano affettuosamente, rallegrandosi con lui de' fatti valorosi di cui porge-

vano testimonianza irrefragabile i documenti, e quindi ordinò al maresciallo Vaillant di appendergli al petto la croce di cavaliere della Legione di Onore. Presentò poscia l'ottuagenario decorato a' generali ch'erano nella sala attigua e tutti lo abbracciarono e gli fecero festa. Il buon vecchio non sapea come esprimere la sua gioia e riconoscenza se non se piangendo ed esclamando: *Majesté, à present je meurs content.*

* * Nella notte del 3 al 4 maggio gli Austriaci che trovavansi accampati a Mede e Cambiò costrussero una batteria al ponte della ferrovia presso Valenza, e verso il mattino del 4 aprirono un vivissimo fuoco contro le posizioni de' nostri sulla sponda destra del Po. Stavano a guardia e difesa di quel posto l'8.^o battaglione dei bersaglieri e la 18.^a batteria di battaglia, che risposero con coraggio ed intrepidezza al fuoco nemico, per modo che dopo tre ore di cannoneggiamento lo costrinsero a cessare ed a ripiegarsi, dopo di aver sofferto considerevoli perdite. Dei nostri si ebbe a lamentare la morte del capitano di artiglieria Roberti, che colpito da una palla di moschetto fu il primo a pagare il suo tributo alla patria, e la storia d'Italia registrerà con riconoscenza il nome di questo prode, il quale anche morendo incoraggiava i suoi a battersi contro gli oppressori della patria. Nè è a dimenticarsi il caporale de' bersaglieri, Albini, il quale ferito mortalmente trascinavasi ancora carpono sin contro un rialto di terreno per continuare il fuoco.

* * Ad eterna infamia registriamo il seguente fatto. Gli Austriaci aveano bisogno di far riparare la strada che da Tronzano conduce a Cigliano ed aveano ordinato al sindaco, sotto pena di morte, che inviasse un migliaio di lavoratori perchè sgombrasero e rimettessero la detta strada in modo da non trovarvi ostacolo le artiglierie ed i carriaggi che doveano passare. Ciò fu tosto eseguito, e già molti braccianti e un buon numero di ra-

gazzi e di donne erano all'opera quando essi si accorsero di essere attaccati da'nostri che venivano da Cigliano. Allora spinsero innanzi al fuoco que'miseri e dietro questa barricata ambulante che faceano marciare a colpi di scudiscio e calci di fucile, ricevettero i primi colpi delle nostre artiglierie. Com'era ben naturale primi ad esser feriti furono quegli'innocenti, i quali in gran numero rimasero malconci rotolandosi nel proprio sangue. Le grida raddoppiarono ad una seconda scarica, ed i Piemontesi si accorsero allora dell'orribile realtà del sangue fraterno che aveano sparso. Esasperati all'ultimo segno incrociarono le bajonette e furono in un subito addosso al nemico, il quale senza por tempo in mezzo prese la fuga, abbandonando sul terreno quelle misere vittime, di cui molti erano legati colle mani alle reni e molti altri miseramente mutilati.

* * Occupando gli Austriaci il Vercellese s'impadroniscono di un signor Noè, fratello del direttore de'canali d'irrigazione di Sartirana, per mezzo de' quali si può inondare tutto il paese: « Se volete salvar la vita a vostro fratello, fu scritto a quest'ultimo, arrestate l'inondazione ». Per tutta risposta l'intrepido e patriottico funzionario diede ordine di raddoppiare la quantità d'acqua già lanciata da'serbatoi, di maniera che interi distaccamenti Austriaci si trovarono nell'acqua sino al petto. Se l'occupatore straniero non dette compimento alla crudele minaccia non fu umanità o pudore, ma timore di non crescere il cumolo dei carichi che pesavano su di lui da parte di tutta Europa civile.

* * Ecco un bel fatto che onora nella persona di un suo figlio la nobile nazione ungherese, congiunta per tanti vincoli alla nostra. Trovandosi allo scalo di Alessandria un certo numero di prigionieri austriaci, in seguito la battaglia di Magenta, quasi tutti ungheresi, si vede ad un tratto un possidente lomellino correre presso un sergente, abbracciarlo, stringerselo affettuosamente

al petto e baciarlo e ribaciarlo più volte, ed essere quindi scambiato con altrettanta espansione di cuore. — La ragione di tante dimostrazioni era, che mentre la Lomellina era calpestata dalle truppe austriache, la casa di quel contadino era stata più volte visitata, e minacciato esso e la famiglia di morte se non avesse somministrato quanto venivagli imposto: che in ogni visita trovavasi sempre il detto sergente colle pistole in mano: che mentre bestemmiava e le appuntava al petto dei famigli, diceva sotto voce: *Non temere, non voler far male, far solo così perchè star addietro superiora che così comanda.* E infatti non solo non fece male, ma requisì sempre il meno che gli fosse possibile per saziare la fame agli avidi superiori, non tenendo per sè cosa alcuna. — Dopo questi schiarimenti videsi il contadino ed il sergente sedersi al caffè in un fratellievole accordo da non potersi esprimere con parole.

* * A Montebello, ventidue lancieri piemontesi gittaronsi sovra un corpo di Austriaci stretti in *carré*. Essi sfondarono quella muraglia di bajonette e tagliarono per mezzo i nemici, ma dodici di questi valorosi caddero morti, ed alcuni furono gravemente feriti. Il colonnello Tommaso Morelli di Popolo fu tra i feriti; pur, ritto sulle staffe, continuò a menare tremendi colpi di sciabola, finchè un nuovo colpo di bajonetta gli trapassò il ventre. Stramazò al suolo, e continuò a difendersi contro i moltissimi che volevano eroicamente trucidarlo; e tale e tanto fu il suo valore che alcuni cavalleggieri giunsero in tempo per raccogliarlo di terra, e cacciati i nemici, trasportarlo in Voghera, ove spirò.

* * L'8 maggio furono spediti due battaglioni di bersaglieri per una ricognizione a Frassinetto ove si temeva che gli Austriaci gettassero un ponte. Durante uno scambio di fucilate dall'una all'altra sponda quattro bersaglieri spontanei si offersero di raggiungere la riva nemica per abbruciarvi molto ma-

teriale da ponte. I loro nomi sono: Saino, Chappaz, Marino e Vitalini.

Cogliendo un momento in cui le sentinelle austriache si erano ritirate, i quattro prodi si spogliano, si legano sul capo quanti più fosfori poterono avere, e si gettano nel fiume abbenchè ingrossato dalle dirotte piogge del giorno innanzi. Il Saino giunto appena alla metà, intirizzito ed affranto, miseramente annegò; il Vitalini, volontario lombardo, fu raccolto sulla nostra sponda in miserabile stato. Ma il Marino e il Chappaz superarono felicemente il tragitto, ed afferrata la sinistra riva gettarono in acqua le feramenta del ponte, abbruciarono quanto fu possibile coi deboli mezzi incendiari che avevano seco, ma mancanti di acqua ragia od altro surrogato non poterono distruggere il grosso materiale. Ciò fatto si rimisero intrepidamente a nuoto, e tornarono alla riva destra fra gli applausi dei loro camerata.

Il colonnello ammirando il coraggio dei tre superstiti largì loro una gratificazione: ma il Vitalini, che non aveva potuto seguire i due più robusti suoi compagni, pregò il proprio capitano di far pervenire la sua quota alla famiglia dello sgraziato Saino.

* * Nel giorno in cui avvenne il fatto d'armi di Frassinetto uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo imbattevasi a Zinasco, sul terreno della Lomellina, in un corpo molto superiore di cavalleria austriaca. Una lotta molto ineguale fu sostenuta per ben tre quarti d'ora contro gli ussari ed ulani, che tentavano far prigioniero l'intero squadrone. Il sergente Fissore combattè solo con parecchi ulani, sbalzò dal destriero un superiore di questi, e dopo che gli mancò sotto il proprio cavallo, continuò pertinace nella difesa, sebbene col braccio slogato, favorendo in tal modo il ripiegarsi de' compagni sopraffatti dal numero, ed egli stesso potè sottrarsi con ammirabile destrezza alle lance nemiche.

* * * Un bersagliere nel medesimo fatto d'arme di Frassinetto fu ferito mortalmente da una palla al basso ventre. Voltosi al sergente, che gli era d'accanto, dissegli: « Mio caro, sono spacciato; ma ho ancora il tempo che mi basta per vendicarmi ». E, spiccatosi colla bajonetta in canna, uccise due croati, e cadde su' loro cadaveri, gridando: *Viva il Re!*

* * * In sullo stradone da Ponte Curone a Voghera, il soldato Savina del reggimento cavaleggieri d'Aosta, mentre una pattuglia de' nostri inseguiva alcuni ussari, si portava veloce a tagliar loro la ritirata. Venuto alle mani con due di essi, il Savina combatteva con impareggiabile bravura, di guisa che riusciva a ferire entrambi i suoi avversari ed a condurne uno prigioniero alla gran guardia.

* * * Il capitano Piola Caselli, ferito al cranio ed al braccio a Montebello, fu in parte salvo dal suo secondo cavallo su cui era salito in quel combattimento, e che visto ferito il proprio padrone e ferito esso pure ad un fianco, gli si coricò vicino respirandogli sul viso e facendo poi supremi sforzi per portarlo frammezzo ai nostri quando poté rialzarsi.

* * * Nei dintorni di Confienza accadde un fatto che non si terrebbe per vero, se non ci venisse dato da buonissima fonte. Quindici croati si erano raccolti in una cascina protetta da alberi. Due bersaglieri, avveduti di ciò s'appressarono e s'imboscarono lì presso; man mano i croati s'allontanavano dalla cascina, tanti ne stendevano a terra morti; gli ultimi cinque si diedero prigionieri.

* * * Emilio Campari di Milano, volontario nel settimo battaglione de' bersaglieri, fu premiato della medaglia d'argento pel fatto di Palestro. — In quella fazione, essendo morto fra le sue braccia un soldato contingente che sapeva aver famiglia bisognosa, destinò a beneficio di quella la pensione annuale di lire cento an-

nessa alla medaglia d'argento. — Un'intera famiglia pregherà per la salute del Campari, che l'ha beneficata.

* * I Sardi, come sempre, si sono fatti onore grandissimo nella passata campagna; alla battaglia di Palestro ebbero quarantadue medaglie d'argento, trentasei menzioni onorevoli ed alcune promozioni.

Il Re chiama i Sardi: *I miei piccoli bravi*; feriti, raramente lasciano il campo. A Palestro un Sardo si slancia coi primi Zuavi alla conquista dei cannoni austriaci e cade avviticchiato ad un cannone da lui preso; e questi Sardi gli avete veduti sfilare piccoli e mingherlini per le vostre vie: vi avranno anche fatto ridere, eppure il loro coraggio è indomabile, la foga è ardente, irresistibile in quei piccoli corpi; la devozione al Re e alla Patria, illimitata.

* * Ecco una scena della battaglia di Magenta.

Il ponte era squarciato per lo scoppio della mina, ma sebbene avvallato verso la riva lombarda, gli archi erano abbastanza forti da sopportare il passo delle fanterie. Sulla riva lombarda erano collocati 40 pezzi di cannone che traevano con veemenza indicibile a scaglia; Napoleone a cavallo in mezzo al fuoco, ordinava alle sue truppe di assalire per quello stretto passaggio le batterie nemiche. Ma le file delle compagnie che colla bajonetta precipitavansi a passo di carica sul ponte, erano recise crudelmente dalla mitraglia, e la strage giunse al punto, che incominciava a destare l'incertezza dell'esito nell'animo di quei valorosi. Udivasi in mezzo alle grida, al moschettio, al tuonar de' cannoni il ritmo stridente della carica, suonata dai trombettieri e tamburini e la voce echeggiante dei generali, che ripetevano: *en avant, en avant*.

Quattro batterie di cannoni rigati dalla riva sarda facevano convergere i loro fuochi distruttori nel profondo dei battaglioni ne-

mici sull'altra riva, e una divisione sarda in quel punto avendo valicato il Ticino a Turbigo, soppraggiungeva a passo di corsa e precipitavasi a testa bassa colla bajonetta nel fianco sinistro degli Austriaci. In quel momento supremo due battaglioni di Zuavi in colonna si slanciano silenziosi, in mezzo al fumo, coll'armi abbassate con furia indicibile per quella stretta via di fuoco, balzando in mezzo dei cadaveri accatastati dei loro compagni, e arrivarono con sforzo sovrumano al lato opposto: in men che non lo si dice, sotto i colpi di bajonetta vengono trafitti i cannonieri, sono conquistate le batterie e rivolte contro le schiere nemiche. Le masse di ferro dei battaglioni alleati sopravvenienti si addensano. Al terribile urto la linea nemica esita, rallenta il fuoco e impotente contro il numero e l'impeto, ondeggia, si arresta, si rompe. Attaccata di fronte e di fianco, si rivolge in rotta per tutte le direzioni senza udire la voce dei generali impotente a fermare quell'immenso disordine! Intanto reggimenti freschi si slanciano sui passi dei primi, l'artiglieria volante si precipita ai lati, rompe gli squadroni nemici, e la fuga dei cavalli sperperati moltiplica la confusione di quella scena di strage. L'inseguimento prosegue colla cavalleria francese ed è solo arrestato dalle ombre della notte.

* * Nel punto che più la mischia infuriava presso la stazione della ferrovia di Magenta, il corpo dell'ambulanza dava sollecita opera nel trasportare i feriti rimasti addietro. Una ritirata era d'assai a temersi e urgeva il trasporto di quegli infelici, che potevano d'istante in istante trovare la morte sotto a' piedi de' loro medesimi camerata. Un'ufficiale si appressò ad un soldato, il quale erasi inginocchiato d'accanto il proprio fucile e avvolgevasi il capo con il fazzoletto. Un colpo di bajonetta gli aveva passata la gota sinistra; il sangue usciva a fiotti dall'occhio.

— Che fai qui? gli disse l'ufficiale; presto all'ambulanza.

— All'ambulanza? risponde il soldato sorpreso. E perchè?

— Il tuo occhio è perduto.

— Sì, ma l'altro è ancor buono.

E il soldato, levandosi con impeto, balbettò qualche parola tedesca. Era un alsaziano. Impugnato il fucile accennò con un gesto energico ch'egli era tuttavia in grado di prender la mira. L'ufficiale sorrise e s'allontanò. L'alsaziano prese la corsa, e a venti passi scaricò il fucile.

Un quarto d'ora appresso, la stazione di Magenta era presa di assalto; forse l'ultima palla austriaca colpì nel braccio sinistro un soldato che faceva ogni possa per salire una finestra. Il soldato gittò un grido cadde per terra. Un ufficiale accorse e il sollevò.

— Ah! siete voi mio capitano, disse il soldato ch'era appunto l'alsaziano di prima.

— Ebbene! sei pago ora?

Il soldato non rispose, ma volgendosi cercò il fucile, speditamente lo prese colla mano dritta, e giuocò il mulinello come un professore di scherma; indi sorridendo disse:

— Non è che il braccio sinistro, capitano. L'altro è ancora buono.

Il capitano, commosso, meravigliato seguì con l'occhio quel valoroso. Ah! lo vide cadere un'altra volta. Doveva essere l'ultima! Lo sventurato, il cui volto era coperto di sangue avea un'espressione spaventosa, era stato colpito proprio nel mezzo del petto.

— Povero giovane! mormorò l'ufficiale inchinandosi verso di lui.

Il soldato intese, ed ebbe ancora tanta forza da rispondere con voce moribonda:

— Capitano, non bisogna sapermi male, giacchè se io fossi andato all'ambulanza, avrebbero colpito due altri, mentre colpendo me fu proprio piombo gittato. Io doveva morire!

E l'alsaziano rese l'ultimo respiro.

Che dire di un tal uomo che morendo si rallegra ingenuamente del proprio coraggio e non vede nella propria morte se non del timbro sprecato, e due commilitoni salvi?

* * Da una lettera di Roma, in data 18 giugno al *Journal de Genève*, togliamo il seguente aneddoto: Visitando Napoleone i feriti di Magenta, gli additarono uno zuavo che s'era impadronito di una bandiera austriaca, dopo ucciso il porta-bandiera e il colonnello del reggimento. L'Imperatore lo richiese della patria. Il ferito rispose ch'egli era romano di Trastevere, e che il suo nome in guerra era *Scamicia*. L'Imperatore staccò dal suo petto la croce della legione, e l'applicò a quello dello zuavo, nominandolo luogotenente porta-bandiera, a condizione ch'egli apprenda a leggere. *Scamicia* s'era già distinto moltissimo nella campagna di Crimea. — Suo padre vende acqua e limonata per le vie di Roma. Figuratevi la sua consolazione quando riseppe del figlio e della decorazione. — I Trasteverini si sono uniti con lui, e organizzarono a loro modo una bella festa.

* * E noto come all'attacco di Magenta cadessero mortalmente feriti il generale Espinasse ed il suo ufficiale d'ordinanza tenente Froidefort, ma non è a comune conoscenza come ai loro fianchi cadesse ferito da due colpi di fuoco un altro compagno di prode generale. Chi era desso? Il proprio cane che avea contratto dall'Algeria, e dal quale ben di rado dividevasi, tant'eragli caro, intelligente, affezionato.

Trasportato Espinasse al vicino comune di Marcallo, ove dopo poche ore morì, non è a chiedersi se ivi, ad onta delle riportate ferite, lo seguisse e se abbandonasse mai un istante la fossa ove venne tumolato. Cadeva il sole e sorgeva il mattino, ed egli era sempre là colle quattro zampe protese più che poteva, come intendesse difenderlo col proprio corpo, e cacciando tratto tratto il muso entro la terra quasi volesse scoprirlo e baciario. Se non

che le onorate spoglie mortali del generale vennero, dopo qualche giorno della battaglia, dalla carità di alcuni suoi parenti trasferite in Francia, ed il suo cane o non so se ne accorse, o non volle o non poté seguirle. Levato però il cadavere, anch'esso si levò da Marcallo e si recò alla stazione della ferrovia in Magenta, non lungi della quale cadde il suo padrone. Riconosciuto da alcuni soldati francesi della divisione Espinasse, fu la di lui dolorosa istoria narrata a quegli impiegati, per lo che divenne l'oggetto delle loro assidue cure. Ora egli passa colà la vita, ma trista e melanconica. Guarito più dalla natura che dall'arte, cammina sciancato e non si muove se non quando sente il rumore dei tamburi che accompagnano le truppe francesi che per di là ripatriano. Al loro battere egli corre quanto può al non lontano luogo del passaggio, ed ivi sollevati gli orecchi ed aguzzati gli sguardi, par che cerchi qualcheduno che mai non trova. Finito lo sfilare de' soldati, abbassa la testa, e più tristo e più melanconico ritorna lentamente all'ordinario suo ricovero.

* * * Gli Austriaci, sgominati nelle vicinanze di Varese, s'erano di bel nuovo riordinati alla meglio sulle alture di Belforte: da qui vomitavano contro i *Cacciatori delle Alpi* il fuoco delle artiglierie.

I cacciatori non esistono un istante. Colle grida di *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* — grida che incutono terrore nei croati quasi fossero una diabolica invocazione — salgono la costa, corrono con fremente ansia incontro al nemico, gli precipitano addosso alla bajonetta.

È inutile dire che gli Austriaci dovettero abbandonare a precipizio quella buona posizione, lanciando come al solito l'innocua racchetta, il saluto dei vili fuggenti.

Dopo ciò non ci farà meraviglia che i Zuavi abbiano appellato i loro emuli con giustizia generosa: *la cavalleria a piedi*.

*** A rendere credibile questo fatto che ha del prodigioso, bisogna avere a mente il superstizioso terrore dei croati inverso i garibaldini. Secondo essi: *li zivili di Garibaldi star tutti diaboli: e Garibaldi il gran diavolo*. Diceano *zivili*, perchè credeano fermamente che Garibaldi avesse la magia di far militari quanti incontra: e *star diventar bon soldato e piccolo diavolo*.

** All'ospedale di Como fu estratta ad un ferito cacciatore delle Alpi una palla nemica, che s'era conficcata in una parte pericolosa del corpo. L'operazione che riuscì dolorosissima, non fu tale da abbattere lo spirito del valoroso ferito, il quale disse scherzando al chirurgo: — Conservate, vi prego, quella palla che voglio a suo tempo restituirla a chi di ragione.

** Il capitano De-Cristoforis è una delle vittime deplorate nei fatti d'armi di San Fermo e San Salvatore. Dotto della scienza militare, e autore di un'opera strategica, che speriamo vedere al più presto pubblicata ad onore d'Italia, a memoria e rimpianto della forte intelligenza e dell'alto cuore, che ora non sono più, egli accorreva tra i primi sotto il vessillo tricolore del Piemonte per novellamente combattere, egli già benemerito dell'armi italiane nel quarant'otto, e tra primi era sortito a battezzare del suo sangue la santa guerra. — Ma Iddio terrà conto di quel sangue nel propiziare l'Italia. — Innanzi di chiudere gli occhi per sempre, trasmise ad un compagno la sciabola, e gli disse:

— Consegnala a Curti e digli che religiosamente la rimetta alla povera mia madre.

Poscia si levò un anello che invia a persona amica, e cinque minuti dopo era morto.

La madre gli fe' i funerali *trepidanti per gli altri suoi figli*.

** Altra perdita dolorosa è quella del giovane Battaglia. Chi

lo conobbe apprezzò le sue doti nobilissime; era degno figlio a Giacinto Battaglia, nome assai caro fra quelli che onorano il nostro paese. Voleva seguire le orme paterne, consacrandosi al teatro e già ne dava un bel saggio nella tragedia l'*Olgiato*, di splendida fattura poetica, e di tal concetto da non poter uscir per le stampe e da meritarsi il sequestro della polizia. Alcuni mesi prima della guerra egli partiva alla volta di Torino per farvi rappresentare la sua tragedia, che certo vi avrebbe avuto un notevole successo: ma ecco altro lo distoglie, la guerra s'annunzia vicina, la causa santa lo appella, ed egli v'accorre.

Vittima predestinata non si fe' attendere: quasi un segreto presentimento lo avvertiva della sua fine vicina, ma non si turbò: correndo sempre innanzi, pareva ricercasse la morte gloriosa per l'Italia: e l'incontrò improvvisa, ma pur aspettata dal suo cuore presago, e già fattosi al pensiero dell'estremo sacrificio.

Oh! anima benedetta, che tu sia memorata in fino alle ultime età dagli Italiani; che il tuo nome mestamente si mormori dalle nostre fanciulle: che tu sia assorta, anima benedetta, in fra il corone de' nostri eroi e de' nostri martiri.

* * Di quasi tutti od almeno di molti garibaldini feriti si afferma che non dimettessero dalla pugna, ma tra gli acuti spasimi avessero cuore e mente da proseguire sin che loro reggeva il polso e le vita. In proposito si racconta di tale, che ferito in una coscia e caduto stramazzone, tirò avanti colla stessa vivacità e colpi, non cogliendo mai in fallo; ma esposto sempre più alla mira nemica, impedito com'era di muoversi, fu novellamente ferito: e tirò ancora avanti sino al terzo colpo che gli giunse mortale; sicchè arrivarono appena a tempo di raccogliarlo spirante e trasportarlo.

* * Un cacciatore delle Alpi spintosi con troppo ardore gi

per le balze di Ponte Molinello contro il nemico, perdè l'equilibrio, e rotolò pel pendio. L'aspettava a piè della balza un croato colla bajonetta, pronto ad ucciderlo appena gli fosse caduto innanzi tramortito. Visto il pericolo, un suo fratello d'armi prende di mira colla sua carabina il croato e lo stende morto al suolo, cosicchè il cacciatore in luogo di cadere in mano del nemico, venne proprio a coricarsi sul corpo di lui.

— Viva fratello, gli grida dall'alto il feritore.

— Viva di cuore, gli risponde, e grazie che m'hai preparato un ottimo cuscino per riparare la lotta.

* * A San Fermo, un garibaldino si trovò a un tratto circondato da sei croati; risolse difendere sino all'estremo l'onore italiano, ricevette l'una dopo l'altra sette ferite, e più ne fece; lottò con rabbia disperata, con furore d'italiano che ha bisogno di sangue tedesco. I croati pure inferocivano; non sembrava loro possibile uno solo reggesse contro sette, e non voleano dargliela vinta. Ma quando le forze dell'eroe già mancavano, sopraggiunse un picchetto di fratelli, e i croati si diedero alla fuga.

* * E bene memorare i fatti dell'austriaca nequizia. Quando Urban vi rientrò in Varese si fe' consegnare molti ostaggi, tra' quali il professor Giuseppe Monico. Costretto quella jena, tra le peggiori che l'Austria inviasse in Italia, a precipitosa fuga, si trasse dietro quegli infelici, e non è a immaginarsi il viaggio che fecero da Varese a Lodi. Giunti a Lodi furono sottomessi alla *fustigazione*, e s'intimò loro che il domani sarebbero fucilati. Le son cose colte che hanno il merito di non sorprendere più e che non valgono nemmeno ad accrescere il nostro odio contro la dominazione straniera, perchè veramente non si può odiare meglio e più di quel che noi odiamo adesso; ma servono molto bene ad illuminare l'Europa su quel governo, che ancor jeri s'osava dalla diplomazia appellare *mite e paterno*.

* * La stessa jena, ruggente di rabbia, per la via sulla quale sospingevano a precipizio la paura, commetteva orrori degni dell' Austria, che è tutto dire. Dava ordine s' uccidessero gli inermi capitati a caso innanzi a lui, e diedero il rifiuto di un suo ajutante di commettere un simile assassinio, eroicamente lo commetteva egli stesso. A Seregno restavano assassinati Angelo Gini, d'anni 28, e Luigi Giudici, d'anni 23. A quel cimitero fu posta epigrafe, la quale conchiude: *« Fratelli italiani! il sangue di questi martiri, sparso dall'austriaca nequizia, vi ricordi che avete una patria e una famiglia da difendere. »*

* * Durante la presenza degli Austriaci in Piemonte i vapori austriaci sul Lago Maggiore davano opera a recare molestia ai paesi situati sulla sponda sarda; ma ovunque trovarono coraggiosa resistenza. Le popolazioni risolte a resistere vi si apparecchiaron energicamente profittando delle forti posizioni naturali in cui si trovavano e ad esse aggiungendo ne' luoghi più esposti barricate ed altre opere di difesa. Le guardie nazionali de' villaggi delle vicine montagne accorrevano in gran numero lunghesso la sponda del lago e rafforzavano gli armati che quivi trovavansi. Ad Arona appena fu visto un vapore austriaco, si suonarono le campane, si battè la generale e la guardia nazionale e la popolazione in armi furono al lido: fecero altrettanto ad Angera, e da ambe le sponde si aprì un vivissimo fuoco sul vapore, il quale rispondeva con i suoi cannoni a mitraglia che uccisero solamente un giovinetto. Della ciurma del vapore se ne videro cadere parecchi ed il legno fu molto danneggiato. Intra, che aveva pure postati cannoni dietro parapetti formati di balle di cotone, ebbe una visita dal *Ticino* e fu costretto a ritirarsi. Il *Radetzky* presentossi il giorno 26 innanzi Canobbio con bandiera bianca, ma avanzatosi alquanto cominciò a far fuoco contro l'abitato, che fortunatamente era guarentito da opere di difesa, per modo che

La gente armata appostata potè rispondere energicamente ed allontanare il pericolo. Intanto que' di Canobbio passarono il lago e sorpresero il posto austriaco di Macagno facendo prigionieri in massa quanti vi si trovavano a difenderlo: sul conquistato terreno posero un cannone appuntato verso il lago dominando così le dueponde e prendendo il vapore stesso fra due fuochi. All'indomani accorsero il *Ticino* ed il *Radetzky*, che aprirono un fuoco vivissimo di bombe e di granate contro la città. La guardia nazionale, la guardia di finanza diretta dal suo bravo commissario, i volontari che quivi trovavansi risposero mirabilmente, mentre i due vecchi cannoni di proprietà privata che erano postati l'uno a Canobbio e l'altro a Macagno incrociavano il loro fuoco su i vapori. Una palla di uno di questi cannoni colpì la prora del *Radetzky* e molto lo danneggiò tanto che faceva acqua. Cinque o sei marinai rimasero feriti ed il capitano al primo fischiare di una palla di carabina saltò sotto coperta. Il fuoco durò circa 5 ore ed i vapori furono costretti a prendere il largo. Un medico lombardo, Zaccheo, ch'ebbe molta parte alla direzione della difesa, fece prodigi di valore. La popolazione era entusiasta e decisa a resistere sino all'ultimo, mentre che la banda del paese suonava l'aria popolare: *Daghela avanti un passo*. A varie granate vennero tolte le miccie prima dello scoppio, come facevano i Transteverini nel 49.

* * I nostri lettori non avranno dimenticato, fra le memorabili azioni dell'esercito italiano in quest'ultima breve troppo, ma gloriosa guerra dell'indipendenza italiana, il combattimento avvenuto la mattina del 16 giugno a Tre Ponti verso Castenedolo, tra sei a sette mila Austriaci comandati da Urban e circa 800 Cacciatori delle Alpi sotto Garibaldi. Fu prologo della grande battaglia di Solferino, come i splendidi ed audaci fatti di Varese e di Como precedettero le memorabili giornate di Palestro e Magenta.

Ognuno ricorderà che nel calore della mischia una falange di due o trecento Cacciatori delle Alpi si spinse innanzi nel terreno occupato dal nemico da rimanere accerchiati da forte corpo di Austriaci che pareva dovesse stritolarli tutti come un vetro in un mortaio. Fu una lotta terribile di uno contro venti. I nostri erano divenuti tanti leoni; non cedevano mai, ma pugnavano sempre, feriti, morenti, affranti dalla fatica, sopraffatti dal numero. Fra loro trovavasi il colonnello Thür, che ardente ed intrepido si cacciò per il primo tra le fila austriache facendo strage di loro. Si avvide del pericolo e con rara fermezza e sangue freddo, benchè gravemente ferito ad un braccio, che vennegli in seguito amputato, cercò riordinare il piccolo drappello e battere in ritirata colla faccia e il ferro sempre rivolto al nemico. E il drappello de'prodi fu salvo, a tempo soccorso dal colonnello Cosenz, che, avuto sentore del fatto, accorreva, a piedi ed alla testa della sua legione, alla riscossa. Però alcuni nostri valorosi giovani, caddero prigionieri degli Austriaci, quasi tutti feriti. Giovanetti erano dai 17 ai 18 anni, della faccia simpatica e dallo sguardo fiero.

Tredici di questi prigionieri alfine restituiti alla patria redenta, narrano le loro peripezie con voce calma e sguardo sereno. Da loro apprendemmo i mali trattamenti sofferti ed altre particolarità interessanti.

I mali trattamenti erano tali che si decisero a chiedere per grazia di essere fucilati.

Eran chiamati canaglia, ladri. Ad ogni passo veniva loro ripetuto che sarebbero stati fucilati od impiccati il mattino susseguente.

Un austriaco, additando ai prigionieri una forca, disse:

— Ecco ciò che vi è serbato.

E l'un di essi fieramente rispose:

— I nostri fratelli impiccheranno voi pure, e ci vendicheranno.

A questa risposta l'ufficiale che comandava il distaccamento austriaco soggiunse: Domani non parlerete più così.

Furono condotti ad Urban, che li trattò più umanamente. Ordinò che fosse dato loro da mangiare e da bere. Poscia si fece ad interrogarli :

— Quanti eravate?... Eravate Francesi e Piemontesi uniti?

— Non eravamo che un migliaio di *Cacciatori delle Alpi*.

E s'ingannavano, poichè dalle relazioni ufficiali risulta che il numero non oltrepassava 760.

— È impossibile! rispose Urban, voi mentite. *Non avreste potuto far ciò che faceste, con sì poca gente.*

Sta alla stampa di denunciare all'indignazione degli onesti di tutte le nazioni e di tutti i partiti, la vita e la bassezza austriaca che si vendica contro inermi prigionieri delle umiliazioni subite sul campo di battaglia.

L'opinione di Urban sull'*impossibilità* di fare con un migliaio di uomini ciò che fu fatto, con inferiore forza nella mattina del 16 giugno a Treponti, è molto simile a quella di Vittorio Emanuele, che diceva giorni sono a Bergamo a molti uffiziali dello stato maggiore di Garibaldi, che quel combattimento era stato uno de' più splendidi della campagna, e che dalle relazioni erasi potuto assicurare che gli Austriaci, in gran numero al di là della montagna, avevano avuto l'intenzione, in quel giorno, di tentare un attacco, ma che, incontrando una tale resistenza, credettero aver contro l'armata franco-sarda, pronta a piombare su di essi; epperò si ritirarono dando l'allarme; di modo che, nella notte seguente, tutto quel terreno fu da loro sgombrato.

E come giudicare diversamente lo ardimento e la intrepidità di alcune centinaia d'uomini i quali, attaccati all'improvviso, non paghi di respingere 7 a 8 mila uomini, come risulta dai bollettini ufficiali, li perseguitano per tre o quattro ore a più di tre miglia dal punto dell'attacco, prendono cinque posizioni, e non si arrestano, isolati e lontani dal soccorso dei loro che a pochi passi da un corpo d'armata austriaco!

Fra numerose ed eroiche vittime di questa giornata, il primo reggimento ebbe 149 uomini fuori di combattimento, tra cui ognuno amaramente ricorda il maggiore Bronzetti, che Garibaldi chiamava *il prode dei prodi*; e con orgoglio accenneremo di nuovo alla ferita di un cavalleresco straniero, il colonnello Thür, che ora non è più in Italia, avendo avuto da ultimo le lettere di naturalizzazione, già firmate dal suo sangue sul campo di battaglia di Treponti.

* * Garibaldi indirizzava al prode colonnello ungherese Thür la seguente lettera; la riproduciamo come documento di solidarietà fra i due popoli: « Carissimo amico! Il sangue magiaro si è versato per l'Italia, e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cementata — quel sangue doveva essere il vostro — quello di un prode! Io sarò privo di un valoroso compagno d'armi per qualche tempo, e d'un amico; ma spero rivedervi presto, sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria.

* * Veramente degno di speciale menzione è l'eroismo di cui diè incomparabile prova il giovine bersagliere Luigi Martinazzi nella memorabile battaglia di Solferino.

Colpito il suo tenente dal piombo nemico, guidato il Martinazzi da sommo coraggio si getta innanzi ai suoi commilitoni, assumendo il comando, e colle grida di patria e di re si avanzava intrepido verso l'inimico.

Cosa mirabile! Circondato il bravo soldato da otto Austriaci, non solo ebbe egli forza di liberarsi, ma ad uno ad uno chi uccise, chi ferì, ad ogni colpo facendo evviva all'Italia, ai bersaglieri, a Pavia.

Le palle nemiche gli perforarono l'assisa ed il cappello, sortendone la persona incolume.

* * Il sergente Vigna della 7 batteria, divisione Cucchiari, nella battaglia di Solferino ebbe una palla nel ventre, che però lo ferì

leggermente. — Dopo un istante un'altra palla gli rompe l'indice della mano destra. Mentre cerca di tagliarsi via il dito che ancora pendeva dalla pelle, una palla di cannone s'incarica dell'operazione portandogli via l'intero braccio. Due artiglieri accorrono per sostenerlo e per portarlo all'ambulanza, ma egli li respinse loro imponendo di ritornare ai pezzi. E da solo si trascina in un prato vicino, dove ricevetti i primi soccorsi.

* * Un Zuavo andava facendo le sue perquisizioni al campo di battaglia di Solferino; frugando nella giberna di un soldato del Reggimento Sigismondo, vi trovò di molte *cartucce*, ma tutte senza palla.

— Che è ciò! dice lo Zuavo fra sè: e, fatto curioso di conoscere la ragione della cosa, scopre che quello era un povero soldato italiano sotto le assise dell'Austria, il quale per non ferire i liberatori della sua patria avea levato da ogni cartuccia il piombo fatale!

A tale scoperta lo Zuavo ristette, versò una lacrima sull'infelice, e vinto da ammirazione per lui, cessò sull'istante dal fare altre ricerche sul corpo, quasi temesse di profanarlo.

* * Fuvvi un istante, in cui l'esito della battaglia di Solferino pendeva incerto. Dallo sforzo dei Piemontesi contro San Martino dipendeva la vittoria. I nostri bravi soldati più e più volte erano tornati all'assalto: già cadevano non d'animo ma di forze. Quand'ecco slanciarsi in mezzo alle fila il nuovo caporale dei Zuavi e col piglio ardito, che gli è proprio gridare: *Fieu, a venta diè San Martin, s'no a'n fan fè San Martin à nous!*

* * La parola d'ordine dell'esercito austriaco prima della battaglia di Solferino era *Milano*.

Dopo la battaglia la parola restò la stessa, ma un po' scombuscolata dall'urto degli Alleati *mi là no*.

* * Diamo il seguente *couplet*, che ci par bello e spiritoso:

Les Autrichiens à Magenta

Furent battus à coups de triques;

Ils ont reçu, près de *Volta*

Plusieur décharges électriques.

Les Autrichiens près de *Volta*

Devaient bien s'attendre à des piles:

Ce n'est pas à Cavriana

Qu'ils ont trouvé des termopyles.

* * Accadde a Genova un episodio straziante. Alla stazione della ferrovia un giovane ufficiale scendeva dal vagone, scortato da due guardie; la sua fisionomia espressiva, simpatica, interessava gli astanti, fra cui era una giovane e bella, anzi angelica signora appartenente al Comitato pei feriti. L'ufficiale, con passo concitato, cogli occhi torvi e le braccia tese in atto di chi minaccia, si fa incontro ad essa, e le grida: *E vous madame, ne regrettes pas le malheur de la pauvre Venise?!*

La signora rimase talmente colpita da quelle commoventi parole, pronunciate con tanta forza, che cadde tramortita, e venne quindi assalita da' sì violenti convulsioni, che fu necessario trasportarla a casa in portantina.

L'ufficiale venne recato al manicomio. — Era impazzito all'annuncio della pace!!

FINE.



INDICE



Due parole dell'Editore pag. 5

CAPITOLO I.

L'Italia dopo il 1848. — Il Congresso di Parigi e la quistione italiana. — Rancori dell'Austria contro il Piemonte. — Consigli di Napoleone III respinti dal Gabinetto di Vienna. — L'Austria si arma. — Discorso di Vittorio Emanuele all'apertura delle Camere. 9

CAPITOLO II.

Trattato d'alleanza difensiva tra la Francia ed il Piemonte. — I volontari Italiani. — Sforzi inutili della diplomazia per evitare la guerra. — *Ultimatum* dell'Austria e dichiarazione di guerra. — Risposta del gabinetto di Torino. 14

CAPITOLO III.

Ripartizione dell'esercito Piemontese. — Napoleone III decreta la formazione di cinque corpi d'armata per l'Italia. — Arrivo dei Francesi in Italia. — Proclama di Vittorio Emanuele ai popoli del Regno e dell'Italia. — Festeggiamenti. — Popularità in Francia della guerra contro l'Austria. 19

CAPITOLO IV.

Partenza da Parigi di Napoleone III. — Marsiglia nel 1849 e 1859. — Sbarco di Napoleone III a Genova. — Proclama all'armata d'Italia. — Disposizione dell'esercito alleato. — L'Imperatore d'Austria dirige un proclama ai suoi popoli. — L'armata austriaca 30

CAPITOLO V.

Invasione degli Austriaci in Piemonte. — Il *cavalleresco* imperatore. — Proclama di Giulay ai popoli della Sardegna. — Combattimenti di Frassinetto. — Bella prova dell'artiglieria Piemontese. — Combattimento di Valenza e Casale pag. 34

CAPITOLO VI.

Mosse degli Austriaci. — Avvisaglie. — Bella ricognizione di Cialdini. — Ferocia e rapacità austriaca. — Proclama di Zobel » 38

CAPITOLO VII.

Mosse degli Alleati. — Combattimento di Montebello. — Un soldato dell'84.^o reggimento. — Un volteggiatore. — Il capitano Morelli. — *La vittoria-sconfitta* inventata da Giulay » 41

CAPITOLO VIII.

I prigionieri Austriaci. — Il generale Forey e l'Imperatore. — Napoleone III visita i feriti. — Mosse degli Alleati e degli Austriaci. — Fatti d'armi al passaggio della Sesia della divisione Cialdini. — Ricognizioni dirette dal Re sul Po. — Escursioni di Napoleone III. » 48

CAPITOLO IX.

L'Esercito alleato s'avanza e minaccia il centro e la destra degli Austriaci. — Le nostre truppe varcano la Sesia. — Mirabile slancio de' bersaglieri. — Il colonnello Brignone entra nel borgo di Palestro. — Palestro è conquistato casa per casa. — Combattimenti di Vinzaglio, Confienza e Casalino. — Gli Austriaci si ritirano. — Proclama di Vittorio Emanuele alle truppe » 51

CAPITOLO X.

Secondo combattimento di Palestro. — I Zuavi all'assalto. — Il Re sul campo di battaglia. — Secondo combattimento di Confienza. — I nuovi carri trionfali degli Zuavi. — Vittorio Emanuele proclamato capitano degli Zuavi. — Proclama del Re alle truppe. — Dati storici sui Zuavi. » 56

CAPITOLO XI.

La doppia vittoria di Palestro fu la chiave di tutte le operazioni e vittorie successive. — Stupendo piano strategico degli Alleati. — Gli

Austriaci devono precipitosamente ritirarsi dietro il Ticino, e gli Alleati passano quest'ultimo a Turbigo. — Combattimento di Robecchetto. — I *turcos* all'attacco e dopo la vittoria. — Breve fisiologia del *turcos* pag. 68

CAPITOLO XII.

Combattimento sulla sinistra francese. — Il passaggio del ponte è assicurato. — Battaglia di Magenta. — Le bandiere austriache spedite all'Imperatrice Reggente. — Perdite degli Austriaci e degli Alleati. — Decorazione dell'Aquila dei Zuavi. — Mac-Mahon creato Duca di Magenta • 70

CAPITOLO XIII.

Risultati della vittoria di Magenta. — Gli Austriaci sgombrano Milano insorta. — Indirizzo del corpo Municipale di Milano al Re Vittorio Emanuele e a Napoleone III. — Entrata del corpo di Mac-Mahon in Milano. — Le signore Milanesi. — Il Re e l'Imperatore entrano nella capitale lombarda. — I fratelli abbracciano i fratelli. — Memorabile proclama di Napoleone III ai popoli italiani. — Breve commento al proclama • 78

CAPITOLO XIV.

Garibaldi nel 1848 e 1859. — I Cacciatori delle Alpi. — Carlo de Cristoforis a Sesto Calende. — Combattimento di Varese e S. Fermo. — Garibaldi a Como, a Lecco, a Bergamo, a Brescia. — Assalto del forte di Laveno • 88

CAPITOLO XV.

Gli Austriaci si fortificano a Melegnano. — I Zuavi, come sempre, fanno prodigi di valore. — Il cimitero è preso d'assalto. — Il borgo è conquistato casa per casa. — Perdite degli Austriaci e dei Francesi. — Ricompensa ai *Cacciatori delle Alpi*. — Il principe Napoleone in Toscana: suo proclama. — Gli Austriaci si ritraggono oltre il Mincio . . . 95

CAPITOLO XVI.

L'Esercito alleato s'avanza parallelamente varcando l'Adda, il Serio, l'Oglio. Garibaldi si spinge a Brescia verso Lonato. — Combattimento di Rezzate e Treponti. — Il Re e l'Imperatore entrano in Brescia. — Avvisaglie • 100

CAPITOLO XVII.

La Lombardia redenta. — La gioventù accorre ad arruolarsi. — Bella condotta di Brescia. — La madre di Tito Speri a Garibaldi. — Il Trentino. — I poveri Veneti. — Il Piemonte 104

CAPITOLO XVIII.

Piacenza respira. — Parma scuote l'abborrito giogo. — La Duchessa fugge. — Modena festeggia la sua liberazione: in Parma e Modena ri-son-

confermata ad entusiasmo di popolo l'unione al Piemonte. — Il governatore Farini. — La Toscana pag. 107

CAPITOLO XIX.

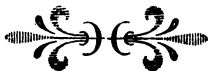
Dimostrazioni in Ro na. — Gran feste in Bologna. — Gli Austriaci sgonbrano Ferrara. — Gli Anconitani. — Il moto delle Romagne preparasi. — E'ccidio di Perugia 111

CAPITOLO XX.

Cose di Napoli. — Dimostrazione per la vittoria di Magenta. — Nuovo ministero. — La Sicilia manda volontari. — I funerali di Ferdinando II. — Il *figlio di suo padre*. — *Memorandum* degli esuli Napoletani. — Re Francesco ha paura. — Sedicente amnistia. 115

CAPITOLO XXI.

Piano degli Austriaci. — Ripassano il Mincio forti di 270,000 uomini. — Le armate s'incontrano in più punti e improvvisamente. — La torre e il cimitero di Sulferino sonó presi d'assalto. — Anche le altre posizioni sono prese alla baionetta. — Battaglia di San Martino. — Insigne valore dei Piemontesi. — Pace di Villafranca 121
Fasti della Guerra 136




Bayerische
Staatsbibliothek
München

Lettere. — Il suddetto Editore pubblica per associazione la storia diffusa e completa così dal lato politico come dal lato militare della gloriosa Campagna d'Italia del 1859, adorna di 20 bellissime incisioni in acciaio, formanti nel loro complesso una GALLERIA-STICO-MILITARE-GOZZARDIANA. Quest'opera, accolta per la bellezza dell'edizione e la bontà del contenuto con generale favore in tutta Italia ove è libera, è divisa in **cinquantasei fascicoli**, a Centesimi 25 caduno, con una incisione in acciaio. Di essa non può dirsi che chiunque crede debito di gratitudine il conoscere le gesta eroiche campioni dell'indipendenza italiana.

Altri articoli pubblicati. — Silvio Pellico. Le mie prigioni. — Ugo Meschino. — La caverna degli Strozzi. — Anna Belli. — Elisabetta, o la figlia degli esiliati in Siberia. — Maria Stuarda. — I Misteri di Parigi. — Il Conte di Montecristo. — Il Segretario Galante. — I Martiri del Cristianesimo. — Porta Poetica. — **Alghero**, la Divina Commedia, illustrata, con note di Paolo Costa. — Vita aneddotica di Giuseppe Garibaldi. — **Annuario del Segretario**, ossia Raccolta di lettere sovra ogni argomento, modale di suppellettili, memoriali, ecc. ecc. — **Storia** degli antichi tempi, recentissima esperta per i domini dabbene e specialmente per le matri e palatinati. — **Misteri dell'Inquisizione ed altre società segrete**. — **Misteri dell'Inquisizione di Manuel de Guedes** e di Spagna, con note ed una introduzione di Manuel de Guedes e di un trattato di una lettera relativa a quest'opera di Egidio Quintana. — **Realtae Reali** del Secolo XVI. — **Opuscolo** di Condizione. Opuscolo politico. — **Abbon** La Nuova carta d'Europa. — **La Germania**. Il Papa e il Congresso. **Saint-Pierre**. **Parole** di Virginia, ossia i Figli dell'Infortunio. — **Conte** Anziani parlanti. **Genius** epico coll'aggiunta degli Apologeti. — **Caricature**. L'ultima delle Don Chisciotte della Mancha, con Sancio Panza suo scudiero. — **Due** L'Uomo di Ferro. — **Maria** Maria Maddalena, gli Anni della Peccatrice. **Storia** del Vangelo di Cristo. — **Servant** e **Servant**. — **Gran** **Dizionario** italiano-francese e francese-italiano. — **Corso** e **Manuale** Vocabolario francese-italiano e italiano-francese. — **La** **Précepteur**, o il **Fanciullo** italiano alla conversazione francese. — **Alcune** **Dialoghi**, italiano-francese. — **I** **Reali** di Francia.

L'Editore Francesco Pignoni sempre sollecito per quanto è da lui di potere opere che valgono al nuovo atteggiarsi del pensiero italiano secondo la libertà in a proprio spacio incaricata persona che è partita per la Sicilia al seguito della spedizione del generale Garibaldi e che ne completa la progressiva storia. Appena comparirà l'avvenimento dell'isola la ristampa verrà pubblicata e suoi tipi colossali e nel formato della Nuova d'Italia a cui sarà seguita.

 **Lettori.** — Il suddetto Editore pubblica per associazione la storia diffusa e completa così dal lato politico come dal lato militare della gloriosa *Campagna d'Italia del 1859*, adorna di **50** bellissime incisioni in acciaio, formanti nel loro complesso una **GALLERIA-STORICO-MILITARE-CONTEMPORANEA**. Quest'opera, accolta per la bellezza dell'edizione e la bontà del contenuto con generale favore in tutta Italia ove è libera, è divisa in **cinquanta** fascicoli, a Centesimi **35** cadauno, con una incisione in acciaio. Di essa non può senza chiunque crede debito di gratitudine il conoscere le gesta e i prodi campioni dell'indipendenza italiana.

Altri articoli pubblicati. — *Silvio Pellico*. Le mie prigioni. — *Guerino Meschino*. — La caverna degli Strozzi. — *Anna Belli, Giulietta e Romeo*. — *Elisabetta*, o la Figlia degli esiliati in Sicilia. — *Maria Stuarda*. — I Misteri di Parigi. — Il Conte di Morano. — Il Segretario Galante. — I Martiri del Cristianesimo. — *Porta*. Poesie. — *Alighieri*. La Divina Commedia, illustrata, con note di Paolo Costa. — Vita aneddotica-politica di Giuseppe Garibaldi. — Manuale del Segretario, ossia Raccolta di lettere sovra ogni sorta di argomenti, module di suppliche, memoriali, ecc., ecc. — *Schmiedeknecht*. Genoveffa. Storia degli antichi tempi, recentemente esposta per i costumi di uomini dabbene e specialmente per le madri e pei fanciulli. — *Fereal (De)*. Misteri dell'Inquisizione ed altre società segrete in Spagna, con note ed una introduzione di Manuel de Cuendias e con estratti di una lettera relativa a quest'opera di Edgardo Quinet. — *Guerrazzi*. Beatrice Cenci. Storia del Secolo XVI. — *Dupont*. Coalizione. Opuscolo politico. — *About*. La Nuova carta d'Europa. — *La-Guerromière*. Il Papa e il Congresso. — *Saint-Pierre*. Paolo e Virginia, ossia i Figli dell'infortunio. — *Casti*. Animali parlanti. Poema epico coll'aggiunta degli Apologhi. — *Cervantes*. L'ammirabile Don Chisciotte della Mancia, con Sancio Pancia suo scudiero. — *Sue*. L'Ebreo Errante. — *Mistrali*. Maria Maddalena, gli Amanti della Peccatrice. Storia del Vangelo di Cristo. — *Sergent e Strabon*. Gran Dizionario italiano-francese e francese-italiano. — *Cornu e Manni*. Vocabolario francese-italiano e italiano-francese. — *Le Petit Précepteur*, o il Fanciullo iniziato alla conversazione francese. — *Morand*. Dialoghi, italiano-francese. — I Reali di Francia.

L'Editore Francesco Pagnoni sempre sollecito per quanto è da lui di procurare opere che valgono al nuovo atteggiarsi del pensiero italiano secondo la libertà ha a proprie spese incaricata persona che è partita per la Sicilia al seguito della spedizione del generale Garibaldi e che ne compilerà la progressiva istoria.

Appena compiuti gli avvenimenti dell'Isola la relazione verrà pubblicata, in suoi tipi, col sesto e nel formato della *Guerra d'Italia* a cui farà seguito.

ociam
l lato m
50 del
Gallie
la m
fore m
a Con
non p
le p

prap
na M
ti m
e di
nesi
a, or
ribi
pge s
- del
a p
iml
cre
s d
net
nt
un
ad
rit
m
di
la
te
p
p
,
s
i

Druck: Google

Druck- u.
Binderei GmbH
Arbeitsbeschäftigten-
sorge e.V.
8 München 40
18 85 24

